Stefano Sciaccaluga

Don Bosco

abbozzo di un ritratto

STEFANO SCIACCALUGA

DON BOSCO

abbozzo di un ritratto

SEI

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Proprietà letteraria
riservata alla Società Editrice Internazionale

Visto per la Società Salesiana
Ge-Sampierdarena, 24 Maggio 1952

Sac. GIUSEPPE FESTINI
Ispettore

Visto nulla osta per la stampa
Genova, 23 Luglio 1952

Sac. LORENZO RONCALLO
Revisore Delegato

Imprimatur
Genuae, die 23 Julii 1952

Can. HIERONYMUS REVERDINI
Vic. Gen.

ad

Ernesto Della Valle

ed agli amici dell'Unione Ex Allievi

di Genova-Sampierdarena

ORFANO

Il 16 agosto 1816, ai Becchi di Castelnuovo, nasceva Giovanni Bosco da Francesco e Margherita Occhiena. I genitori erano contadini, ma non privi della nobiltà che deriva dal lavoro e dai sentimenti cristiani.

L'epoca della nascita di Giovanni Bosco segnava il tramonto di Napoleone, di quest'uomo che aveva riempito di sé per oltre vent'anni la storia dell'Europa.

Napoleone s'avviava a S. Elena.

Era tempo che questo astro così terribile tramontasse e ritornasse un po' di pace sulla vecchia Europa ed intorno al casolare dei *Becchi*.

La Rivoluzione e l'Impero non avevano apportato germi di idee ed esperienze nuove, ma vento di grandine.

I buoni Piemontesi del tempo educavano cristianamente i loro figli e preparavano loro la strada nella vita abituandoli al lavoro. In mezzo a tutte le suc-

cessive dominazioni straniere, Margherita Occhiena e Francesco Bosco avevano sperimentato unicamente che i tempi nuovi alla loro classe ed al loro Piemonte non avevano portato nulla di buono.

Essi avevano compreso che per vivere da uomini dignitosi, contenti, gagliardi bastava rimanere quelli di prima. Infatti che cosa ha portato un secolo di rivoluzioni e guerre? In un paese, come il Piemonte dove la giustizia sociale era già altamente sentita e dove la povertà difficilmente, per le qualità operose del suo popolo, diventava miseria, che si voleva di più?

Giovanni era il terzo, dopo Antonio e Giuseppe.

Antonio era suo fratellastro perchè Mamma Margherita aveva sposato all'età di 24 anni e Francesco Bosco era già vedovo con un figlio.

La gioia di quella bella famigliuola durò pochi anni perchè, l'11 maggio del 1817, Francesco Bosco raccomandava alla moglie la sua vecchia madre e i figlioli, specie il piccolo Giovannino, poi spirava in pace. Come ricordò Don Bosco questa triste circostanza? Ecco cosa scrive nelle sue *Memorie:* « I genitori erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano il pane della vita. Il mio buon padre... Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con una grave sciagura. L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fiore dell'età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliuolanza, un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto pieno di sudore, incautamente andò nella sotterranea e fredda cantina. Per la traspirazione soppressa, in sulla sera, si manifestò una violenta

febbre, foriera di non leggera costipazione. La malattia precipitò e Francesco Bosco ne morì. « Non so — continua Don Bosco — che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo a memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci volevo assolutamente rimanere: — Vieni Giovanni, vieni meco, — ripeteva l'addolorata genitrice. — Se non viene papà, non ci voglio andare, — risposi. — Povero figlio, — ripigliò mia madre, vieni tu non hai più padre. — Ciò detto ruppe in un forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perchè ella piangeva ». (1)

Si direbbe che queste parole lo avevano colpito.

Il futuro grande padre di migliaia di orfani, l'apostolo della gioventù povera ed abbandonata, pure Lui era orfano fin da piccolo e doveva provare questo tremendo dolore.

(1) *Memorie* ecc. pag. 50-51.

LA DONNA FORTE

Morto il papà, si vide che tempra di donna era Margherita.

Essa si sobbarcò a tutto il peso della famiglia, donna saggia e forte di singolare pietà e forza di animo. Si può ben dar ragione all'Auffray, quando annota che: « Se il nome di Don Bosco figura tra i grandi Pedagogisti moderni, egli lo deve anzitutto agli esempi che la sua infanzia e la sua adolescenza poterono contemplare, ai Becchi, sotto il modesto tetto materno ».

I tempi si erano di nuovo fatti duri e difficili; la carestia con la fame minacciava tutto il Piemonte. Le popolazioni si erano imposte uno stretto razionamento, ma nonostante questo, la fame era incombente. Si arrivò a tal punto che « si trovarono persone morte nei prati colla bocca piena d'erba, con cui avevano tentato di acquetare la rabbiosa fame ». (1)

Mamma Margherita non si spaventò; con un

(1) *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, ecc. pag. 19.

lavoro continuo ed indefesso, con l'economia anche feroce sulle cose più minute, con qualche aiuto provvidenziale poté passare quella crisi annonaria e provvedere sempre al necessario per i suoi figli e la vecchia suocera. Aveva delle capacità di lavoro e di fatica così spiccate da stancare persino gli uomini presi a giornata, pur non volendo essi lasciarsi vincere da una donna. Ma dove risplendettero le sue facoltà eccelse fu nell'educazione e nella istruzione cristiana dei figli, specialmente di Giovannino.

Ecco come ce la descrive S. Santità Pio XII: (1) « Immaginate colà (nella casetta dei Becchi) la giovane vedova coi tre fanciulli inginocchiati per la orazione del mattino e della sera; vedeteli simili a piccoli angeli nei loro abiti festivi, che ella ha con ogni cura cavati dall'armadio, recarsi alla santa Messa.

Nel pomeriggio, dopo la refezione frugale, in in cui la sola pasta dolce era un pezzo di pane benedetto, eccoli riuniti intorno a Lei. Ella ricorda loro i comandamenti di Dio e della Chiesa, le grandi lezioni di Catechismo, i mezzi di salute; poi racconta, colla delicata poesia delle anime pure e delle immaginazioni popolari, la tragica storia del dolce Abele e del cattivo Caino, la dolorosa morte del buon Gesù, messo in croce per noi sul Calvario... ».

In quella pace non mancavano a Mamma Margherita i dolori e le spine inevitabili della vita; ma sopra tutte ne aveva una, il figliastro Antonio. Non

(1) 31 gennaio 1940 alle famiglie Cristiane.

era cattivo, ma d'indole rozza, orgoglioso della sua forza fisica e geloso dei suoi diritti di primogenito.

Ormai Giovannino doveva andare a scuola per imparare i primi rudimenti della scienza, aveva già otto anni e non sapeva ancora leggere e scrivere. Antonio non voleva intenderne di libri, tutto preso com'era dal lavoro. Cominciò quindi a strepitare perchè Giovannino non si recasse a scuola a Capriglio. — Niente libri diceva, ma il lavoro; non la penna, ma la vanga! Prenda la zappa come l'ho presa io. —

La memoria e l'ingegno sveglio di Giovanni si direbbe che l'avessero urtato. Su questo punto fu irriducibile Antonio e ci volle tutta la pazienza di Mamma Margherita per condurre innanzi le cose alla meno peggio. Si convenne in casa che Giovanni sarebbe andato a scuola e poi avrebbe aiutato nei momenti liberi per i lavori di campagna. Nel 1824, dopo avere avuto come primo maestro un contadino che gli aveva insegnato i primi elementi della lingua, Giovannino fu accolto nella scuola di Don Lacqua, Cappellano di Capriglio. Quattro chilometri per andare e quattro per tornare erano la strada che percorreva ogni giorno; per di più nella stagione rigida: pioggia, fango, neve e freddo. Ma tale era la passione per lo studio che nulla gli pesava, anche se tenaci erano le difficoltà che sorgevano a sbarrargli il cammino. Per calmare Antonio, come si è già detto, conduceva al pascolo la mucca.

Un libro però era sempre nelle sue mani, spesso durante i pasti e più spesso, quando sorvegliava le bestie al pascolo. Una volta ai piccoli mandriani, suoi compagni, saltò in mente d'invitarlo ai loro giuo-

chi. Egli rifiutò reiteratamente; essi lo percossero. Giovannino non reagì. — Battetemi pure — disse — ma io non gioco perché voglio studiare e farmi prete! — La risposta impressionò i ragazzi che lo lasciarono in pace. Anzi, quando egli smetteva di leggere, gli si affollavano intorno per udire dalla sua amabile semplicità gli episodi o gli aneddoti ameni e morali che egli aveva letto. Bontà fatta di finezze, che difficilmente si sarebbero potute pensare in un contadinello.

Spesso Giovannino si incontrava al pascolo con un suo compagno Secondo Matta che per la colazione del mattino aveva un pezzo di pane nero; Giovannino ne aveva invece del bianco, che Mamma Margherita non lasciava mai mancare ai suoi figli. — Facciamo cambio del pane, propose un giorno Giovannino, il tuo mi piace di più. — Così per due primavere, quando si incontravano, si cambiavano il pane. Solo più tardi il Matta, raccontando da vecchio all'Oratorio il fatto, comprese come il movente di Giovannino doveva essere la mortificazione per sé e la carità per l'amico.

CORAGGIO

All'occorrenza sapeva anche avere coraggio più degli adulti, come quella volta che si trovava di sera nella casa materna di Capriglio.

Si sentivano strani rumori sul solaio; nessuno dei presenti osava salirvi perché temevano chissà quali stregonerie. Sconsigliato da tutti, Egli volle salirvi. Non c'è nessuno; ma ecco che un vaglio di grano rovesciato cammina da solo. Coloro che lo hanno seguito nell'impresa arretrano, presi da maggior paura; Giovannino invece avanza, afferra il vaglio, lo solleva e tra l'ilarità generale scopre una grossa gallina: probabilmente per beccare qualche chicco di grano, era rimasta prigioniera e tentava invano di liberarsi.

Così un'altra volta affrontò uno sconosciuto che egli intuiva avergli rubato un tacchino. Tanto disse e fece che quegli restituì il maltolto.

Mamma Margherita educava i suoi figli al coraggio.

L'uva in Monferrato è il reddito maggiore specialmente in anni di raccolto scarso. Uno di quegli anni alcuni filari lungo il sentiero erano già stati spogliati.

Giovannino con sua mamma montò la guardia una notte; il ladro si presentò, ma con grida e sbattimento di palette di ferro e molle, fu messo in fuga.

Così abituato Giovannino aveva l'animo insensibile alla paura e manteneva il sangue freddo.

Questa dote gli servirà poi nella vita nelle svariate vicende e pericoli cui sarebbe andato incontro.

Salire sugli alberi a prendere dei nidi, allevare dei merli insegnando loro a fischiare era la sua delizia nel tempo libero: una vita insomma dedicata al lavoro, allo studio ed a tutti i sani divertimenti della campagna, a contatto della natura, sui prati in fiore: ecco gli elementi naturali, che, potenziati dalla educazione profondamente sana e cristiana della famiglia, costituiscono il primo quadro della fanciullezza di Giovannino.

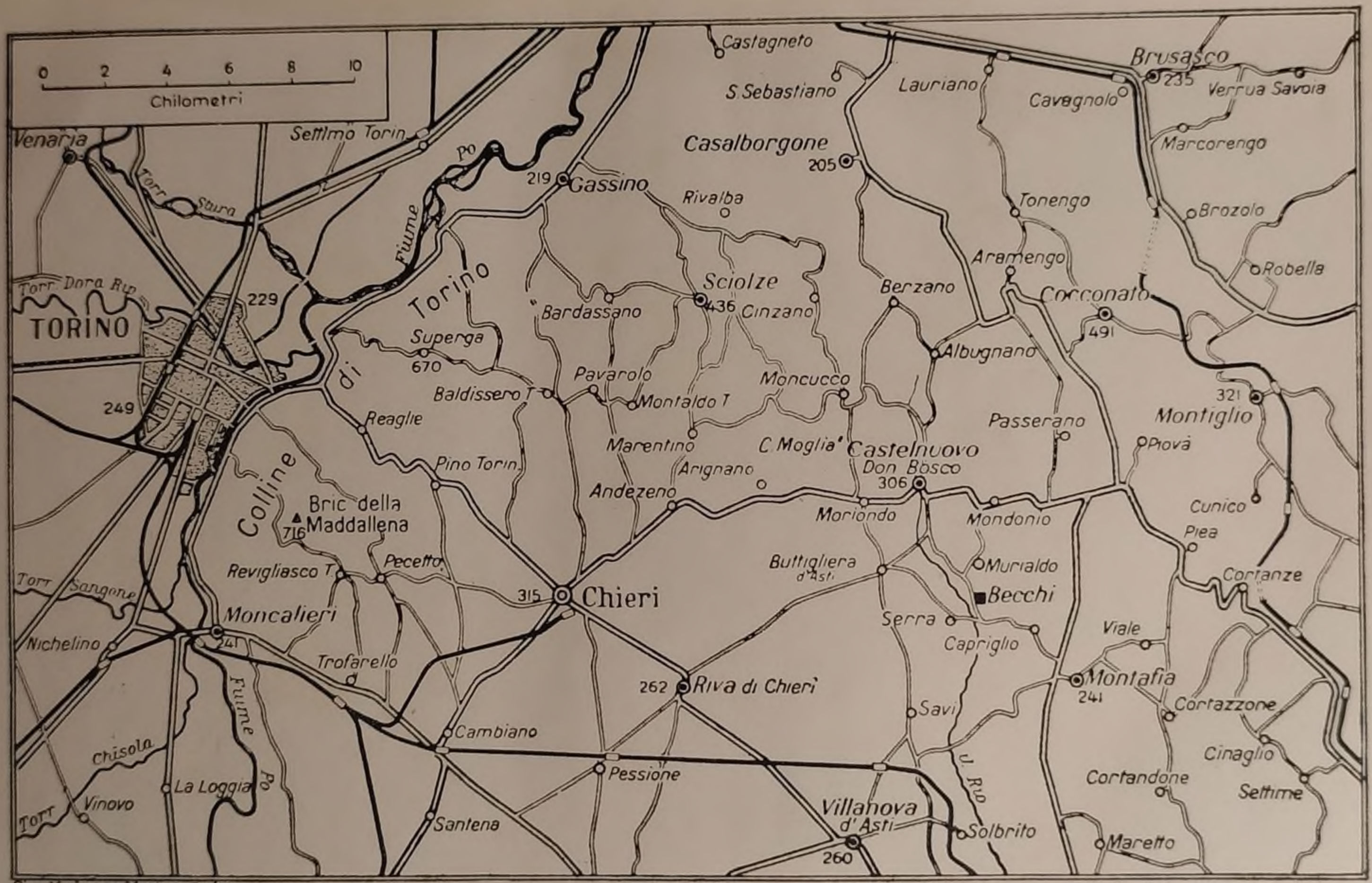
IL SOGNO

Prima di esporre con le parole stesse di Don Bosco il sogno che Egli ebbe all'età di nove anni e che fu il segno premonitore della sua vocazione di Apostolo della gioventù, occorre fare un'osservazione. « Il nome di Don Bosco e la parola *sogno* — scrive il Lemoyne — (1) son correlativi. Fu infatti mirabile il ripetersi in Lui quasi di continuo per sessant'anni di questo fenomeno ».

È il primo innesto del soprannaturale nella vita di Don Bosco ed in una età che prelude ad una larghezza grande di questo, come è raro vedere nella vita dei Santi. Pio XI affermò: « In questa vita *(di D. B.)* il soprannaturale era divenuto naturale e lo straordinario ordinario ».

Il Santo scrisse nelle sue *Memorie*: « Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di

(1) *M. B.*, I, 254.



Gino Veraguez Marino - Torino

Castelnuovo d'Asti (*oggi* Castelnuovo Don Bosco) e dintorni.



Mamma Margherita

Dal quadro della Sacrestia del Santuario di Maria Ausiliatrice

fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli aggiungendo queste parole: — Non con le percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. — Confuso e spaventato soggiunsi che io non era che un povero ed ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'ubbidienza e coll'acquisto della scienza.

— Dove e con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

— Io ti darò la maestra, sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

— Ma chi siete voi, che parlate in quel modo?

— Io sono il Figlio di Colei, che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome dimandalo a mia madre. —

In quel momento vidi accanto a Lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una stella fulgidissima. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie dimande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda — mi disse. Guardando mi accorsi che i fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove dovrai lavorare. Renditi umile, robusto, forte; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei. —

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellavano, correvano intorno belando, come per fare festa a quell'uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi:

— A suo tempo tutto comprenderai.

— Ciò detto un rumore mi svegliò; ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male dai pugni che avevo dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti, di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella

notte non mi fu possibile di prendere sonno ». — (1)

Era una notte del 1824. Al mattino raccontò il sogno. Ognuno disse la sua:

Il fratellastro Antonio: — Sarai capo di banditi.

Il fratello Giuseppe: — Sarai guardiano di pecore.

La nonna: — Ai sogni non bisogna credere.

La mamma, con una gioia segreta: — Forse sarai sacerdote! —

Il sogno di questo ragazzo novenne, se pur doveva dare l'orientamento alla sua vita, sembrò al momento non modificarla affatto: infatti essa continuò ad essere difficile precaria ed incerta.

Eppure da quell'istante si può dire abbia inizio il suo apostolato tra i coetanei.

« Voi mi avete più volte domandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All'età di 10 anni facevo quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di oratorio festivo.... Ciò che li raccoglieva intorno a me erano i racconti che facevo loro... Nella bella stagione, specialmente nei giorni festivi, davo trattenimento con alcuni giocherelli che io stesso avevo imparato da altri ». (2)

Con la madre andava sovente ai mercati e fiere ed ivi osservava con attenzione le esibizioni dei giocolieri e dei saltimbanchi. Tornato a casa, *provando e riprovando* riusciva a fare altrettanto: i bussolotti: il salto mortale, la rondinella, camminare sulla corda, danzarvi, restarvi attaccato coi piedi, erano i principali numeri del suo repertorio. Egli agiva co-

(1) *Memorie,* pag. 22-25.
(2) *Memorie,* pag. 27-28 passim.

me un provetto acrobata e prestigiatore. « Questo ragazzo già faceva una missione di quello che altri facevano una capestreria » (1).

Che poi un fanciullo facesse tutto il possibile per attirare a Dio altri coetanei, è cosa comune all'infanzia di molti santi, ma che da sé e di propria iniziativa pratichi l'arte del giocoliere è, forse, cosa unica nell'agiografia.

Con Don Bosco il concetto di santificare il divertimento, anzi di farne un valido strumento di apostolato, è entrato in pieno nei mezzi ordinarii dei metodi odierni.

Ma veniamo a descrivere finalmente una di queste sedute ricreativo apostoliche di Giovanni Bosco. Sentita la fama sua, tutti accorrevano, incuriositi, ad ammirarne le prodezze. Ecco che prima di cominciare lo spettacolo, o a mezzo di esso, egli invitava i presenti alla recita della corona. Poi intonata una lode, montava su una sedia e: — Sentite ora — diceva — la predica del cappellano di Murialdo. — Qualcuno si impazientiva, qualche altro dava segno di volere tagliare la corda. — Ah, sì? Andate pure, ma ai miei giuochi non verrete più. —

La minaccia faceva effetto e tutti si fermavano. Fatto questo, cominciava o terminava il trattenimento. Eseguiva giochi di destrezza, cingendosi di una bisaccia, mangiava gli scudi per riprenderli sul naso di qualche attonito presente, moltiplicava le uova, cambiava l'acqua in vino, uccideva un pollo e lo fa-

(1) CRISPOLTI, *Don Bosco*, pag. 28 passim.

ceva risuscitare. Alla corda era una meraviglia, ma di questo si è già detto.

Tutti restavano ammirati e battevano le mani e ridevano delle burle e dei frizzi che diceva. Uno solo metteva la sua voce beffarda e la nota stonata: era il fratellastro Antonio, nascosto dietro qualche albero o spigolo di casa. Alla sera, Giovannino licenziava il suo pubblico non senza aver recitato una preghiera.

Non vi pare di veder questa bella scena inquadrata nel profilo delle colline del Monferrato, alla luce radente di un crepuscolo primaverile?

Ancora un fatto. Aveva una bella voce e sapeva servirsene all'occasione. Sulla pubblica piazza di Morialdo, nella festa patronale, era stato impiantato un ballo che disturbava le funzioni pomeridiane. Dopo avere inutilmente chiesto che si sospendessero le danze, attaccò con voce così melodiosa una lode che attrasse i ballerini. Questi, come incantati dal piccolo nuovo Orfeo, lo seguirono in chiesa. Sul tramonto la scena si ripeté, per cui l'impresario con dispetto levò le tende.

I fatti riferiti dimostrano in Giovannino: spirito di osservazione, corpo docile al comando, dono raro d'imitazione, audacia intraprendente. Tutte doti che Egli impiega all'unico scopo di fare il bene.

PRIMI STUDI

Nel 1826 a Buttigliera si davano le Missioni al popolo in occasione del Giubileo pubblicato allora da Leone XII.

Dalle Borgate d'intorno vi andavano molti, attratti dalla fama dei predicatori. In una sera d'aprile dopo la predica, Giovannino tornava a casa in mezzo alla moltitudine: vi era con loro anche un venerando sacerdote, Don Calosso, cappellano di Morialdo.

— Ti dò quattro soldi — disse rivolto a Giovannino che aveva attratto la sua attenzione, se mi sai ripetere quattro parole di predica.

— Desidera la prima o la seconda?

— Come vuoi. Sapresti dirmi di che si trattò nella prima?

— Si parlò dello necessità di darsi a Dio senza differire la conversione.

— Che si disse in quella predica?

E qui il buon prete ascoltò per quasi mezz'ora una esposizione completa, ordinata, precisa assieme alla gente che si era assiepata intorno a Lui.

Lo saggiò ancora sulla seconda predica, poi, assai meravigliato:

— Ameresti studiare?

— Assai, assai.

— Per quale motivo?

— Per farmi prete.

— E perchè vorresti abbracciare lo stato ecclesiastico?

— Per avvicinare ed istruire nella religione i miei compagni che non sono cattivi, ma che lo diventano se nessuno ha cura di loro. —

Don Calosso chiamò Margherita e combinò con Lei di fare scuola a Giovannino. Questi cominciò a recarsi ogni giorno da Don Calosso: studiò grammatica italiana per tre mesi, poi cominciò il latino con notevole soddisfazione del maestro. Al pomeriggio lo studente diventava contadino per accontentare il ruvido Antonio. Fu quello un anno di felicità: tanto era durato il primo periodo di scuola, sempre ricordato con gioia. Ormai parevano le cose ben avviate, ma Antonio con la sua idea fissa, non disarmò: la fobia dei libri lo faceva assumere stati d'animo che rasentavano la crudeltà. Perciò da parte di Giovanni ci fu ancora un'ulteriore valorizzazione di quelli che Manzoni chiamava « i ritagli di tempo », rubando anche al riposo il tempo necessario.

— Basta con questa roba, — gridava Antonio, — per vivere non c'è bisogno di studiare. Ecco io sono grande, robusto e non ho studiato.

E Giovannino pronto: — Anche il nostro asino è grande, robusto... —

Poi si affidò alle sue gambe per mettersi in salvo.

Ma a questo stato increscioso di cose Mamma Margherita volle porre un termine. Fu un distacco doloroso dalla famiglia: Giovannino andò a fare il garzone di campagna presso la cascina Moglia, non distante da Moncucco. La madre aveva dato al figlio un fagottino e lui, di cascina in cascina, come una navicella staccata dai suoi ormeggi, dopo tanti rifiuti, era arrivato a questa casa ospitale. Così continuò, tra il lavoro dei campi, un po' di studio ed il suo apostolato tra i compagni. Le sue adunate le teneva all'ombra di un gelso ed i ritrovi domenicali, benedetti dal parroco di Moncucco, nelle scuole comunali. Anche qui ammirato per la sua pietà, il suo senno e la sua instancabilità, con la sua idea di farsi prete.

— Ma tu sei povero — diceva Dorotea Moglia la padrona di casa — e per diventar prete ci voglion dei soldi.

— Questo non mi scoraggia — rispondeva — ci sarà qualcuno che pagherà. —

Ricordava le parole del sogno e non perdeva la fede nell'ideale luminoso. Di questo biennio Don Bosco disse poi che fu il tempo più romantico della sua vita; ma quanta sofferenza morale e fisica: « Eppure — scrisse l'Amadei — perchè un giorno potesse sentire in cuore più profonda carità per la gioventù povera ed abbandonata, questo distacco era provvidenziale ».

Finalmente un raggio di luce illuminò tanta costanza che meritava premio. Michele Occhiena, suo zio materno, un giorno passò alla Moglia e se lo portò con sé, deciso a combinare qualche cosa in favore del nipote. Quelli della Moglia non avrebbero vo-

luto lasciarlo partire: vi era entrato con difficoltà, quasi contro il volere del padrone, ora non volevano lasciar partire questo Angelo ed apostolo.

Tornato a casa, mentre la madre cercava qualche sacerdote che facesse un po' di scuola a Giovannino, ecco di nuovo quell'anima buona e generosa di Don Calosso. Egli lo invitò ad abitare con sé: — Lascia un fratello irragionevole, vieni con me e troverai un padre amoroso. —

Così, sul finire dell'estate del 1829, Giovannino andò con il cappellano di Morialdo. Felicissima Mamma Margherita, felice Giovannino ed il suo benefattore. Ma neanche così le cose andavano ad Antonio, che non dava posa alla sua opposizione sistematica. Ma questa volta Mamma Margherita fu decisa; domandò al tribunale la divisione dell'asse paterno. Antonio rimase ai Becchi; la Mamma ed il fratello Giuseppe presero a condurre a mezzadria un poderette dei dintorni chiamato « Sussambrino ».

Si cominciava a respirare. Tutto sembrava ormai avviato per il meglio. Invece pareva che un fatto crudele troncasse in sul nascere questo sogno di felicità. Don Calosso, colpito da un improvviso malore, mandò a chiamare Giovannino che era temporaneamente a casa per una commissione.

Egli volò al suo fianco; l'ammalato lo fissava intensamente, voleva parlare, ma non poteva. Finalmente, tratta una chiave di sotto il capezzale, gliela consegnò, facendogli cenno di non darla a nessuno, perché tutto quello che era nello scrigno era suo.

Il buon prete moriva due giorni dopo e Giovannino restò nel dolore e nello schianto. A sei mila

lire, cifra notevole per quei tempi, ammontava l'eredità avuta. Sebbene gli eredi avessero riconosciuto il diritto alla somma che gli avrebbe consentito di raggiungere tranquillamente la sua meta, non volle nulla. — Ho più caro il paradiso che tutte le ricchezze del mondo — esclamò.

Se Giovannino avesse accettato? Avremmo poi avuto il grande Santo fondatore di istituti per artigiani Oratori festivi, Missioni, collegi, ospedali?

Ecco come Don Bosco nelle *Memorie* (1) nota questo avvenimento: « La morte di D. Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio pensava a lui, se dormiva, sognava lui; le cose andarono tant'oltre, che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno [materno] in Capriglio ».

(1) Pagg. 43-44.

A CASTELNUOVO

Eccolo ancora in alto mare, ma un'altra volta interviene lo zio Michele. Siccome le pratiche per la divisione dei beni andavano per le lunghe, solo verso Natale del 1830, a 15 anni, poté essere ammesso alle pubbliche scuole di Castelnuovo, che avevano annesso al corso elementare uno di lingua latina.

Anche qui poté andare con l'aiuto dei buoni e siccome la distanza da casa era troppo lunga, 20 chilometri al giorno col caval di S. Francesco, la mamma lo mise a pensione da un buon cristiano Giovanni Roberto, sarto di professione, e dilettante di canto gregoriano e musica.

Nelle ore libere Giovanni lo aiutava nel suo lavoro; anzi arrivò ad una perfezione nell'arte che il Roberto gli fece persino delle profferte vantaggiose perché restasse con lui. E si iniziò, sempre col Roberto, alla musica ed al canto sacro; imparò a suonare il violino e su un vecchio cembalo si impratichì in

modo tale da poter poi accompagnare in chiesa anche il canto. Non contento di ciò, nella bottega di Evasio Savio imparò a lavorare nella fucina il ferro, con la mazza e con la lima.

Così cominciava Colui che un giorno sarebbe stato l'iniziatore ed il primo maestro dei suoi giovanetti nelle scuole professionali.

Il primo incontro con la scuola pubblica non fu per Giovanni senza disagio. Era « come un pilastro in mezzo ai compagni » molto più giovani di lui.

Essi quindi cominciarono a motteggiarlo, però conosciutolo, lo ebbero poi in grande stima. Anche le mamme consigliarono i loro figli di frequentare la sua compagnia.

Superate alcune cattive proposte di qualche tristo che lo incitava a rubare, parlò loro francamente e questo servì a conquistargli ancora di più la stima anche del suo professore. « In questa guisa io potei con facilità farmi una scelta di amici, che mi amavano e mi ubbidivano come quelli di Morialdo » (1).

Ma qui cominciò la prima di quelle contradizioni, di cui avrebbe trovato seminato il suo cammino, che gli sarebbero venute da dove meno se lo aspettava, e che sono il vero contrassegno delle opere di Dio. Don Moglia, uno dei professori, non voleva credere che Giovanni eccellesse: l'aveva conosciuto semplice garzone di campagna.

Un giorno gli disse: — Che cosa vuoi che ven-

(1) *Memorie*, pag. 47.

ga di buono dai Becchi? Va per nidi, lascia il latino; non ne capirai mai niente.

Lo stesso avevano detto di Cristo i suoi nemici, ma la storia ha dato la sua risposta.

Nelle vacanze del 1831, Giovanni ritornò al Sussambrino e non si vergognò di ridivenire guardiano di armenti. Ma sempre la idea era di studiare per farsi sacerdote. Infatti aveva avuto un altro sogno che riprendeva il tema di quello delle bestie selvagge convertite in agnelli: la Donna del Cielo lo rinfrancò ancora nel suo proposito. Qui si ammira una tenacia singolare in questo giovane, degna dei migliori tratti dell'aureo libro dello Smiles. Cosí anche si era venuto rompendo quel cerchio di sfiducia e di scetticismo che circondava Giovanni da parte di alcune persone.

Mamma Margherita decise di mandarlo a Chieri perchè facesse più sicuri progressi nello studio. Ma la difficoltà era sempre di indole finanziaria. Vincendo la naturale ripugnanza, andò egli stesso a questuare gli aiuti dai suoi buoni compaesani: egli ricordava l'avvertimento della Signora del sogno: Renditi umile. Il suo parroco Teol. Dossetti fece una raccolta in Chiesa a questo scopo e Mamma Margherita l'accettò riconoscente.

Con un sacchetto di farina, uno di granoturco sulle spalle e molta confidenza in Dio, si avviò con la mamma a Chieri. A Castelnuovo un compaesano gli prese il carico e glielo trasportò a destinazione gratuitamente. Lucia Matta, una sua compaesana, che si era trasferita a Chieri per assistere il figlio negli studi, lo prese a pensione a 21 lire al mese,

in più con l'obbligo di fare da ripetitore al figlio. Mamma Margherita lasciando il figlio gli disse: « È tutto quello che ti posso dare, insieme ad un po' di vestiario; al resto penserà la Provvidenza ». Infatti aveva pagato in natura parte della pensione.

A CHIERI

Ai primi di novembre del 1831 entrò al ginnasio di Chieri, ammesso alla seconda classe.

Il professore Cima, vedendo entrare un giovanotto di buona statura, non si trattenne dal dire: — Costui è una gran talpa, o un gran talento. —

— Qualche cosa di mezzo. Un giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere. — Rispose Giovanni.

La risposta piacque al professore che lo prese in simpatia. Un altro episodio servì a mettere in chiaro le buone qualità intellettuali e morali del nuovo studente. Un giorno il professore stava spiegando la vita di Agesilao scritta da Cornelio Nepote. Giovanni aveva dimenticato a casa il libro e l'aveva sostituito con la grammatica del Donato. I compagni se n'erano accorti e l'osservavano attentamente.

Il professore mise l'occhio su Giovanni e lo interrogò. Col Donato in mano questi ripetè a memoria il testo latino con la costruzione ed i commenti fatti dal professore.

Tutti batterono le mani. Saputa la causa, anche l'insegnante lo lodò e gli disse: — Avete buona memoria, servitevene sempre in bene. —

Alle strettezze del bilancio, sempre in crisi, egli cercava di sopperire con attività extra o parascolastiche: dare lezione anche ai più grandi, lavorare da falegname, mestiere in cui acquistò una certa pratica. Una volta si valse anche delle sue qualità fisiche; si arrampicò sull'albero della cuccagna sulla piazza di Montafia e conquistò venti lire ed un salsicciotto.

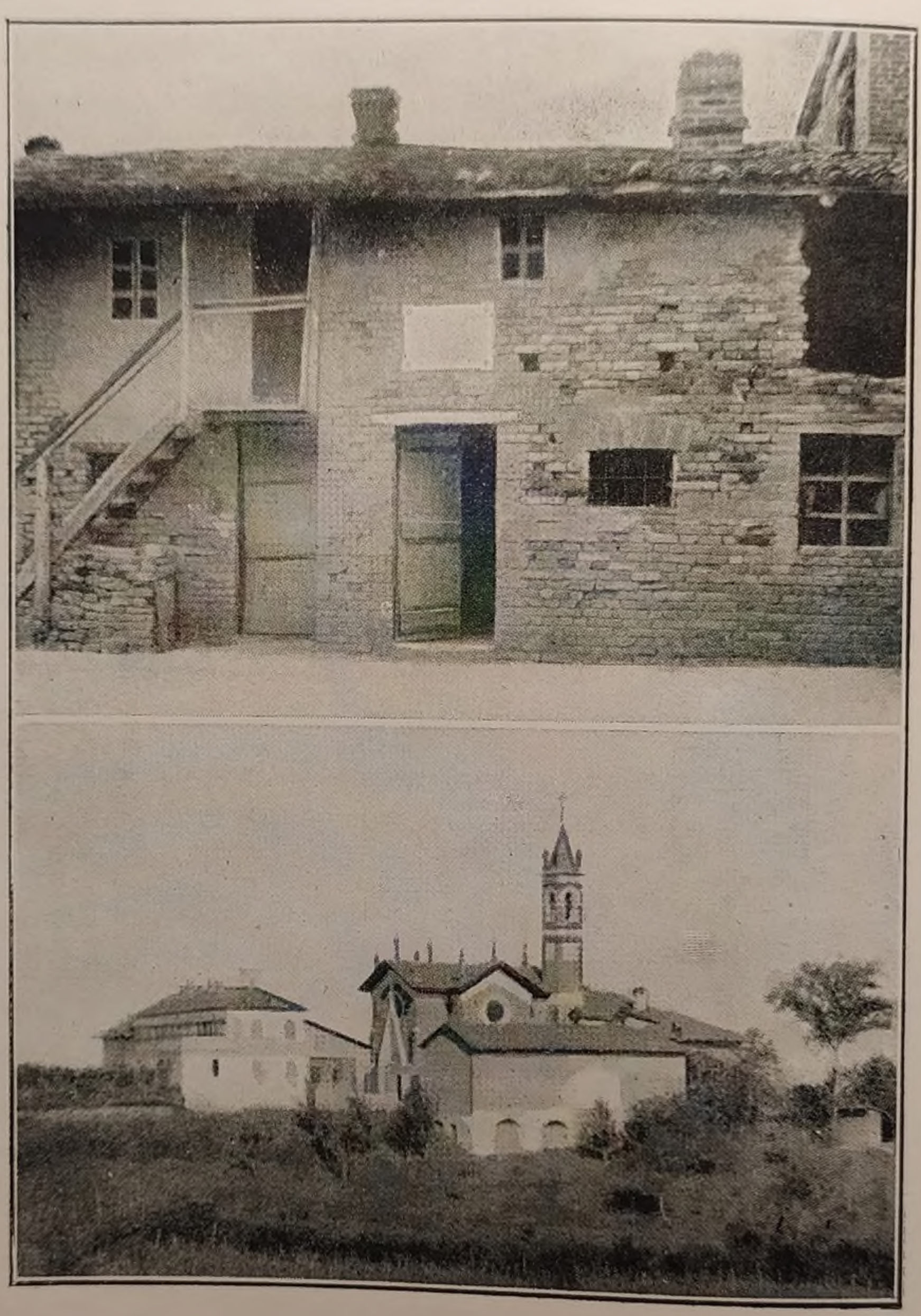
Con queste si comprò subito dei libri; volle economizzare e conoscere con poca spesa i classici; perciò se ne era abbonato alla lettura — un soldo al volume — presso un libraio ebreo, certo Elia.

Così alla sera, al lume della « fida lucerna », si leggeva un volume, acquistando quella buona conoscenza della letteratura Italiana di cui più tardi lasciò traccia nei suoi scritti. In quegli anni studiò, specie nel ginnasio superiore, i classici latini, Cornelio Nepote, Cicerone, Q. Sallustio, T. Livio, Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio, ed altri: è una lista che oggi possono vantare di conoscere solamente quelli che fanno il liceo.

Questa conoscenza di classici non era antologia, come presso gli studenti di oggi, era conoscenza diretta delle opere. Tra la conoscenza di queste opere e le ripetizioni occupava molte ore del giorno e della notte. Tale intensa occupazione gli rovinò talmente la salute, che per più anni la sua vita sembrava vicina alla tomba. Difatti Egli lasciò scritto: « Io darò sempre per consiglio ai giovani di fare quello che si può; ma non di più; la notte è fatta per il riposo ».



Giovannino Bosco, piccolo giocoliere



Casetta dove nacque Don Bosco — Da una foto del 1915

Il Santuario di Maria Ausiliatrice *(di fronte alla casetta natia)* costruito con l'elemosina di due soldi offerta dai bimbi delle Scuole Elementari d'Italia



L'altare dell'Angelo Custode, nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove D. Bosco celebrò la sua prima Messa (6 Giugno 1841)



La «sede stabile dell'Oratorio»

Il disegno rappresenta la facciata di casa Pinardi (verso mezzogiorno), affittata nel 1846 e comperata nel 1851; oggi non esiste più perchè conglobata nel progetto di ampliamento che Don Bosco fece fare dal cav. Blachier, che costituisce ancora oggi un tutto con la chiesa di San Francesco di Sales

Le condizioni economiche disagiate lo spinsero ancor più, per avere i mezzi necessari a continuare gli studi, a dedicarsi anche al lavoro manuale. Perciò si adattò a fare il garzone al caffè Pianta, lo stalliere presso un tal Cumino, il pasticciere, il falegname, il calzolaio ed in questi mestieri si abilitò. Non si dimenticò di far del bene ai suoi compagni: li aiutava nel disbrigo dei compiti, li attirava ed intratteneva con i giochi, con passeggiate.

Concretò la forma gioiosa del suo apostolato con « *La Società dell'Allegria* ». Due erano gli articoli dello statuto:

1 - Ogni membro della società deve evitare qualsiasi discorso ed azione che disdica ad un buon cristiano;

2 - Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi.

L'attività della società si svolgeva sotto la guida del suo presidente con quell'attivismo che caratterizzava l'azione di Giovanni e creava un centro di interesse comune, sentito ed utilissimo con la sua azione ricreativa, ma sopratutto di formazione religiosa. Questa operosità e la direzione spirituale del Canonico Maloria del Duomo di Chieri lo tennero sulla strada diritta e conservarono il carattere sempre gioviale, aperto.

Il carattere della spiritualità di Giovanni Bosco a Chieri era di questo duplice aspetto: si confessava ogni otto giorni, faceva spesso la santa Comunione ed effondeva il suo cuore all'altare della Madonna delle Grazie nel Duomo.

Non dimenticava che era Lei che doveva assi-

sterlo nella missione che gli aveva affidato. L'aver trovato un confessore stabile, il Santo la chiamerà poi la sua più fortunata avventura.

Sempre per attirare i suoi compagni e per potere pure aiutarsi anche nei suoi studi, non dimenticò l'arte del giocoliere.

A questo proposito, l'ultimo anno che si trovava a Chieri, ospite del Cumino, cui faceva lo stalliere, gliene capitò una bella.

Quanti assistevano ai suoi giochi strabiliavano dei suoi risultati e delle sue esperienze; anzi gli avevano fatto attribuire quasi una virtù magica. Il Cumino, assai impressionato e turbato dai tiri gustosi di cui era rimasto vittima, ne riferì addirittura al Canonico Burzio, curato del Duomo di Chieri. Questi, il reo, mandò a chiamare per un interrogatorio.

Quando Giovanni gli fu dinanzi, sorridendo, domandò al Canonico una moneta da un soldo e che ora fosse. Ma l'arciprete, con suo palese dispetto, non trovò né borsellino né orologio. Fruga e rifruga, fuori non venivano. — Dimmi dove sono, birbante, se no ti denuncio.

— È tutto gioco di astuzia, di destrezza di mano, di trucchi, disse Giovanni. Quindi gli spiegò per filo e per segno come aveva fatto. Questa dimostrazione esperimentale convinse l'esaminatore che, lieto di riavere i suoi oggetti, lo congedò dicendogli:

— Vai pure e di' agli ignoranti che la meraviglia d'ignoranza è figlia. —

Una buona amicizia con un suo compagno Luigi Comollo, lo aveva conquistato. Questi influì profondamente su di Lui con la mitezza del carattere e

la magnanimità nel perdonare le offese. Don Bosco dichiarò più tardi di averne tratto grande vantaggio.

Un giorno che Comollo era stato offeso e generosamente difeso dalla forza fisica di Giovanni, questi lo ringraziò dell'intervento, e gli disse: « La tua forza fisica mi spaventa; ma Dio non te l'ha data per maltrattare i compagni. Egli vuole che noi ci amiamo e perdoniamo, facendo del bene a chi ci fa del male ».

Se Don Bosco divenne emulo di Francesco di Sales per la mitezza e la carità evangelica, gran parte del merito va certamente attribuita a Luigi Comollo. È di questo tempo un fatto notevole che indica l'influenza di Giovanni sui compagni.

Un certo Giona, ebreo, si presentò a lui desolato per aver altercato e offeso un compagno piuttosto gravemente, dichiarandosene nel contempo dispiacente.

— Se tu fossi cristiano, ti consiglierei di confessarti; ma non sei nemmeno battezzato ... —

Giovanni fu maestro di Giona, che studiò assiduamente il catechismo, finchè, nonostante le opposizioni materne, si convertì tirando altri al Cristianesimo. Giovanni andò a Santa Maria della Scala per ringraziare la sua Signora di quel capretto fatto agnello, come nel sogno.

Intanto gli studi a Chieri si avviavano verso la loro fine; aveva in un anno superato i primi tre corsi del ginnasio; nell'anno 1833 - 34 faceva la quarta ginnasiale. Il suo pensiero era costantemente quello di farsi sacerdote.

IL PRETE DELLA FORCA

Un giorno Giovanni aveva trovato, durante una festa, un chierico dal volto arguto e buono, appoggiato allo stipite della cappella di Morialdo. E, chissà per quale intimo richiamo, gli aveva rivolta la parola:

— Signor Abate, se volete veder bene la festa, vi conduco io. —

L'Abate invece di rispondere domandò all'interrogante il suo nome, dove aveva studiato, se era stato ammesso alla Comunione. Giovanni era per ringraziarlo e ripetè l'offerta:

— Caro amico — i teatri dei preti, rispose sorridendo — son le funzioni di Chiesa. Aspetto soltanto che si apra la cappella per entrare. —

Questo chierico, che Giovanni aveva già chiamato Abate, era Giuseppe Cafasso suo compaesano. Queste due anime fin d'allora già si erano incontrate. Quel primo incontro si perdette poi quasi nell'oblìo

del tempo, ma a Giovanni ne rimase una impressione profondissima.

Ma la via del Cafasso era più piana e Giovanni invece doveva ancora percorrere il suo Calvario.

A Castelnuovo, quando il 21 settembre 1833, celebrò la sua prima Messa, fra il giubilo di quel buon popolo, Giovanni vi assisté piangendo. Dopo la funzione solenne, si accostò a Lui, ne baciò la mano consacrata. Il Cafasso lo fissò affettuosamente e quello sguardo fu tutto: Giovanni comprese che il suo voto sarebbe stato realizzato e che un giorno sarebbe stato anche lui ministro di Dio.

Era ormai venuta l'ora di decidere. Un dubbio si era affacciato alla sua mente: seminarista o frate?

Egli vi pensò molto e poi decise per i Francescani riformati. Subì anche l'esame di ammissione superandolo. Tutto era pronto per entrare in convento. Ma frattanto aveva avuto un altro sogno: gli era parso di vedere una turba di frati molto agitati; uno di loro gli diceva: « Tu cerchi la pace, ma qui non la troverai; altro luogo, altra messe ti prepara Iddio ».

Giovanni allora si presentò al Cafasso per sentire il consiglio: — Andate avanti tranquillamente negli studi; entrate in Seminario e secondate la Provvidenza dove vuole guidarvi. —

Si presentò perciò all'esame cosiddetto di retorica e, dopo averlo superato brillantemente, entrò in Seminario: Aveva vent'anni!

Il Cafasso era allora a Torino ed aiutava il teologo Guala nella direzione del *Convitto Ecclesiastico* per esserne poi egli stesso rettore.

Il Cafasso, santo di spiritualità profonda e di

vita ascetica severa, era anche uomo straordinario.

Tra tutte le sue attività, una, benchè non fosse la principale, merita un attento esame: l'assistenza dei carcerati. Anzi un prolungamento di questa potrebbe dirsi l'assistenza ai condannati a morte. Quando era imminente qualche pena capitale andava a trovare il condannato, e lo preparava a ricevere i sacramenti; l'ultima notte la passava con lui, gli teneva compagnia, celebrava la Messa. Se fosse stato per il bene della sua anima sarebbe morto pure con Lui.

Al momento di uscire dal carcere montava sulla carretta col condannato e l'assisteva fino al momento dell'esecuzione: così questi, furono una settantina quelli che assisté, morivano in pace con gli uomini e con Dio. Un boia arrivò persino a dire che quando c'era Don Giuseppe Cafasso vicino ai condannati, la morte sembrava un conforto invece di una pena. Il popolino l'aveva chiamato: « il prete della forca », per questo suo ministero.

Nel decidere la vocazione dei figli i genitori, spesso, hanno importanza decisiva. Che fece dunque Mamma Margherita?

Si potrebbe pensare che essa lo avesse spinto a prendere la strada del santuario ed a raggiungere quella meta che un giorno avrebbe potuto darle la certezza di una sistemazione onorata e sicura.

Invece, anche in questo lato fondamentale per l'avvenire di un uomo, si dimostrò donna saggia e forte. Lasciò al figlio libertà completa per seguire la sua vocazione; essa gli disse: « In queste cose io non c'entro perché Dio è prima di tutto. Non pren-

derti fastidi per me. Io da te voglio niente; niente aspetto da te. Ritieni bene, sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà! Anzi te lo protesto! se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene! »

Sembrano parole dure, sono invece parole sante! Del resto, anche se Giovanni non s'era fatto Francescano, Madonna Povertà fu sempre presente in ogni stadio od epoca della sua vita.

SEMINARISTA

25 Ottobre 1835. A Castelnuovo nella parrocchiale Giovanni assume l'abito chiericale. Una schiera di giovanetti era accorsa dai paesi vicini: erano venuti ad assistere al primo grande passo del loro amico, del giocoliere, del catechista. Era la corona più logica e più confacente a questa assunzione di Giovanni tra gli alunni del santurio.

« I leviti saranno cercati tra la vanga, la zappa ed il martello, affinchè si compiano le parole di Davide: Dio ha sollevato il povero dalla terra per collocarlo sul trono dei principi del suo popolo ». (1)

Queste parole che Don Bosco scrisse con segno profetico molti anni dopo, si avveravano per Lui.

Anche all'ingresso della vita sacerdotale l'accompagnava la povertà che egli amava e che sua madre gli aveva tanto raccomandata.

(1) *M. B.*, IX, 1000.

Povertà che ricevé un nuovo suggello nel dono della veste, del mantello, marsina, cappello e perfino la berretta e le scarpe. Con questi aiuti e la pensione del primo anno condonata dall'Arcivescovo Mons. Franzoni, ad istanza del Teologo Guala poté entrare in Seminario.

Grande significato in questo che Don Bosco lasciava di suo, i vestiti da laico e prendeva quelli da prete donatigli dalla carità. Per questo dirà sempre umilmente e colla più grande riconoscenza: « Don Bosco ebbe sempre bisogno di tutti ».

Alla fine d'ottobre entrò in Seminario a Chieri. L'impressione che Giovanni aveva avuta sempre dei sacerdoti, cortesi ma riservati, ora non senza disagio, la riscontrava ancora in quell'ambiente: lontananza e isolamento. « Io amavo molto i miei superiori ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto... Quante volte avrei voluto parlare e chiedere loro consiglio a scioglimento dei miei dubbi e non potevo... Ciò accendeva sempre più il mio desiderio di trattenermi in mezzo ai giovinetti, per assisterli ed appagarli in ogni occorrenza ». (1)

Nel Seminario restò per sei anni: vi fece il corso filosofico e teologico. Col Seminario inizia per Giovanni un periodo di relativa quiete. Il suo tenore di vita non è fondamentalmente dissimile dal precedente. Sempre povero, ha bisogno di tutti, per il pagamento della pensione, per il vestito, per i li-

(1) *Memorie,* pag. 91.

bri; studioso e buono, si propone di praticare costantemente con fedeltà ed allegria i suoi doveri, lasciando in disparte quanto poteva disdire allo spirito ecclesiastico; preparandosi, fiducioso in Dio, alla missione vagheggiata.

Il risultato dei suoi studi fu da lui stesso così compendiato! « Nel seminario sono stato assai fortunato, ed ho sempre goduto l'affezione dei miei compagni e quella di tutti i miei superiori ».

All'esame semestrale si suole dare un premio di 60 lire in ogni corso a colui che riporta i migliori voti nello studio, e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto e per i sei anni che passai in Seminario son sempre stato favorito di questo premio ». (1)

I giudizi su Giovanni seminarista sono sintetizzati in questa frase laconica dei registri: « *Plus quam optime*: *pieno di zelo e assicura una eccellente riuscita* ». In questo tempo pose le basi di quella cultura ecclesiastica e letteraria che gli permise poi quella feconda attività di scrittore, attività che colmò di meraviglie i contemporanei e noi, se pensiamo a Don Bosco soprattutto come a uomo di azione.

Dalla storia ecclesiastica alla Bibbia, dal latino al greco, dall'ebraico alle lingue moderne, dalla letteratura alle scienze: ecco l'ampiezza del suo orizzonte culturale creato su una base teologica dogmatica e morale assai salda. Se si percorre la lista degli autori, oltre quelli strettamente prescritti per la scuo-

(1) *Memorie*, pag. 107-108.

la vediamo in Giovanni una sensibiltà critica elevata ed un aggiornamento, per i tempi suoi, perfetto.

Allora la cultura sacra e profana la si compiva su quei fondamenti che sono pur sempre i grandi autori: oggi più facilmente si cerca e si trova il libro che facilita all'estremo l'apprendimento della materia, ma che fa evitare lo sforzo ed uccide lo spirito critico individuale. Noi essendo più moderni, forse siamo meno colti nell'accezione migliore della parola.

Naturalmente per Giovanni l'apprendimento della scienza era sempre in funzione di una maggiore capacità di bene. E qui Egli ci appare un uomo eminentemente pratico e che antivenne l'importanza che ha oggi lo studio delle lingue vive: francese, spagnolo, inglese, e tedesco le possedeva in modo da potersene servire o per scrivere e predicare od almeno per potere confessare.

« Data l'occasione, scrisse più tardi, e la possibilità, non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera fra noi e milioni di nostri fratelli di altre nazioni, e ci rende atti a fare del bene ad alcuni e talora ad un gran numero di essi ».

Ma mi avvedo che il discorso mi porta lontano.

La scienza non tarpava il suo spirito religioso, data anche l'altissima funzionalità spirituale che egli le attribuiva nel percorrere la via al sacerdozio.

Anche Luigi Comollo era entrato in seminario; la sua amicizia, approfondita ancor più, fu potente incentivo alla pietà. A questa Giovanni attribuì la sua perseveranza nella vocazione. « Se i seminaristi poco esemplari non poterono far presa su di me, se

ho potuto tener fede alla mia vocazione, scrisse dopo la morte precoce del caro amico (2 aprile 1839), è a Comollo che lo devo ».

La morte di questi è legata ad un evento di importanza eccezionale per la vita di Giovanni.

I due amici si erano scambiati la promessa di aiutarsi e consigliarsi in tutte le circostanze della vita, di pregare per la loro salvezza, ma avevano stabilito, secondo quanto avevano letto in libri ascetici, che il primo di loro che sarebbe morto, sarebbe venuto dal superstite a portare notizie dell'altro mondo, ben inteso se Dio l'avesse permesso.

Questo patto, semplice e terribile, era stato rinnovato ancor una volta durante l'ultima malattia del Comollo. Altri seminaristi ne erano venuti a conoscenza e ne aspettavano l'adempimento dopo la sua morte. La notte del 4 aprile, seguente la sepoltura del compagno, mentre Giovanni era a letto senza poter dormire, poichè pensava a Comollo, udì un rumore cupo in fondo al corridoio. Un rumore che non si capiva se venisse da lontano o da vicino, un rumore che si faceva sempre più forte e fragoroso, come l'avanzarsi di una locomotiva sotto la pensilina della stazione. Mano mano che il rumore procedeva, le pareti ne rimbombavano come se fossero di lamiera e ne erano pure scosse. I seminaristi si svegliarono ma rimasero in letto come impietriti dallo spavento.

Ad un tratto si spalancò la porta della camerata e col rumore sembrò entrare una luce fioca e di colore incerto. Improvvisamente si fece silenzio e la voce di Comollo, nettamente distinta, chiamò:

— Bosco! Bosco! Bosco!

E aggiunse:

— Io sono salvo.

In quel momento la luce si fece più viva, si udì un gran colpo che pareva seppellisse la casa. Poi tutto tacque.

Giovanni ed i seminaristi spaventati, rimasero tutta la notte in piedi attorno all'assistente in attesa dell'alba.

Le conseguenze di questo fatto per la salute di Giovanni furono gravi. Ne rimase terribilmente colpito: per lo spavento provato avrebbe preferito morire; poi si ammalò e poco mancò che davvero non morisse.

Di tutto col tempo si rimise e gli rimase del Comollo la più bella rimembranza e ricordo soave. Del fatto Egli scrisse nei *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo:* « Lascio a ciascuno dei miei lettori di fare di questa apparizione quel giudizio che egli crederà, avvertendo però che dopo tanti anni sono ancora oggigiorno tra i vivi alcuni testimoni del fatto. Io mi contento di averlo esposto nella sua interezza, ma raccomando a tutti i miei giovani di non fare tali convenzioni, perchè, trattandosi di mettere in relazione le cose naturali con le soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente, in cose non necessarie alla nostra salvezza ». (1)

Tralasciati i giochi clamorosi, poi quelli delle carte, perchè li riteneva non più consoni alla sua nuova vita, si era dedicato, oltre che allo studio

(1) Ediz. del 1884, pag. 106-7.

anche all'esercizio delle dispute accademiche. Qui Giovanni, un po' per la sua preparazione mnemonica, un po' per l'acutezza dell'ingegno, primeggiava ed il suo giudizio spesso era inappellabile.

Della sua vita di pietà in Seminario va notato un particolare.

Per fare la santa Comunione ogni mattina, o più volte alla settimana, Giovanni doveva rinunciare alla colazione ed andare di nascosto nell'attigua chiesa di San Filippo. Egli chiamò con ragione la Comunione « il più efficace sostegno della sua vocazione ». I superiori vedevano, ma chiudevano un occhio. Ci si potrebbe domandare perchè allora, come oggi è, non vi fosse la consuetudine della Comunione frequente ed anche quotidiana. Il Giansenismo aveva ancora una radice abbastanza forte anche nel Piemonte: e questa dottrina faceva consistere la santità, se non nello stare lontani da Dio, almeno in una esattezza rituale che faceva credere perfetti gli atti del culto più raramente fatti.

Questo come considerazione della indegnità dell'uomo e della necessità di una adeguata preparazione. La Chiesa mitigò questa teoria falsa e pericolosa, richiedendo sia lo stato di grazia che quella generosità ed amore che ci avvicina a Dio, non che ce ne allontana. Don Bosco, specialmente per la Comunione frequente, fu un apostolo: la dottrina della Chiesa espressa nei documenti pontifici approvò la di lui prassi.

Durante le vacanze il chierico si trasformava ancora in contadino, aiutando la mamma ed il fratello Giuseppe nei lavori di campagna.

Così negli ultimi anni fece pure qualche predica, moderando il tono retorico proprio del tempo ed acquistando quella facilità di eloquio che farà poi di lui, come di Francesco di Sales, un amabile predicatore del regno di Dio. Fu anche ripetitore di greco nel collegio del Carmine dei Padri Gesuiti che gli rilasciarono un lusinghiero attestato.

Nell'anno 1840 ricevette la tonsura ed i minori nella cappella dell'arcivescovado di Torino per mano di Mons. Fransoni (29 marzo).

Era al terzo anno di teologia. Dopo quell'anno gli venne in mente di tentare di guadagnarne uno, il corso teologico era quinquennale; si presentò al suo Arcivescovo, che, sentiti i suoi superiori, concesse quanto Giovanni aveva domandato. Nelle vacanze dell'anno 1840 studiò i trattati corrispondenti e ne sostenne l'esame. Nel seguente anno 1841 fu iscritto quindi al quinto anno di teologia.

Poi fu ammesso al Suddiaconato. Durante gli esercizi spirituali in preparazione a quest'ordine maggiore, volle ancora consultare Don Cafasso, che lo rassicurò a proseguire nel cammino del Santuario.

« Ritornato poi in seminario, fui annoverato fra quelli del quinto anno e venni costituito prefetto, che è la carica più alta a cui possa essere sollevato un seminarista ». (1)

Al sabato *Sitientes* (27 marzo 1841) fu ordinato Diacono.

Ormai la meta era vicina e Giovanni, mentre

(1) *Memorie*, pag. 114.

pensava al gran giorno e lo attendeva con trepidante umiltà, pensava con nostalgia che avrebbe dovuto lasciare il Seminario. « I Superori mi amavano, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba o la chierica, ricorreva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, di rappezzare qualche abito, faceva capo a Bosco.

Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare ». (1)

Così in lui si era andato plasmando l'uomo di Dio, istituito e formato ad ogni opera buona.

(1) *Memorie,* Ibidem.



Chiesa di San Francesco di Sales *(Arch. Blachier)*

L'albero che si vede nella foto, un gelso che oggi non è più, ha una storia gentile: un bimbo dell'Oratorio vi si era rifugiato per evitare le ire e busse del padre vizioso; lassù rannicchiato, l'aveva trovato Don Bosco, che lo ritenne poi sempre con sè



Don Bosco che confessa — Da un disegno di Bart. Bellisio del 1861

Il giovane che si confessa è Paolo Albera che fu poi suo secondo successore.

PRETE

Nelle tempora d'estate - 5 giugno 1841 - Giovanni fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo Monsignor Fransoni. Finalmente potremo chiamarlo D. Bosco: sarà questo l'appellativo che lo accompagnerà sempre e lo accompagna oggi nella affettuosa devozione di tutti i suoi figli che, chiamandolo così, lo sentono più intimamente vicino a sé, anche se il nimbo della gloria circonda il suo capo.

Celebrò la prima messa, all'altare dell'Angelo Custode, della chiesa di S. Francesco d'Assisi, assistito dal suo insigne Benefattore e direttore S. Giuseppe Cafasso. Al *Memento* di quella memoranda Messa fece, come ce ne lasciò scritto, devota menzione di tutti i suoi professori, benefattori e specialmente di Don Cafasso.

La grazia che domandò al Signore, dato che piamente si crede che ai sacerdoti il Signore conceda infallibilmente quello che domandano nella prima Messa, fu l'efficacia di parola per poter fare del bene alle anime. Possiamo dire che questa l'ottenne con meravigliosa abbondanza.

A Castelnuovo i suoi compagni l'aspettavano ansiosamente, vi andò il giorno del *Corpus Domini;* cantò la Messa; fece la processione, fra la gioia di tutto il paese. Alla sera finalmente Mamma Margherita potè averlo un po' per sé. Essa era santamente orgogliosa di questo suo figlio, che Dio dall'umiltà dei campi aveva elevato alla dignità di suo ministro.

Difatti nelle *Memorie* scrisse: « La sera di quel giorno mi sono restituito in famiglia. Ma quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di nove anni, non potei frenare le lacrime e dire: « Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo ». (1)

La madre quella sera gli disse: « Sei prete, dici la Messa. Da qui in avanti sei più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che cominciare a dire la Messa vuol dire incominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che pregherai per me ogni giorno, ciò mi basta. Tu, da qui in avanti pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti pensiero di me ».

Parole meravigliose che potrebbero bastare a canonizzare una persona.

Mamma Margherita nei tre momenti più solenni della vita di Don Bosco — prima Comunione, ve-

(1) *Memorie*, pag. 116.

stizione clericale, presbiterato — aveva fatto udire la sua parola cristianamente materna.

La meta era stata ormai raggiunta; ma doveva essere il punto di partenza verso altre mete anche più lontane, dure, ma sempre radiose. Intanto bisognava prendere una risoluzione per l'avvenire.

Da Genova gli offrivano di fare il precettore in una casa nobile con il vitto ed un buon assegno annuo; i suoi buoni amici di Morialdo l'avrebbero voluto loro cappellano; egli intanto restò cinque mesi d'estate a Castelnuovo come vicecurato. Là adempiva a tutte le obbligazioni del ministero; « ma la mia delizia era fare catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro... Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli, dovunque mi recassi era sempre attorniato da' miei piccoli amici che mi festeggiavano ». (1)

Questa sistemazione era provvisoria, i pareri erano discordi. Al posto di precettore in casa di nobili rinunziò subito, ed anche Mamma Margherita non era favorevole al progetto.

Come ogni volta che si trattava di prendere una decisione importante, Don Bosco interpellò Don Cafasso.

Questi lo consigliò ad entrare nel *Convitto Ecclesiastico* e gliene offerse il posto gratuitamente. E Don Bosco l'accettò.

Il *Convitto Ecclesiastico* di Torino, fondato dall'Abate Pio Brunone Lanteri, e retto dal Teol. Lui-

(1) *Memorie*, pag. 117

gi Guala, aveva lo scopo della formazione intellettuale e morale del clero piemontese, addestrandolo a forti studi, alle lotte e persecuzioni che si andavano maturando contro la Chiesa, e all'esercizio della carità e beneficenza nelle carceri, negli ospedali, negli istituti di beneficenza e nelle case private.

Il suo rettore Luigi Guala aveva come braccio destro il Cafasso. Il Guala nella sua gioventù, sotto il dominio Napoleonico, aveva corso pericolo di essere imprigionato. Aveva mandato col banchiere Gonnella aiuti finanzari a Pio VII, prigioniero a Savona. La polizia imperiale, scoperto il fatto, aveva emesso il mandato d'arresto per il « teologo » Gonnella ed il « banchiere » Guala. L'equivoco aveva messo sullo avviso i due che tagliarono la corda a tempo.

Nel convitto Don Bosco si applicò con impegno allo studio, giovandosi di buoni maestri come il Cafasso, il Guala ed il teol. L. Golzio e di una larga biblioteca scelta con cura.

Nei tre anni che vi passò, assieme allo studio, esercitò il sacro ministero della predicazione e confessione e l'esercizio della carità.

Predicava e confessava nella chiesa di S. Francesco, nelle prigioni, nel cosidetto *Albergo di Virtù,* presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, nel ritiro delle Figlie del Rosario, al Buon Pastore, al Cottolengo.

È di questo tempo l'inizio degli Esercizi Spirituali a Sant'Ignazio, sopra Lanzo Torinese, corsi che fecero paura a Massimo d'Azeglio da indurlo a dire più male che potesse del Guala. Si capisce questo, perchè là vi si preparavano le anime alla lotta che stava per scatenarsi contro la Chiesa.

Nei tre anni di permanenza al Convitto, Don Bosco sentí sempre maggiore l'attrattiva che lo spingeva verso la gioventù, attrattiva che veniva sempre più eccitata anche dalla miseria e dall'abbandono in cui la vedeva lasciata.

Nelle quotidiane passeggiate esplorative che faceva, trovava per le vie e per le piazze, giovanetti vagabondi, abbandonati, esposti a cattive compagnie, all'ozio. Specialmente durante i giorni festivi nei prati, nei sobborghi, nelle osterie, davano fondo agli scarsi guadagni settimanali, rovinando la loro giovinezza e anima.

Si spinse pure negli ospedali, nelle soffitte, nelle carceri. In queste fu di valido aiuto al Cafasso ed assisté pure i condannati a morte. Le miserie, il malcostume, l'irreligione, i dolori fisici e morali rivelavano a questa anima grande una situazione forse insospettata.

« A suo tempo tutto comprenderai » gli era stato detto nel sogno. Queste erano, nella lor triste realtà, la immagine dei suoi sogni: le bestie feroci, i fanciulli ineducati che doveva trarre a sé, allevare e trasformare in agnelli.

Assieme all'industrialismo che attirava masse sempre più dense di popolazione dalla campagna ai centri urbani, nasceva la cosidetta questione sociale la più grande del secolo XIX e che nel suo divenire, ha raggiunto oggi punte acutissime.

Questo ambiente, frequentato per vocazione e per virtù di obbedienza, gli spianava la via, gli schiudeva la sua missione.

Il Convitto fu chiamato da Don Bosco: « maravi-

glioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla Chiesa, specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo, che tuttora si conservava tra noi ». (1)

Il tempo che Don Bosco vi trascorse fu dedicato allo studio ed all'esercizio della carità. Ed è da ricordare che, mentre a questa si dedicavano in Piemonte il Guala, S. Giuseppe Cafasso, S. Giuseppe Cottolengo la cui opera era in pieno sviluppo e Don Bosco, Federico Ozanam istituiva a Parigi le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli.

L'essenza del cristianesimo cattolico, la carità, riprendeva, potenziava tutta la sua attività, proprio nel periodo di elaborazione delle teorie socialiste che ricercavano una base per una dottrina umanitaria fatta d'egoismi e ispirata al più basso materialismo.

(1) *Memorie* ecc., pag. 121.

L'ORATORIO

Alla *Piccola Casa della Divina Provvidenza* Don Bosco ancor chierico, si era incontrato col fondatore il Cottolengo. Questi gli aveva detto: — Voi avete la faccia di un galantuomo, venite a lavorare nella Piccola Casa e il lavoro non vi mancherà. —

Don Bosco vi ritornò più volte; in una di queste il « Canonico buono », prendendo fra le dita un lembo della talare di Don Bosco: — Questa stoffa è troppo leggera, disse, ci vuole un vestito che non si strappi facilmente perchè vi si attaccheranno molti giovanetti. —

Il destino di Don Bosco era di lavorare a Valdocco, a fianco della Piccola Casa. Là si arrivava alle anime attraverso le sofferenze del corpo e curandole, all'Oratorio si arrivava alle anime attraverso un'educazione e istruzione in cui il composto umano era cura non meno importante. Il primo che si attaccò a questa veste di Don Bosco fu Bartolomeo Garelli.

Era l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata: data da ricordare perchè segna l'inizio, il momento primo, embrionale diremo, ma non per questo meno necessario, dell'Oratorio di Don Bosco. Questo fu il fatto risolutivo che gli fece vedere chiaramente la sua strada.

Quel mattino era in procinto di uscire dalla sacrestia della Chiesa di S. Francesco d'Assisi per celebrare la santa Messa.

Il sacrestano s'accorge che c'è lì in un angolo un giovanetto. Lo chiama, gli impone di uscire col messale assieme al sacerdote. Il giovane si scusa: non sa servire Messa. Allora quello lo investe con frasi offensive, poi dà di piglio allo spegnimoccoli e giù botte al malcapitato. Il poveretto fugge alla gragnuola improvvisa.

Don Bosco, disgustato, rimprovera quel furioso e l'obbliga a chiamare il giovane. — È mio amico — gli dice.

Avutolo accanto, tremante e piangente, gli dice di aspettarlo per una cosa importante da comunicargli. Dopo la Messa, Don Bosco lo chiama e con la più grande affabilità lo interroga. Conosce così che è un orfano di padre e di madre, nativo di Asti, analfabeta e completamente ignaro di religione; che non frequenta il catechismo perchè, grande, ha vergogna di mettersi coi piccoli.

Don Bosco gli offre di istruirlo a parte, subito, e Bartolomeo Garelli accetta. Ecco che con un'*Ave Maria*, l'Oratorio incominciava con quel giovane orfano *mediante una lezione di catechismo:* l'Oratorio festivo, una delle più belle opere nate sul ceppo sem-

pre vitale della Chiesa per l'educazione dei giovani. « Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare », scrisse nelle sue *Memorie* (1)

Garelli si fece primo attivista dell'oratorio e la domenica dopo erano sette. L'Oratorio non aveva subito una forma definita: tutti erano invitati. Una domenica alcuni giovani operai, sbadigliavano e dormicchiavano in Chiesa.

— Che fate qui, perchè dormite in Chiesa? — disse Don Bosco.

— Siamo venuti alla predica, ma.... non ci si capisce niente; il predicatore non parla per noi.

Così anche quei giovanetti andarono all'Oratorio e tra quelli vi fu Carlo Buzzetti che fu poi il capomastro di tutte le costruzioni edili di Don Bosco.

Così quell'elemento vario di buoni, attratti dalla novità della cosa e più dalla simpatia per D. Bosco, dopo quattro mesi costituiva già un numero di 50.

Il Santo li conosceva tutti e di tutti si interessava, li istruiva, regalava loro medaglie, libri avuti da Don Guala e Don Cafasso.

Alla Domenica li portava fuori a passare la giornata in giuochi e catechismi. I più grandi ed educati erano i suoi aiutanti per tenere insieme quella turba che arrivò poi a un centinaio.

Ogni mese faceva loro una funzione speciale: *l'esercizio della buona morte*, che divenne poi la pra-

(1) Pag. 127.

tica caratteristica della sua educazione spirituale.

Il granello di senape cresceva e con esso anche le difficoltà e dolori per il fondatore. La prima fu di ordine logistico.

Il Convitto era ormai divenuto insufficiente per contenere questa turba, che, inoltre urtava contro la quiete propria di questo luogo, privo di cortili per i giochi. Si imponeva una soluzione diversa: trasportare le tende altrove. Ma dove? Davanti a queste difficoltà reali e consistenti Don Bosco dubitò ancora che quella non fosse la sua vita. Tre volte intervenne Don Cafasso a confermarlo nell'opera intrapresa. La terza volta l'aveva di nuovo ripreso l'idea della vocazione religiosa, aveva deciso di entrare negli Oblati della Consolata.

Al Cafasso si era presentato con le valigie fatte, pronto per partire. Questi, presa un'aria piuttosto seria, e guardandolo negli occhi: — Caro Don Bosco — disse — lasciate quest'idea, disfate le valige e *continuate a lavorare per i ragazzi, questa e nessun'altra è la volontà di Dio.*

Ci si potrebbe domandare a questo punto se Don Bosco non avesse già avuto dal cielo sufficienti segni della sua missione. Si potrebbe rispondere che questi dubbi del Santo non erano per mutare la volontà divina a suo riguardo, ma per perfezionarla. Iddio gli aveva messo accanto un Santo che lo guidasse per la strada e questo è meraviglioso.

Una volta confermato nella sua vocazione specifica, Don Bosco andrà avanti senza tentennamenti, fino al paradosso di essere considerato pazzo.

La permanenza di Don Bosco al Convitto stava

per terminare. Il triennio che vi aveva passato era stato fervido di opere a vantaggio di suoi giovani; ora si voleva che egli entrasse nel ministero parrocchiale; sollecitazioni non ne mancavano da varie parti.

Ma Torino, la capitale del regno Sardo, doveva essere il suo centro di lavoro. Torino era la città, che, col suo sviluppo industriale nascente, attraeva da tutte le parti gioventù d'ogni specie, che sperava trovarvi un pane e formarsi un avvenire. Invece per molti incauti era la tomba dell'onestà e di tutte le virtù. Qui doveva essere la roccaforte di Don Bosco per raccogliere queste creature, pronte a dividere la loro esistenza fra la miseria ed il carcere, perchè una mano pietosa non le sollevava ed un cuore di padre non pulsava per loro. Torino era ed è il simbolo della città moderna tentacolare, dove, accanto ai capannoni ed alle ciminiere che oscurano il cielo, vive addensato in poco spazio un mondo di miseria e di stento: qui è il campo di attività dell'Oratorio. Ed a Torino Don Bosco si fermò.

Ecco in sintesi la vita dei primi anni dell'Oratorio (1841-1844) descritta da Don Bosco: « La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più nei giorni festivi, che sono giorni di maggior pericolo. Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccocce piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnot-

telle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere là condotti, assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio, quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione ». (1)

Il carattere delle adunate festive era serena giocondità e serenità morale, sostenuta e garantita dalla spontanea partecipazione alle funzioni sacre ed alla Eucarestia.

La rigidezza era bandita, la religione vestita di bontà caritativa, vi si respirava un'aura di bontà e d'innocenza.

Il sorriso amabile, il piglio sicuro e giovanile di Don Bosco esercitavano un vero fascino.

(1) *Memorie*, pag. 130.

IL RIFUGIO

Era dunque giunto il tempo che Don Bosco doveva lasciare il Convitto. Il Cafasso d'accordo col Teologo Borel, degno sacerdote che sarà d'ora in poi il suo fido, fece nominare Don Bosco direttore dell'Ospedale di Santa Filomena, fondato a Valdocco dalla Marchesa Giulietta Colbert Falletti di Barolo. Popolarmente questo Istituto era chiamato il *Rifugio* e aveva lo scopo di assistere le orfanelle. Don Bosco aveva accettato e si trasferì a Valdocco.

Questa località sarebbe divenuta l'epicentro di tutta la sua attività. È meraviglioso considerare come oggi vivano l'una accanto all'altra; lungo l'asse di Via Cottolengo, tre Opere ugualmente maravigliose ed ognuna secondo il proprio stile, testimonio della Provvidenza di Dio. I suoi ragazzi, si capisce, gli andarono dietro. Era la terza domenica dell'ottobre 1844. Quando il gruppo giunse nella borgata, destò negli abitanti curiosità ed apprensione, tanto fu l'entusiasmo di cui dettero segni evidenti.

Unico locale era la camera di Don Bosco; al gruppo la domenica seguente si aggiunsero anche i fanciulli del luogo e « non si sapeva più dove collocarli ». (1)

Ecco il giorno della festa dei Santi; Don Bosco si era messo a confessare col Teol. Borel nella sua stanza... « Tutti volevano confessarsi; ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre duecento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava a spegnerlo. Costui portava la legna, quell'altro acqua, secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri, ed ogni altro oggetto era messo sossopra mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose ». (2)

Per sei domeniche le cose andarono. Poi fu impossibile; occorreva trovare una sistemazione per quella gioventù che aveva l'argento vivo addosso.

La Marchesa acconsentì che si trasformassero due stanze del Rifugio, non ancora funzionante, in cappella. Questa fu inaugurata l'8 dicembre, anniversario della fondazione dell'Oratorio. Il patrono fu S. Francesco di Sales, il Santo della dolcezza, il simbolo purissimo della espressione educativa di Don Bosco. La giornata era gelida, cadeva la neve, i fanciulli erano numerosissimi e Don Bosco pianse dalla contentezza.

La ricreazione si svolgeva in quei primi tempi in un viale attiguo: insomma tutto il Rifugio divenne oratorio. Nonostante la ristrettezza, le iniziative non mancavano.

(1) *Memorie*, pag. 130.
(2) *Idem.*, pag. 139.

Oltre le pratiche religiose, il catechismo e le ricreazioni dei giorni festivi, furono cominciate le *scuole festive* e *serali* per dare a quei giovanetti, molti dei quali operai, le nozioni più elementari di aritmetica e di lingua, come complemento indispensabile del loro mestiere. Don Bosco ed il Teol. Borel furono i primi maestri di quella scolaresca singolare. I risultati furono eccellenti, tanto che il Municipio di Torino, a tre soli anni di distanza (1848) si decise ad imitare l'esempio. Don Bosco, lo si vede qui chiaramente, fu il pioniere della istruzione popolare in Italia.

A quest'attività non mancò, con senso squisitamente moderno e pedagogico, di associare la lettura ed il canto «... fin d'allora mi accorsi che, senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito » (1).

Don Bosco, che sapeva cantare, suonare il pianoforte e l'organo, riunì, cosa eccezionale a quei tempi, i fanciulli in vera *schola cantorum,* le cui esecuzioni a voci bianche davano lustro ed ornamento alle sacre funzioni. Di queste scuole furono allievi un Cagliero, un Tamagno, un Dogliani: nomi cari e celebri. Oggi la musica vocale ed istrumentale è un'attività importantissima degli Oratori ed Istituti Salesiani. Essa, come voleva Don Bosco, tiene non solo occupati i ragazzi, ma li avvia potentemente all'educazione del sentimento.

(1) *Memorie*, pag. 128.

COME AUGEL DI RAMO IN RAMO

La quiete che Don Bosco aveva goduto fino al principio del 1845 stava per tramontare. Il periodo di tempo che va dal luglio 1845 all'aprile del 1846 è il più commovente nella storia di Don Bosco: periodo delle migrazioni, delle incertezze affannose, dei più incredibili e amari misconoscimenti e delle più profonde sofferenze morali e fisiche.

Inaugurato il Rifugio, Don Bosco dovette sloggiare. La nuova sede trovata fu la chiesetta di San Pietro in Vincoli ed aveva il vantaggio di uno spazioso cortile circondato da tre lati da portici. Il Cappellano aveva dato l'assenso volentieri; poi, impressionato dal baccano dei giovani, ma più dalle recriminazioni della sua perpetua, lo ritolse, arrivando a scrivere anche al Municipio.

I ragazzi di Don Bosco avevano spaventato le sue galline; la perpetua adirata, gridava come un'ossessa: — A qualunque costo un'altra domenica non voglio più vederli. — Poveretta, ha ragione — disse



Don Bosco tra i giovani

Il Chierico con la berretta in mano divenne poi
il Sac. Prof. Giovanni Garino, grecista rinomato

Pare che questa sia la prima foto del Santo. L'unico esemplare di questa fu trovato a Sampierdarena (Istituto Salesiano) una cinquantina d'anni fa



La cameretta dove morì Don Bosco

Don Bosco ai ragazzi, che, mortificati, avevano assistito alla scena — ha ragione, domenica non ci vedrà più. — E nella settimana se n'andarono al Creatore lei ed il suo padrone.

Non si può giudicare, ma il fatto sta che la cosa impressionò non poco, come ne fa riferimento Don Rua dinanzi ai giudici del processo informativo per la canonizzazione di Don Bosco. I nemici dell'Oratorio erano i nemici di Dio. Per l'intervento dell'Arcivescovo Mons. Fransoni, ottenne dal municipio l'uso della cappelletta dei Mulini di Porta Palazzo; lungo la Dora, detti comunemente i « Molassi ».

Il trasferimento avvenne una domenica di luglio del 1845. Fu in quell'occasione che il Teol. Borel fece la predichetta dei cavoli trapiantati. — I cavoli, disse, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa la testa. — Così possiamo dire del nostro Oratorio. Ora ci siamo trasferiti qui. Ci staremo tanto tempo? Non lo sappiamo.

Speriamo che esso continui a crescere, appunto come i cavoli trapiantati. Il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti delle virtù, nel desiderio del canto e della musica, delle scuole serali ed anche diurne. Resteremo qui molto tempo? Non affanniamoci e poniamo ogni nostra sollecitudine nelle mani del Signore. —

L'interrogativo del Teol. Borel ebbe purtroppo subito la sua risposta. Don Bosco fu licenziato anche di qui dal Municipio per i lamenti di quegli impiegati che non avevano più quiete dal vociare di tanti ragazzi. *L'ultimatum* scadeva per capodanno del 1846. In questo periodo le funzioni si compievano ancora

al Rifugio perchè la cappelletta di San Martino dei Mulini era troppo angusta.

Ai primi di dicembre perciò, senz'attendere il termine fissato dal municipio, sloggiarono. Cominciò così un vero periodo ambulante. Ogni domenica Don Bosco conduceva i suoi ragazzi in un luogo diverso: una chiesa di città o campagna, la vetta d'un poggio, dovunque potesse stare tranquillo con loro.

Il contegno dei giovani era esemplare, invece i nemici del Santo li avevano descritti alle pubbliche autorità come dei rivoluzionari e Don Bosco un pericoloso capobanda! Il giorno di Natale, il primo giorno in cui anche per essi come per Gesù Bambino « non erat locus in diversorio », (1) Don Bosco se li vide irrompere nella cameretta del Rifugio. Egli, per consolarli della loro costanza e fede, descrisse le meraviglie del futuro Oratorio con chiesa, casa, cortili e numero straordinario di giovani. Chi lo crederebbe? Questo meraviglioso sognatore era creduto da tutti i suoi giovani. Aveva difatti avuto già due visioni che gli avevano indicato chiaramente le tappe di questa odissea che per noi, lettori di oggi, ha del meraviglioso.

Osserviamo qui di passaggio, come afferma Don Bosco stesso nelle *Memorie*, che l'opera sua fu sempre accompagnata da chiari segni celesti, che, non solo confortavano a sperare contro ogni speranza, ma gli indicavano chiaramente la via da seguire. Poco lontano dal Rifugio potè avere in affitto tre stanze in

(1) Non c'era posto nell'albergo (*Lc.*, II, 7).

una casa del sacerdote Moretta. Qui vi restò tre mesi e vi faceva sempre scuola serale. Era ormai in Valdocco e doveva restarci; ma contro ogni previsione, anche di qui dovette sloggiare dopo tre mesi, perchè gli altri inquillini volevano essere liberati da quel disturbo. Si era alla quinta sosta dell'Oratorio ambulante. In questo tempo i giovani si recavano per le funzioni alla Consolata, dove erano accolti lietamente dagli Oblati di Maria.

Quando Don Bosco fu licenziato da casa Moretta, si era nel marzo del 1846: la primavera era ormai imminente. Quindi per non disturbare più nessuno o disturbare il meno possibile, prese in affitto dai fratelli Filippi un prato attiguo a casa Moretta. Nel mezzo c'era un casotto di fango battuto e di assi. Là trasportarono i giochi e all'aria libera, i giovani, erano circa 400, respirarono meglio. Uno dei frequentatori dell'oratorio sul prato racconta che, invitato dai suoi compagni vi era andato. Si era subito messo a giocare alle piastrelle, con gli altri si era recato alla messa al monte dei Cappuccini percorrendo tre chilometri a piedi, durante i quali i ragazzi cantarono e pregarono ad alta voce. Alla Messa aveva visto molti ragazzi fare la Comunione, poi erano scesi sulla piazza del Convento a fare colazione.

Egli invece si era tenuto in disparte. Don Bosco: — Perchè non fai colazione con gli altri? — gli aveva chiesto.

— Non mi sono confessato né comunicato.

— Ma per aver la colazione (era data gratuitamente a tutti) non occorre confessarsi e comunicarsi.

— Che cosa occorre allora?

— Occorre, caro mio, avere l'appetito e la voglia di andare a prendersela: vai a mangiare. —

Questo fatto dimostra lo spirito di libertà che regnava nell'ambiente a riguardo delle pratiche religiose: la pietà inculcata da Don Bosco era spontanea, gioiosa.

Ma, mentre i ragazzi credevano a Don Bosco, gli uomini ci si mettevano sempre più contro. Il prato, come nota Don Lemoyne, era cinto da una siepe di bosso, che lasciava passare persino i cani. Da quella sede dopo un mese, pur avendone convenuto il fitto per dodici, fu licenziato, perchè i ragazzi saltando troppo, facevano perdere del prato perfin le radici dell'erba...

Intanto piano piano, e sempre più, le voci di disapprovazione contro Don Bosco, contro quel prete che si tirava dietro quella ragazzaglia e la conduceva qua e là a far chiasso, con grave pericolo di chi sa chi, crescevano.

Queste voci si fecero pericolose dicerie, e soffiandovi sotto passioni politiche, divennero interessanti sospetti.

Intervenne il Municipio nella persona del Marchese Filippo di Cavour, Vicario di città, qualche cosa come il nostro sindaco.

Questi fece chiamare Don Bosco e lo ammonì di lasciar stare; poi perse la pazienza e gli intimò di finirla. E gliela avrebbe fatta finire con la forza, se non fosse stata sicura l'approvazione dell'Arcivescovo ed il provvido intervento del Re Carlo Alberto.

Contemporaneamente anche tra il clero comincia-

rono le preoccupazioni. Prima si disse: — Ma perchè Don Bosco toglie i ragazzi dalle proprie parrocchie? Poi: — Ma sta bene che un prete faccia così? che raduni e porti in giro delle turbe di giovani e giovinastri? che faccia parlare la gente così? Ed ecco si presentarono a Don Bosco delegazioni di ecclesiastici a vedere, a cercare di persuaderlo, di dissuaderlo. Ma trovarono Don Bosco sempre ostinato.

Però di pena in pena, di disagio in disagio, la salute di Don Bosco deperiva. In conseguenza si era ritirato un po' ai Becchi per ritemprarsi. Di là scrisse al Teol. Borel: « Il mio incomodo aumentò assai e mi ridusse a non poter più camminare menomamente »; e aggiungeva: « A dispetto del mio malessere io sono allegro più che non vorrei ». Queste parole curiosamente contradittorie, rivelano con un animo sereno un persistente fondo di sofferenza morale. Poi vennero gli amici, quelli che gli volevano bene; cercarono di persuaderlo di lasciare i suoi giovani almeno per qualche tempo, di dedicarsi solamente ad un gruppetto, oppure di tralasciare affatto questa turba e di dedicarsi all'Ospedaletto ed al Rifugio. Ma tutti lo trovarono ostinato.

Aveva un'idea fissa?

Ora, come a nove anni, aveva avuto un altro sogno: la stessa Signora, in veste di Pastorella, con un gregge selvaggio, Ella diceva a lui: « Io vado avanti come guida e tu dietro segui e conduci ». E gli animali feroci si facevano man mano candidi agnelli.

Questo sogno, identico nel fondo, ma sempre più chiaro e completo, in questo periodo dolorosissimo della sua vita, si era ripetuto più di una volta.

In esso egli aveva chiaramente, topograficamente segnate, le sue varie peregrinazioni per Valdocco. Finalmente la Signora si era fissata in un punto dove erano tanti giovani, una casa, una chiesa, con le parole: « Qui la mia casa, di qui la mia gloria ».

Quando quelli che non sognavano gli furono tutti contro, egli rispose: « L'oratorio è una cosa che si deve fare, si farà, e sarà una cosa grandiosa ». Essi lo guardarono in faccia e del suo intelletto cominciarono a dubitare. Una mattina Michele Rua, il giovinetto cui Don Bosco aveva detto: « faremo a metà », fu fermato da un signore, che gli domandò: « Vai ancora all'oratorio di Don Bosco? Ma non sai che è impazzito? ».

La persuasione è di dominio pubblico. La Curia se ne impensierisce; occorre provvedere al decoro sacerdotale, impedire qualche probabile stranezza. Una mattina comparvero due degnissimi ecclesiastici con la santa intenzione di condurlo al manicomio. Erano arrivati in carrozza. Ma Don Bosco con abile stratagemma, li chiuse in quella vettura e li spedì proprio al manicomio, dove invece di un pazzo ne arrivarono due.

Lo stesso Teol. Borel, il suo miglior confidente e collaboratore, vedendo tutte le difficoltà insuperabili a forze umane, consigliò Don Bosco a sopprassedere. Ma il Santo:

— Non così, non così! Il Signore ha cominciato e finirà l'opera.

— Ma intanto dove adunare i giovani?

— Nell'oratorio.

— Ma dov'è quest'oratorio.

— Ci sarà. Io lo vedo: una casa, una chiesa, un recinto per la ricreazione.

— Ma dove sono queste cose?

— Non posso dire, ma ci saranno. Le vedo!

All'udire queste cose il buon teologo, lo abbracciò e baciò, quindi, piangendo si allontanò da lui, convinto della pazzia del suo buon amico.

La domenica delle Palme (5 aprile 1846) era l'ultimo giorno che Don Bosco poteva passare in quel prato coi 400 giovani.

Al mattino li aveva condotti in pellegrinaggio alla Madonna di Campagna per domandare una speciale grazia. Alla sera disse loro: « Domenica ventura.... » e non sapeva più proseguire, perchè aveva cercato tutta la settimana e non aveva ancora trovato. Intanto mentre ferveva animata la ricreazione, Egli passeggiava in disparte, tutto raccolto in sé e pensieroso: Piangeva.... e pregava. Ed ecco arrivare un certo Pancrazio Soave, che a tirargli le parole ci vogliono le tenaglie. Come meglio potè e più in fretta: « È vero che Lei cerca un.... (e qui s'impuntò) locale per fare un Laboratorio?

— Non un laboratorio, ma un'oratorio — rispose Don Bosco.

— Laboratorio od oratorio non conta. Il luogo c'è di proprietà del Signor Pinardi, che intende affittarlo...

Detto, fatto. Casa Pinardi è li vicino: una tettoia e una striscia di terreno, a lire 320 all'anno e per tre anni.

La tettoia, lunga metri 15 e larga 5 è alta tanto che l'Arcivescovo di Torino su predella con la

mitra in testa toccava i travetti del soffitto, fu trasformata in cappella in una settimana di lavoro. Fu inaugurata la domenica seguente: era la Pasqua di Resurrezione (12 aprile). Don Bosco tornò sul prato tra i giovani, annunziò la grande grazia; fu uno scoppio generale.

L'Oratorio aveva trovato modo di fermarsi nel suo pellegrinare: i cavoli trapiantati cominciavano ad attecchire.

SINGOLARITÀ

Che il modo di fare di Don Bosco fosse ritenuto a quel tempo singolare, nuovo e pericoloso non lo si può negare: modi di fare l'apostolato, oggi attuati pacificamente da tutti, erano allora contrastati. C'era una mentalità da superare ed a Don Bosco, come agli altri santi, toccò sopportare e soffrire, ma vinse.

Una difficoltà che fu fatta, più speciosa che reale, era quella che l'oratorio toglieva i giovani alla parrocchia. Don Bosco faceva osservare che i suoi giovani non appartenevano alla popolazione stabile della città oppure i genitori non si curavano di mandarli alla parrocchia: ma non gli credevano. Invitò allora un parroco che se ne rendesse conto personalmente. Questi, in mezzo ai giovani, domandava a che parrocchia appartenessero.

— Io, rispondeva uno, son di S. Biagio di Biella.

— E tu?

— Io sono di Santa Filomena sul lago di Como.

— Di Santa Zita presso Genova.

— Ma qui a Torino dove abitate?

Alcuni sapevano il nome della via, senza conoscere la parrocchia, altri, seguendo un loro capo squadra, avevano cambiato domicilio più volte in pochi mesi, altri dormivano alla ventura. Chi era con parenti, chi li aveva perduti, chi neppure li aveva conosciuti.

Quel parroco si persuase.

Ad un altro Don Bosco mandò tutti i giovani della parrocchia.

— Che cosa volete? — disse un po' brusco.

— L'esame di catechismo per la prima Comunione.

— Venite un'altra volta. —

Ritornarono e trovarono in chiesa un addetto.

Ripeterono la richiesta in nome di Don Bosco. Erano già grandetti ed alcuni con la barba.

Quegli li squadrò e disse:

— Ma bravi, ancor da fare la prima Comunione! Ma bene! Fretta non ne avete avuta...

I giovani ritornarono da Don Bosco umiliati e non volevano più saperne; aggiustò tutto il Santo.

Man mano che la materia gli cresceva nelle mani Don Bosco rivelava sempre più la sua personalità: chi non avesse pensato ai risultati, avrebbe pensato al Santo come un tipo bizzarro che dava da pensare.

Talvolta, lasciato l'ovile in mani sicure, percorreva come il buon pastore, la regione circostante. Si fermava sui prati, per le vie, nei corsi; li osservava nei loro crocchi con aspetto indifferente. Talvolta

giocava con loro ai soldi: un fazzoletto accoglieva i soldi della partita. Quando lo vedeva ben provvisto e i giocatori tutti intenti, via a gambe con la cassa. I giovani, sbalorditi, si alzavano e correndogli dietro:

— I nostri denari vogliamo!

— Ma Don Bosco aveva le gambe migliori delle loro; di tratto in tratto si voltava: — Vi darò tutto, sarete contenti. —

La fuga si concludeva all'Oratorio, o in Chiesa, dove c'era D. Carpano o il Teol. Borel che stavano predicando ai giovani. Egli interrompeva burlescamente la predica e la riduceva a dialogo contro il gioco o la bestemmia.

I giocatori, all'inaspettato battibecco, si fermavano attenti e tranquilli, ridendo con gli altri e rimanendo fino alla fine. Poi cantavano le litanie e davano la benedizione. Qualcuno di essi sottovoce a Don Bosco:

— Quando mi restituisce i soldi?

— Ancora un momento; lascia che si dia la benedizione. —

Dopo, in cortile, restituiva, aggiungendo sempre qualcosa e si faceva promettere che sarebbero venuti tutte le domeniche all'Oratorio. E così, presi dalle sue maniere, divenuti amici, ritornavano.

Per fare il bene — era solito dire — bisogna avere un po' di coraggio, essere pronti a subire qualsiasi mortificazione e non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevoli. —

Locande, osterie, spacci di vino, botteghe artigiane, officine erano il suo campo preferito. Un pre-

testo per entrare; il padrone con tanto d'occhi a veder entrare un prete, poi un'amichevole conversazione: ecco i tre momenti della conquista. Gli avventori si avvicinavano a Don Bosco. Prima egli li allettava con discorsi piacevoli, poi piano piano si metteva a parlare di religione, finchè manifestando l'interesse che nutriva per le loro anime era capace di domandare:

— È molto che non vi siete confessati? avete fatto Pasqua? —

Era cosa rara che qualcuno non restasse toccato dai suoi discorsi. Se c'erano dei ragazzi, erano conquistati per l'Oratorio.

Per i garzoni barbieri aveva una speciale cura. Se aveva bisogno di farsi radere la barba, entrava in qualche bottega delle più frequentate. Il barbiere lo pregava di attendere, ma Don Bosco adocchiava il garzone che preparava i rasoi.

— Ho premura, non posso attendere. Voi avete i clienti, io mi farò servire da quel giovanetto che vedo disoccupato.

— Per carità, rispondeva il barbiere, son poche settimane che è qui. Lei passerebbe un brutto quarto d'ora.

— Eppure mi sembra un giovane intelligente, la mia barba non è difficile. —

Così si sedeva e faceva radere, ma, durante la carneficina, parlava amorevolmente col garzone e l'Oratorio aveva una recluta di più.

A volte non gli mancarono incontri brutti, come quel giorno che incontrò a Porta Nuova un gruppo di giovinastri dalle facce poco rassicuranti. Che fece

Egli? senza fermarsi a rispondere alle loro domande, li attirò al centro per pagare loro un caffè; poi li invitò a Valdocco a prendere un rinfresco. Ormai era loro in familiarità e disse: — In confidenza, da quanto non si sono confessati? con la vita che fanno, se dovessero morire? —

Si guardarono l'un l'altro in viso, poi uno di loro a Don Bosco: — Se trovassimo un prete come lei, ma....

— In quanto a me, io ci sono....

Così, preparati da lui amichevolmente, si confessarono tre di loro, mentre il quarto non si sentì disposto. Tutti promisero di ritornare a trovarlo e lo fecero. Un'altra volta, a notte, mentre veniva dai portici di Via Po verso piazza Castello, gli si avvicinò uno che, in malo modo gli domandò del denaro. Don Bosco non lo respinse, gli parlò amorevolmente, riuscì a farsi rivelare tutta una vita. Poi sedutosi sul muricciolo del fosso che s'apre dietro il castello, posto allora solitario ed oscuro, se lo fece inginocchiare al suo fianco e lo confessò. Si potrebbero moltiplicare gli episodi, i fatti che attirarono a Don Bosco la fama di temerario e che gli misero contro anche delle persone che, in fin dei conti, gli volevano bene.

Ma il tempo doveva provare che Don Bosco faceva bene a rinnovare le gesta di Gesù Buon Pastore.

IL NIDO

Uscito da grave malattia Don Bosco si era recato ai Becchi per fare la convalescenza. Vi era restato circa tre mesi, affidando nel frattempo la direzione dell'Oratorio al Teol. Borel.

Ma la lontananza era dura a Don Bosco ed ai suoi giovani: essi si recavano continuamente a trovarlo. Una volta gli posero una specie di dilemma *ultimatum:* « O lei torna a Torino, o noi trasportiamo l'Oratorio ai Becchi ». Così Don Bosco si decise a tornare, malgrado che D. Cafasso e l'Arcivescovo consigliassero ancora un buon periodo di riposo. Alla fine però, visto che era inutile trattenerlo, si decisero a lasciarlo.

Il 3 novembre, 1846, in compagnia di Mamma Margherita, che ormai non si staccherà più da lui, a piedi, Don Bosco raggiunse Torino.

La Mamma portava un canestro con un po' di biancheria, alcuni utensili casalinghi e qualche provvista: Don Bosco alcuni quaderni, un messale ed il

breviario. Quando la sera giunsero al *Rondò*, là dove si incrociavano corso Valdocco e corso Regina Margherita, incontrarono il Teol. Giovanni Vola.

Questi si rallegrò con Don Bosco per la guarigione e chiese:

— Perchè siete stanchi e polverosi?

— Veniamo dal paese.

— Così a piedi?

— Eh! manchiamo di questi: — Don Bosco sorridente faceva scorrere il pollice sull'indice. E il buon teologo, commosso, frugava per le tasche, ma non trovava il becco di un quattrino.

— Vuoi prendere per ora questo? — E gli mise in mano l'orologio.

Don Bosco, anch'egli commosso, si schermiva, ma dovette cedere all'insistenza e, rivolto alla madre:

— Vedete, disse, che la Provvidenza incomincia subito. —

A casa arrivarono presto.

« Al vederci in quelle camere sprovviste di tutto mia madre scherzando disse: — A casa avevo tanti pensieri per amministrare o comandare; qui sono assai più tranquilla perchè non ho più nè che maneggiare, nè a chi fare comandi! » (1)

Serenità e fiducia non mancavano a quei due coraggiosi. Se si volle vivere e dare qualche minestra ai giovani più affamati, cui Mamma Margherita rammendava anche i cenci, bisognò che essi venissero entrambi in aiuto alla Provvidenza. Vendettero tutto

(1) *Memorie*, pag. 193.

quel che avevano, campi e vigna; Mamma Margherita si fece mandare dai Becchi il suo corredo da sposa intatto e i pochi gioielli. Vendette anche questi, non senza un sospiro, ma li vendette.

Così poterono alzare le mani verso la Provvidenza, dopo aver dimostrato di averle per amor suo vuotate del tutto, affinchè essa le potesse riempire per i poveri. E intanto si poneva il quesito se poteva bastare per i giovani radunarli nei giorni di festa e far loro la scuola serale e poi lasciarli senza un tetto. Aveva una madre che glieli avrebbe custoditi col suo cuore, aveva un tetto: che ricchezza e ventura!

Il primo esperimento andò male. Una sera di aprile del 1847 aveva dato cibo e letto ad un gruppo di dodici giovani. Al mattino quei bricconi erano scomparsi portandosi via lenzuola e coperte.

Ma una sera di maggio, sul tardi, pioveva a dirotto: Mamma Margherita e Don Bosco avevano cenato. Alla porta si presentò un ragazzo di 15 anni: era bagnato da capo a piedi, domandava un pane ed un rifugio. Chi l'aveva mandato? Margherita non lo chiese. Gli fece asciugare i panni, lo riconfortò con un bel piatto caldo. Era un garzone muratore della Valsesia, era venuto a Torino per cercare del lavoro; ora, spese le tre lire che erano tutto il suo, non aveva più niente e non era più di nessuno. Domandava che gli lasciassero un angolo per passare la notte. E le lacrime confermarono questo racconto.

— Che si fa? dissero tra loro la Mamma e Don Bosco.

— Sapessi che non sei un ladro... — e qui il



Santuario di Maria Ausiliatrice



Maria SS. Ausiliatrice: quadro venerato nel Santuario di Valdocco (Pitt. Lorenzoni).

L'artista lo lavorò secondo la traccia data da Don Bosco e sotto la sua continua assistenza. Il Santo fece rifare più volte il volto della Madonna. Finalmente, una volta che questo era riuscito, disse: — È così come l'ho visto! Il quadro ha dimensioni tanto grandi che Don Bosco dovette attrezzare a studio da pittore una grande sala di Palazzo Madama, avuta in affitto per due anni dal Municipio di Torino.

Santo espose quanto era accaduto un mese prima.

— Stia tranquillo, sono povero, ma non ho mai rubato... —

E così fu accomodato in cucina su un letto di assi, sostenuto da quattro pilastri di mattoni; Don Bosco tolse il materasso dal suo letto. A quest'orfano Margherita diede alcuni avvisi e materne esortazioni. Questa fu la prima *Buona Notte*. Fu l'origine di quel discorsetto, che ancora oggi nelle case di Don Bosco, il Direttore rivolge ai giovani dopo le preghiere della sera. Discorsetto che non deve durare più di due o tre minuti, che deve prendere lo spunto da fatti avvenuti nell'Istituto o fuori « discorsetto che se è ben condotto è come la chiave della moralità e del buon successo dell'educazione ». Le parole fra le virgolette sono di Don Bosco. Alla fine del discorso diceva: — Buona notte: — E tutti rispondevano con un fragoroso ma composto: — Grazie. — Perciò il sermoncino della sera si chiama *Buona Notte*.

Come si chiamava il primo abitatore di questo nido? Non si sa. Egli rimase con loro, sempre buono e grato, fino all'inverno; poi tornò alla sua Valsesia.

Nel giugno un altro sopravvenne. Don Bosco l'aveva trovato sul Corso Regina col capo appoggiato ad un albero e piangeva: la mamma era morta il giorno prima e il padrone di casa, non pagato, si era rifatto con le poche masserizie, ed aveva chiuso la camera.

L'ospizio di Valdocco ebbe quest'umile origine: questa casa, che giunse ad accogliere, in quaranta dormitori, fino ad un migliaio di allievi. A quei primi tempi regnò sovrana la povertà, ma non mancò mai la certezza della Provvidenza ed il buon umore.

Una volta Don Bosco sentì sua madre che cantava:

Guai al mondo se ci sente
Forestieri e senza niente.

Essa un giorno aveva detto al figlio: — Ricordati, Giovanni, che se diventerai ricco, non ti verrò a trovare. —

Ora essa è accanto a lui a godere della povertà dell'umile casa.

Don Bosco cominciò dal poco, dall'umiltà: profondo il fondamento, eccelsa la mole.

TRA L'ORATORIO E L'OSPIZIO

La sua sede stabile l'Oratorio l'aveva trovata: era il 12 aprile 1846. Tutta la settimana antecedente il Sig. Pinardi, Don Bosco e i suoi giovani avevano lavorato di lena per prepararsi e c'erano riusciti. La Pasqua di quell'anno era la più lieta di tutte le pasque di Don Bosco.

La meta del suo sogno era raggiunta.

« Sebbene questa nuova casa fosse una vera meschinità.... ci liberava dalle inquietudini di dover ogni momento emigrare da un luogo ad un altro con gravissimi disturbi ». (1) Queste le parole di Don Bosco. Il ricordo di questa meschinità dura e durerà sempre, perpetuato dall'attuale cappella Pinardi, che occupa il posto dell'antica chiesetta. Essa è il cuore ed il centro del grandioso insieme che costituisce l'Oratorio, casa madre dell'opera di Don Bosco che di là si irradia verso i quattro punti cardinali.

(1) *Memorie*, pag. 171.

Per la prima volta Don Bosco, non volendo più tardare a comprare la proprietà Pinardi, si trovò nella necessità di compiere una forte operazione finanziaria, senza avere neppure un soldo. Ma la Provvidenza non gli mancò, su 30.000 lire da pagare, ne ebbe a prestito 20.000 da Antonio Rosmini. Così l'insigne filosofo Roveretano univa il suo nome all'iniziativa del contadinello dei Becchi: bella solidarietà e collaborazione tra i fondatori di due società, Salesiani e Rosminiani, votati all'educazione della gioventù.

L'Oratorio così stabilito aveva ormai la sua sede: le parole del sogno: « Questa è la mia casa, di qui la mia gloria: » che la Vergine aveva fatto vedere a Don Bosco, s'erano fatte palesi di una certezza che il Santo aveva già per fede.

Valdocco era allora un sobborgo mal famato di Torino, ambiente, come diremmo oggi, di periferia. Attorno all'Oratorio vi erano due locali che davano disturbo: una casa d'immoralità e l'albergo della Giardiniera, poi casa Bellezza, « dove si raccoglievano nei giorni festivi tutti i buontemponi della città ». (1)

Nonostante ciò l'Oratorio poté vivere e col tempo Don Bosco assorbì i due locali, contribuendo non poco a bonificare quel rione.

Comincia così quella bonifica rionale che fu ed è ancora oggi una delle migliori caratteristiche educativo-sociali dell'Oratorio. Ma per Don Bosco non erano ancora finite le difficoltà. A quelle avute dalla

(1) *Memorie*, pag. 172.

Marchesa di Barolo, dall'incomprensione degli amici che lo credettero pazzo, s'aggiunse ancora una volta la vessazione poliziesca.

Fu ancora chiamato dal Marchese di Cavour padre dinanzi al Consiglio di Ragioneria che s'era adunato in arcivescovato. Si discusse a lungo, infine si ingiunse al Santo di sciogliere quelle adunanze ritenute pericolose per l'ordine pubblico. Allora si alzò a parlare il conte Provana di Collegno, Ministro delle Finanze di Carlo Alberto. Egli riferì le parole del Re: « È mia intenzione che queste radunanze festive siano promosse e protette; se avvi pericolo di disordini, si studi il modo di prevenirli e di impedirli ». (1)

Così ebbero fine questi tentativi, ma il Marchese, dato che le parole sovrane gliene davano l'appiglio, volle prendere una parziale rivincita.

Per sei mesi mandò sei guardie che assistevano alle ricreazioni ed impalati in chiesa alle funzioni. Tante volte la predica di Don Bosco era più per loro che per i ragazzi e non era raro il caso vedere qualcuno che colla manica si asciugava « una furtiva lacrima » o devotamente si confessava, mescolato alla turba dei giovanetti.

(1) *Memorie*, pag. 180.

LE SCUOLE PROFESSIONALI

L'Oratorio cresceva e Valdocco ormai era insufficente a contenere i giovani che vi accorrevano da ogni parte di Torino. Ed allora — come l'alveare che sciama in cerca di un'altra sede, così l'Oratorio. Nel 1847, sul viale del Re — ora Corso Vitt. Emanuele II, a Porta Nuova, inaugurava l'8 dicembre l'Oratorio di S. Luigi; il terzo sorse in Vanchiglia nel 1849, e fu quello dell'Angelo Custode.

Vanchiglia era allora uno dei quartieri più malfamati di Torino; era una specie di feudo della « Cocca » una associazione a delinquere. Quei « barabba » fecero dispetti d'ogni specie, ma quando videro che i ragazzi si ponevano sulla difensiva, si limitarono da lontano a mandare qualche insulto e qualche sassata. I giovanetti, che Don Bosco aveva raccolto e che stavano con lui, formavano come una piccola comunità. Di giorno andavano a lavorare presso i padroni, si portavano il pane e 25 centesimi per il companatico, la sera dividevano con Don Bosco una cena

frugale: una minestra, un po' di polenta, o qualche focaccia. Il Santo stesso a quei tempi, cinto il grembiale, li serviva e, scherzando, diceva ai suoi orfani: — Fate onore a chi ha preparato..... mi rincresce di non potervi dare un bel pezzo di lesso, ma se troveremo un bel bue senza padrone, staremo allegri.

I giovani, incantati, mangiavano con gusto. Ecco la testimonianza di uno di quei tempi « Tutto era povero in quella casetta... Ma la vita che egli (Don Bosco) faceva con noi, godendo quanto poteva servirci a tavola e prestarsi ad assettare il dormitorio e a rappezzare gli abiti, ci persuadeva che noi, più che un ospizio o collegio, ci trovavamo quasi in famiglia ».

È qui il luogo di un'osservazione.

Si è notato finora come si sia aggiunto il ricovero permanente dei giovani senza casa e famiglia: è una progressione costante, meravigliosa, provvidenziale. Il che ci può far dire che in genere tutte le opere di Don Bosco siano scaturite, più che da una concezione astratta, dalla forza delle cose stesse, che lo misero a contatto di bisogni impellenti, di necessità sociali cui non poteva sottrarsi il suo apostolato.

Egli aveva compreso fin dal 1853 che i ragazzi inviati fuor di casa per apprendere il mestiere, perdevano spesso il frutto delle sue fatiche educative. Pensò allora ad iniziare i laboratori interni. Il primo a sorgere fu quello dei *calzolai*. Mancando spazio lo collocò in un corridoietto a pian terreno Egli ne fu il primo maestro, mettendo a profitto gli elementi di quest'arte che aveva imparato in gioventù.

Gli sviluppi edilizi dell'Oratorio avevano già cominciato con la costruzione della chiesa di San Francesco di Sales e di un corpo di fabbrica per l'ampliamento dell'ospizio, ma la penuria dei locali era sempre grande. Quindi questo fu l'umile inizio delle *Scuole Professionali Salesiane*. Subito dopo venne il laboratorio dei *Sarti*, dei *legatori di libri* e poi la *falegnameria*. Sul finire del 1861, poichè la pubblicazione dei fascicoli mensili delle *Letture Cattoliche*, fondate fin dal 1853, subiva ritardi, si sganciò dall'editore Ferrando, fondando una sua tipografia.

« Ho fatto fare caratteri, carta, formati, ampiezza della macchina adattata alle stampe di Paravia.... Io adunque intendo di continuare la stampa (delle Letture Cattoliche) in questa casa e così dar lavoro ai nostri giovani poveri ». (Da una lettera di Don Bosco).

Si vede che le Scuole Professionali non dovevano avere il puro scopo di insegnare l'arte, ma anche di produrre quel tanto che fosse compatibile con la condizione di scuola.

Anche questa tipografia fu umile, con due macchine a ruota, un torchio e qualche cassa di caratteri mobili. Essa però fu il preludio, per gli altri imprevedibile, di tante che ne fondò perfezionatissime e premiate nelle principali esposizioni d'Europa e fuori.

Questo modesto impianto impressionò i pochi giovani operai: — Lasciate fare — disse D. Bosco — questo non è che l'inizio. Tra breve avremo una, due, tre, dieci grandi tipografie.... —

E si comprende come il Santo all'arte tipografica abbia dedicato tutte le attenzioni del suo genio organizzativo: ne aveva fatto del *quarto potere* un mezzo potentissimo di bene.

L'organizzazione Salesiana della stampa di vasta mole e di attrezzatura modernissima, diffonde nel mondo cataste di libri e periodici buoni.

Nel 1862 le nuove costruzioni dell'Oratorio richiedevano gran quantità di lavori in ferro; così cominciò l'attività dell'officina fabbri-ferrai. A principio queste furono delle carpenterie in ferro, poi, adeguandosi ai tempi, sono divenute moderni reparti-macchine.

— Sì perchè Don Bosco, e lo disse a Pio XI, quando semplice sacerdote visitò l'Oratorio, voleva essere l'avanguardia del progresso.

Poco a poco Don Bosco attrezzò le sue scuole e ne formò i maestri d'arte salesiani.

A base di queste scuole sta un suo *regolamento* emanato nel 1886, quando queste erano già l'aurora di un così promettente sviluppo. Il fine che si propone la Società Salesiana « nell'accogliere ed educare i giovanetti artigiani, si è d'allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case dopo aver compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi il pane della vita, siano bene istruiti nella religione e abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato ». Così il regolamento.

Importante è notare l'indirizzo intellettuale dato pure a queste: esso ha per oggetto di ottenere che gli alunni, durante il loro tirocinio, conseguano anche un corredo di nozioni letterarie, artistiche, scientifiche, che siano non solo indispensabili, ma an-

che semplicemente utili nell'esercizio del mestiere. Si aggiungano al programma, unico per tutte le scuole, quegli elementi di cultura generale necessari all'operaio e che lo rendono più agile e completo. « Dove le leggi richiederanno di più, converrà adattarsi a quanto è prescritto ». Questa clausola, ancora del Regolamento, fu quella che portò col tempo a meritare il riconoscimento ufficiale da parte di tanti governi. Don Bosco aveva preveduto che con l'imporsi della questione sociale, gli stati si sarebbero sempre più interessati dell'artigianato giovanile. È anche favorito *l'orientamento professionale*, oggetto attualissimo di studio, con le parole: « Secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte e mestiere ». Non si può, difatti, non tenere conto delle attitudini dei giovani, senza provocare conseguenze serie nella vita avvenire. Così pure la gradazione dei lavori, il tirocinio quinquennale, le esposizioni particolari e generali furono e sono modo, tempo e stimolo a progressi sicuri.

Il tesoro delle esperienze di Don Bosco e dei suoi figli portò allo sviluppo attuale, veramente notevole! Non c'è località del mondo dove le scuole professionali salesiane non siano conosciute. Anche nei territori di missione esse sono un mezzo eccellente che facilita, a volte prepara, l'opera della propagazione della Fede.

Il Giappone, la Cina, l'India, ad esempio, hanno visto il bene di queste che hanno fornito a quei paesi operai specializzati e buoni cristiani. I missionari hanno così conferito e continuano tuttora a preparare all'economia dei paesi che li ospitano una

ricchezza inesauribile, perchè, a loro volta, questi costituiscono un elemento cellulare che si scinde e moltiplica la sua abilità e sapere a pro' di tanti altri.

Non vanno dimenticate le *Scuole Agricole*. Esse creano gli specialisti per l'agricoltura. Ce ne sono in tutto il mondo. Vi si insegna il lavoro dei campi, coi mezzi più moderni e razionali. In Italia esse hanno contribuito potentemente a togliere l'agricoltura dalla tradizione dei vecchi sistemi ed hanno fornito tecnici all'altezza della loro funzione. Alcune sono anche sede di Istituti Tecnici Agrari riconosciuti legalmente. I Salesiani nel campo agrario furono dei pionieri: basta pensare a D. P. Ricaldone e D. C. M. Baratta volgarizzatori del sistema Solariano, a D. G. Martina che fece la fortuna di Corigliano d'Otranto con l'introduzione della cultura del tabacco.

L'agricoltura nelle terre di missione favorisce l'impianto di villaggi stabili, che fermano alla terra e tribù nomadi rendendone possibile la evangelizzazione. I governi democratici hanno sempre riconosciuto ed incoraggiato quest'opera come la più utile alla vita delle nazioni.

Per chiudere questo capitolo riportiamo un giudizio della *Stampa* di Torino in un editoriale dedicato alla mostra delle Scuole Professionali Salesiane tenuta nell'estate del 1910.

« Nell'agricoltura poi saremo per dire che più ancora che in ogni altra sezione si dimostra evidente la bontà e l'efficacia dei Salesiani nell'educazione e istruzione de lavoratore. I risultati sono mirabili, impressionanti, e ci conducono a riflettere quanta ricchezza per l'Italia, nazione eminentemente agricola,

ne verrebbe quando l'agricoltura fosse intesa ed esercitata con la modernità d'idee, con le diligenti e costanti applicazioni dei sistemi razionali e semplici, a sconfitta di misoneità ed antiquate consuetudini, per cui la feconda terra nostra male è soccorsa dall'opera intelligente e premurosa del coltivatore ».

MAESTRO

Una forza che si era affermata nella vita del tempo fin dalla Rivoluzione Francese era la borghesia.

Don Bosco pose mente a quella frazione di quella classe che chiamiamo piccola borghesia. E non fu invano, perchè i figli di essa, vittima e forza dei tempi moderni, erano trascurati, mancando le famiglie della possibilità o della voglia di educarli. Questa gioventù, se non era povera, era abbandonata e rientrava nell'ideale del Santo la creazione di appositi istituti educativi per essa.

Istituti religiosi non ne mancavano, ma di preferenza rivolgevano le cure ai giovani agiati di nascita. Don Bosco per i giovani della classe borghese per questi, come oggi li chiamiamo, del ceto medio fondò i collegi, adatti alle piccole borse; in essi si sperimentarono, con i necessari adattamenti, i metodi dell'Oratorio e dell'Ospizio.

Il primo dei Collegi fu quello di Mirabello (1863). A dirigerlo mandò Don Rua, prete da tre anni, ed i chierici Provera, Bonetti, Cerruti; era un ardimento

nuovo confidare la sorte di giovanetti a dei giovani. Ma l'esito buono confermò le previsioni. Dopo tanto lavoro e delusione, ma anche dopo tanta costanza, il Santo poteva fare assegnamento sul personale che si era formato da solo. Formazione del resto necessaria, perchè espressione del metodo preventivo che cominciava allora ad esser applicato alla educazio- della gioventù.

Mirabello fu anche diremmo così il primo saggio regolare di un corso medio di studi salesiano. Veramente il primo corso regolare di latino risale al 1856 all'Oratorio, ma era ancora qualche cosa in evoluzione e con scopi particolari: a quell'anno dunque l'atto di nascita delle *Scuole Salesiane* che oggi sono conosciute in tutto il mondo per aver formato alla Chiesa tanti sacerdoti e alla società tanti professionisti, intellettuali ed impiegati. Per la scuola e quanto al modo di farla, Don Bosco vi volle spirito di sincerità, semplicità, nessuna pedanteria.

Le sue censure, contro i metodi allora attuati nella scuola, ci dicono come Don Bosco abbia saputo impostare la questione del metodo e dei programmi scolastici su basi affatto moderne e che iniziarono quel rinnovamento di una forma e di schemi più adatti ai tempi moderni.

Egli è contro le amplificazioni, dissertazioni, etopee, tesi, concorsi, discussioni immaginarie: vuole il realismo della vita nella scuola: le lettere, i dialoghi, le descrizioni devono essere informate a questo realismo, ma che elevi. Così per la questione dei classici latini e greci, allora tanto dibattuta in Francia e per riflesso poi anche in Italia, Don Bosco risolse

scolasticamente e pedagogicamente la questione. Non diede l'ostracismo ai classici, ma li volle accanto all'allievo in edizioni scolastiche, corrette di quelle espressioni che avrebbero turbato l'equilibrio della giovane anima. Si fece quindi editore di due collane *(Selecta ex latinis Scriptoribus — Selecta ex graecis Scriptoribus)* che conquistarono il terreno della scuola cattolica e di stato.

Per dare ai giovani uno strumento di maggiore elevazione, che neutralizzasse l'impressione degli scrittori pagani, pubblicò primo in Italia una collana di scrittori latini cristiani *(Selecta ex christianis Scriptoribus)*.

Lavorò, Egli stesso e consigliò i suoi discepoli al lavoro. Le benemerenze di Don Bosco per la diffusione e la valorizzazione del pensiero cristiano antico e dei suoi maggiori esponenti attendono ancora chi le illustri degnamente. Basti dire che il Santo fu un pioniere anche in questo campo, mentre alla sua scuola si formarono due dei più illustri cultori del pensiero e della letteratura cristiana antica: Don Paolo Ubaldi e Don Sisto Colombo. Non trascurò i classici Italiani e con gli stessi criteri editò la *Biblioteca Italiana della Gioventù* che coi suoi volumetti invase il mercato e fu ricercatissima.

La scuola fu considerata da Don Bosco in tutta la sua portata, accresciuta dai tempi nuovi. Il laicismo scristianizzava la scuola, togliendola, come prima tappa, di mano alla Chiesa con i più futili pretesti. Don Bosco ne fu strenuo difensore, soffrì, combattè, lavorò, assumendo per sé una responsabilità che fece vedere come l'unica via di salvezza

fosse quella dei titoli legali. Difatti fu il primo in Italia, dopo che la Regia Università di Torino aveva chiusa la facoltà di Teologia, ad inviarvi i suoi chierici e preti a conseguirvi le lauree ed i titoli legali in lettere e matematica.

Egli non si mise contro la legge, ma cercò seguendola di porre le sue scuole nelle condizioni minime perchè potessero vivere e funzionare anche malgrado la legge. Le scuole salesiane si moltiplicarono nei collegi e costituiscono oggi un settore importantissimo delle opere Salesiane.

Maestro D. Bosco lo fu anche con i suoi libri scolastici, nati da necessità e preoccupazioni educative. Volgarizzò il Sistema Metrico decimale che si introduceva allora (1850) in Piemonte: un manualetto ed una commediola dal dialogo saporoso e pieno di contrasti inaspettati. Ferdinando Aporti, dopo averla vista rappresentare, aveva detto che si imparava il sistema metrico decimale ridendo.

La storia d'Italia, la *Storia Sacra* e la *Storia Ecclesiastica* costituiscono una triade accolta con entusiasmo. Questi lavori, come ha dimostrato A. Caviglia, anche se destinati alla gioventù, quindi opere di volgarizzazione, costarono al Santo un lavoro lungo, attento ed è per questo che ancora oggi sono vivi ed hanno raggiunto tirature tali da fare da soli la fortuna di qualsiasi editore. Un altro elemento importantissimo entrò nel giuoco delle norme date da Don Bosco per la scuola e la disciplina: Il *quaderno dell'esperienza.* Con questo, ricco di annotazioni ecc... si ovviava a quella fissità che non s'accorda con la pratica.



Il complesso della Casa Madre delle Opere di Don Bosco
a Torino-Valdocco *(vista dall'aereo)*



Ritratto del Beato Domenico Savio, restituito secondo l'incisione di C. Tomatis premessa alla prima ed. della *vita di D. S.* nel 1859 ed i dati dei Processi canonici

Dal quadro di M. Caffaro-Rore che lavorò sotto la direzione di D. Alberto Caviglia (v. volume V degli Scritti di Don Bosco, citati a pagg. XVII-XXII)

Queste note però per essere efficaci avrebbero dovuto essere lette e meditate per potere con l'analogia del passato migliorare il presente.

Maestro e grande maestro, Don Bosco si preoccupò di formare altri che lo seguissero in questa strada. Alla sua scuola si formarono D. G. B. Francesia, professore di lettere, poeta, D. F. Cerruti, umanista e lessicografo di valore, D. C. Durando autore di un grande Dizionario latino, e tanti altri.

Egli soleva dire ai suoi: — Se vuoi imparare qualche cosa, studiala, se vuoi imparare di più, cerca uno che ti faccia scuola; se vuoi imparare moltissimo, mettiti a fare scuola di quello che vuoi imparare. —

Questa norma aurea indica quanto profitto trassero dalla scuola i suoi giovani insegnanti: Don Bosco ne aveva bisogno e li impegnava presto nell'insegnamento: da questo tirocinio si acquistava una didattica forte e sicura. Didattica che con la preparazione colturale scientifica ha sempre caratterizzato i maestri formati da Don Bosco ed alla sua scuola.

LEGISLATORE

(I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice)

Don Bosco desiderava dare al movimento iniziato una stabilità che ne proiettasse la durata e l'effetto nel tempo. A questo desiderio personale si erano aggiunti tre inviti di origine differente, ma dal fine unico. S. Giuseppe Cafasso aveva detto: — Per le vostre opere è necessaria una Società religiosa.

Urbano Rattazzi, animato da scopo umanitario, gli aveva mormorato lo stesso ritornello. Pio IX, a Roma nel 1858: — Mio caro, voi avete intrapreso molte opere. Ma se veniste a morire? —

Il movimento alla macchina era stato impresso; alla morte del primo macchinista avrebbe così continuato a durare.

L'idea di fondare una società religiosa Don Bosco l'aveva già da anni: dal 1855 aveva fatto col Chierico Michele Rua la professione privata. Nella primavera del 1855 era promulgata la legge Cavour-Rattazzi per la soppressione di gran parte delle Congregazioni Religiose.

Mentre da una parte contro antiche e benemerite istituzioni il potere dello stato osava levare la

mano empia, sotto speciosi pretesti, Iddio ispirava un Santo a mettere mano ad una nuova istituzione contro cui la legge di soppressione non avrebbe avuto giuoco alcuno.

E singolare era stato l'atto di fiducia di Don Bosco: era quasi un compromettere se stesso e un impegno più forte per dedicarsi alla sua missione; quindi ad obbligare Iddio a concedergli il modo di raggiungere questo fine. Nei due anni successivi studiò e meditò profondamente i capisaldi che avrebbero dovuto reggere questa Istituzione.

Doveva essere una società che s'avvicinasse al tipo del clero secolare: la sostanza di religiosi dovevano avere i soci, le apparenze non le reputava necessarie; la società, avrebbe ispirato così maggior fiducia e simpatia, data, per dir cosí, la modernità della cosa. Ma il governo che aveva soppresso tante congregazioni, non avrebbe soppresso sul nascere questa nuova?

Il dubbio era fondato; ma l'aiuto, per uno di quelli eleganti, come diceva Pio XI, contrasti della Provvidenza, venne e proprio di là dove pareva inaspettato. Don Bosco si recò a parlare con Urbano Rattazzi ministro dell'Interno. La conversazione, eccettuati i convenevoli, si avviò sul tema della gioventù e della necessità di moltiplicare e perpetuare le iniziative a suo favore. Qui Rattazzi suggerì a Don Bosco di fondare una Società i cui membri, pure uniti da vincolo comune, fossero davanti allo stato liberi cittadini, godenti i loro pieni diritti civili paganti le imposte ecc.

Lo scopo dell'associazione sarebbe stata la bene-

ficenza. Così da quella parte donde era partita la legge di soppressione, partiva proprio il suggerimento per superare questa legge eversiva.

Don Bosco si recò nel 1858 a Roma da Pio IX, il quale — coincidenza strana — gli parlò come U. Rattazzi. Ancora due udienze ebbe dal Papa che gli restituì il manoscritto delle Regole con correzioni di sua mano. Gli disse di darle al Card. Gaude e gli indicò l'ulteriore via da seguire per l'approvazione definitiva. Ma intanto Don Bosco cominciò a mettere le regole in esecuzione condizionata. Il 14 maggio del 1862, dopo un anno di noviziato, fu fatta la prima professione: « Questa sera dopo molti desideri, si emisero per la prima volta i voti.... Ci trovammo stretti in un'angusta cameretta, ove non avevamo scanni per sederci. Avanti agli occhi nostri stava sopra un tavolino, fra due ceri accesi un crocifisso quasi accettando l'offerta del nostro cuore, il sacrificio della nostra vita. Eravamo in ventidue oltre Don Bosco. Dopo che i voti furono pronunciati egli alzandosi in piedi ci indirizzò alcune parole per la nostra tranquillità e per infonderci maggior coraggio ». Tale la rievocazione di Don Bonetti.

Don Bosco concluse il suo dire: « Io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di noi per fare molto bene nella sua Chiesa! Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società, sparsa per diverse parti del mondo potrà ascendere al numero di mille soci ».

Se Don Bosco si fosse spinto colla sua previ-

sione fino a oggi avrebbe raggiunto il numero cospicuo di 16.000 fra sacerdoti chierici e coaudiutori operanti in oltre 1.200 case sparse in tutto il mondo.

Il 3 aprile 1874 ottenne l'approvazione definitiva della Società. Fu un giorno di trionfo, reso ancora più splendente da tutte le difficoltà, guerre, prove suscitate dagli arcivescovi Gastaldi e Riccardi di Netro.

Quest'insieme di prove, superate da Don Bosco con pazienza e spirito di fede, furono la riprova che la Società Salesiana era volontà di Dio.

Questo stato di cose aveva avuto una qualche influenza sulla commissione cardinalizia incaricata dell'esame della pratica. Dei quattro cardinali tre erano per l'approvazione definitiva della Società, uno era contrario. Mancava un voto e Pio IX esclamò: — Il voto che manca ce lo metto io! — Sotto il nome di S. Francesco di Sales un nuovo sodalizio religioso entrava a far parte della Chiesa: del Santo Protettore doveva imitare la dolcezza evangelica e la forza intrepida dell'apostolato.

Giustamente si può dire che la *Società di San Francesco di Sales* era un tipo di associazione religiosa con voti semplici adatto ai tempi: i suoi membri erano e sono cittadini e del cittadino conservano i diritti e doveri. Patriarca si potrebbe chiamare Don Bosco: sono della sua scuola il Teologo Murialdo, D. Luigi Guanella, D. Orione, santi sacerdoti, fondatori di benemerite famiglie religiose.

Intanto a naturale complemento e per esercitare in mezzo alla gioventù femminile la medesima funzione benefica compiuta dai Salesiani, fondò le *Figlie di Maria Ausiliatrice.*

Alla sorella di un salesiano, che desiderava farsi suora, fin dal 1863, aveva detto: — Se volete aspettare un po' di tempo, anch'io avrò le mie suore come ho i chierici e i preti.... —

Secondo il solito Egli ne parlò con Pio IX; e con l'autorevole sua esortazione si mise al lavoro. Le chiamò *Figlie di Maria Ausiliatrice* perchè dovevano essere un monumento di riconoscenza viva a così gran madre per gli immensi e molteplici benefizi ottenuti. La prima origine dell'istituzione risale ad un'*Unione* di *Figlie di Maria Immacolata*, accolta di anime semplici, che si prestavano magnificamente al lavoro della grazia di Dio, tra esse primeggiava Maria Domenica Mazzarello. Mornese, in diocesi di Acqui, fu la prima sede del novello Istituto. Il 5 agosto 1872 Mons. Sciandra, vescovo diocesano, benedisse l'abito delle nuove suore, undici delle quali emisero la professione religiosa. La prima superiora e confondatrice fu Santa Maria Domenica Mazzarello.

Le F. di M. A. esercitano la loro attività in tutte le opere materiali, intellettuali e morali, rispondenti ai bisogni delle fanciulle tanto operaie che di media condizione. Istituti per l'infanzia, Scuole elementari, professionali, serali per adulte, Istituti Magistrali, Oratori festivi, Convitti, Pensionati, Case famiglia, Colonie alpine e marine, Orfanotrofi ed altre opere di carità, cui la guerra ha dato occasione, sono le voci principali della loro multiforme attività. All'Estero, l'attività mirabile delle F. di M. si esplica nelle stesse forme che in patria con l'aggiunta delle missioni tra i selvaggi, l'assistenza agli ammalati negli ospedali e nei lazzaretti dei lebbrosi, accanto ai Salesiani.

Oggi esse sono sparse in più di 800 case, con circa 350.000 allieve e le suore sono diventate 12.000, diffuse in tutto il mondo civile e nelle terre di Missione.

Un'altra opera, caldeggiata da parecchi vescovi, e benedetta dal Papa, fu quella di *Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive allo stato ecclesiastico*. Nel coltivare le vocazioni tardive, cioè di giovani già d'età, aveva osservato che erano vocazioni provate e divenivano forti tempre di sacerdoti, tanto utili nel ministero delle missioni.

Incoraggiato da Pio IX che l'approvò, presentò a Roma anche lettere commendatizie di 12 vescovi. La prima sede ufficiale dell'opera fu Sampierdarena (anno scolastico 1875 - 76) perchè a Torino gravissime difficoltà erano sorte da parte di quell'Arcivescovo.

In tempi di tanto scarseggiare di preti, l'Opera di M. A. diede numerose vocazioni sacerdotali alla Società Salesiana e a molte diocesi d'Italia e d'Europa. Il servo di Dio D. Filippo Rinaldi, terzo successore di D. Bosco, D. Michele Unia e D. Raffaele Crippa, apostoli dei lebbrosi della Columbia erano *Figli di Maria*.

Pio IX, con breve del 9 maggio 1876, l'approvava e largiva una ricca messe di indulgenze agli iscritti.

Apparterrebbe a questo capo parlare dei Cooperatori Salesiani, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano.

FINO AGLI ULTIMI CONFINI

Anche Don Bosco, come tutti i grandi fondatori di ordini religiosi, mirò, pure prima di avere compiuto le proprie opere in patria, alle missioni estere, anzi parve distrarre a queste imprese forze ancora necessarie. Ma la prassi costante della evangelizzazione del mondo non poteva trovare in Don Bosco un attuatore diverso.

Del resto uno dei primi pensieri da giovane era stato quello di dedicarsi alle missioni straniere, ma il suo parroco Don Cinzano gli aveva aperto la via degli studi in seminario. Nel 1854, Giovanni Cagliero, che sarebbe stato il suo braccio destro nelle Missioni, era gravemente ammalato. Don Bosco si accostò al letto dell'infermo, si chinò verso di lui e disse: — Cagliero, vuoi andare in paradiso o guarire?

— Se Don Bosco crede, subito in paradiso. —

Ma Egli fissandolo teneramente: — No, mio caro, non è ancora tempo: guarirai... sarai prete, missionario e col breviario sotto il braccio girerai il mondo in cerca di anime da salvare e poi... —

Aveva visto attorno al letto del malato, come in atto di venerazione, una schiera di selvaggi devotamente composta in attesa di qualche cosa. Nel 1860 si era dato a studiare con l'ausilio della storia e delle carte geografiche le regioni che vivevano nell'idolatria.

Poi aveva fatto un sogno: questo poneva uno scenario naturale solenne con pianure immense, circondate in parte da aspre catene di monti e percorse da uomini alti e feroci che scannavano i missionari; questi, al contatto coi salesiani, gettarono le armi e udirono la loro parola.

Però non riuscì ad individuare subito quali selvaggi avesse visto nel sogno. Solo nel 1875 per mezzo di G. B. Gazzolo, console della Rep. Argentina, che l'invitava colà a nome dell'Arcivescovo di Buenos Aires e di Mons. Ceccarelli, parroco di S. Nicolás de los Arrojos, comprese che la regione sognata era la *Pampa* e la Patagonia, abitate e percorse da tribù ancor rozze e pagane.

Quello era il *campo del sogno* come già a nove anni. — Così, diceva il Gazzolo, da buon ligure, potrò anch'io dimostrare la mia gratitudine verso quel paese dove ho fatto un po' di fortuna! —

Don Bosco accettò la proposta, condizionandola solamente all'approvazione del Papa, da cui ebbe anche la benedizione. Il primo drappello lasciò Torino l'11 novembre 1875. Vivissima fu la commozione. A Sampierdarena, a Genova, Padre e figlioli sentirono, intesero la forza del loro affetto e lo strazio della separazione: in tutti quei giorni di attesa dell'imbarco era sempre vicino e fu con loro sul *Savoie*

fino a pochi istanti prima che levassero le ancore. Infine li abbracciò, baciò, benedisse...

Il programma che aveva tracciato nella funzione di addio nel santuario di Maria Ausiliatrice era di apostolato. Se il primo loro fine doveva essere quello di spendere tutte le loro energie per arrivare ai selvaggi, pure non avrebbero trascurato le famiglie Italiane emigrate in America. Da uomo pratico e fortemente impressionato di quanto gli era stato riferito, Egli disse: « Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di famiglie Italiane, che numerose vivono in quella città (Buenos Aires) e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliolanza poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno nulla capiscono.

Perciò mi scrivono, che voi troverete un numero grandissimo di fanciulli ed anche di adulti che vivono nella più deplorevole ignoranza del leggere e dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate quei nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera e adoperatevi per fare loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime... ».

Come in ringraziamento di questo delicato e fine pensiero di Don Bosco, il 14 dicembre, duecento Italiani accolsero a Buenos Aires, con gioia fraterna, i dieci missionari. Questi si divisero in due gruppi: cinque andarono a S. Nicolas per la fondazione del Collegio e cinque restarono nella capitale al servizio

della chiesa *Mater Misericordiae*, detta volgarmente *Iglesia de los Italianos*.

Con questo doppio ufficio sorse la grande opera delle Missioni salesiane: esse integrano sempre e dappertutto il loro carattere di missioni con la cura degli Italiani.

I ricordi che Don Bosco aveva dato a questi dieci missionari, suonavano così: — Cercate anime, ma non denari né onori nè dignità.

— A Don Cagliero, a Genova, aveva consegnato un foglio speciale: Egli era difatti il capo di quella spedizione. — Fate quel che potete, Dio farà quello che non possiamo fare noi. Confidate in Gesù Cristo Sacramentato ed in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli. —

Le spedizioni di Missionari si ebbero regolarmente ogni anno e con un ritmo numerico crescente: nel 1877 erano quaranta i Salesiani missionari. Con questi erano partite anche le Suore di Maria Ausiliatrice, destinate a Villa Colon, presso Montevideo.

Molti ed infruttuosi a principio furono i tentativi di avvicinare gli Indii della Patagonia e Terra del Fuoco, ma finalmente, il 27 aprile del 1879, Don Costamagna riusciva ad avere il primo contatto con essi nella Pampa. Da quel momento i risultati furono così consolanti, rapidi e felici che Leone XIII il 16 novembre 1883 divideva la Patagonia in Vicariato Apostolico ed in una Prefettura Apostolica, affidando il primo a D. Cagliero che venne consacrato vescovo, la seconda a Don Fagnano prete salesiano del primo drappello.

Mons. Cagliero, primo vescovo salesiano, attuava in sè la profezia che Don Bosco gli aveva insinuata otto anni prima.

La storia delle Missioni della Patagonia è ancora da scrivere, ma è una storia di fede, di sangue e di dolori: oggi quelle terre sono trasformate e conquistate alla fede. Là dove abitava la razza, che Darwin aveva qualificato maledetta, una popolazione operosa in un paese progredito e ricco ancora di promesse per l'avvenire, vive e lavora. E questo per merito dei missionari salesiani.

Il Giornale « L'America del Sud », già nel 1880, in un articolo intitolato « I veri eroi del deserto » scriveva: « Noi non intendiamo con questo titolo glorioso d'inneggiare a coloro che con le armi alla mano penetrarono lo scorso anno nel deserto delle Pampas, e lo conquistarono. Questo illustre titolo crediamo convenga con maggior verità ai Missionari Salesiani, i quali armati del Crocifisso e del breviario, entrarono colla incruenta vittoria della religione, convertendone gli abitatori alla civiltà cristiana ed al vero progresso ».

All'Argentina tenne dietro poi l'entrata dei Salesiani in tutti gli stati dell'America del Sud, dall'Equatore fino alle terre più australi: difatti la chiesa più vicina al polo sud è una Cappella Salesiana. Poi vennero l'Asia, l'Africa e l'Oceania. Oggi le missioni salesiane sono sparse per tutto il mondo. Caratteristica dell'azione missionaria di Don Bosco fu ed è ancora oggi questa: prima di penetrare nel territorio della vera missione, si fanno sorgere ai suoi limiti case ed istituzioni che servano a preparare il per-

sonale e siano come le basi da cui parte l'offensiva per la conquista dei pagani al Vangelo.

Le Missioni Salesiane hanno già avuto i loro martiri: Mons. Giuseppe Lasagna nel sud America, Mons. Versiglia e D. Callisto Caravario in Cina per mano dei comunisti, D. Fuchs e D. Sacillotti nel Brasile per mano degli Indii Chavantes. Il martirologio è pur sempre aperto perchè oggi le missioni cattoliche stanno attraversando, specie in Cina, una ora scura di sangue e persecuzione dove la xenofobia è eretta dai comunisti a strumento di conquista politica e ideologica: ma da questa ora di tenebra sorgono eroismi di fede e di carità che apriranno alle missioni cattoliche un avvenire radioso: il sangue dei martiri è seme di cristiani.

Profeta fu Don Bosco, quando in Maria Ausiliatrice, disse queste parole nell'addio ai primi missionari: « Noi diamo principio ad una grande opera... Chi sa che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa che non sia un granellino di miglio o di senapa che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene? » A settantacinque anni di distanza possiamo constatare quanta virtù divinatrice avessero queste parole.

A nessuno poi sfuggirà l'importanza delle missioni come elemento precipuo di diffusione dell'idioma patrio e della nostra cultura. È vero che lo scopo principale resta, al di sopra di ogni politica, la propagazione della fede, ma è vero quanto si è sopra affermato. Questo faceva risaltare Silvio Negro in un sensato articolo sul *Corriere della Sera*

(2 maggio 1929) intitolato: *Italiani missionari.*

Torino, con la cittadella di Maria Ausiliatrice, è la culla di un movimento che ha per confini il mondo. L'apostolato è universalistico come la fede del Cristo, ma come Gesù — che fu il più grande assertore della fratellanza umana nella paternità divina — ebbe lacrime di predilezione per Gerusalemme sua patria, così Don Bosco, pur mandando i suoi figli alla conquista delle anime in tutte le parti del globo, ha voluto — ed è giusto, è umano, che i suoi missionari si formassero a Torino. « Nell'universalismo v'ha un palpito di preferenza per quella particella di umanità che si chiama patria Italia ». (1)

(1) VERCESI, *Op. cit.*, pag. 240.

GLI AUSILIARI

(I Cooperatori ed Ex Allievi)

I Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane

Fino dal 1841, all'inizio dell'opera salesiana, la Provvidenza non aveva tardato ad inviare a Don Bosco degli aiutanti che lo coadiuvassero nella nobile impresa. Alcuni laici volonterosi si unirono a Lui per lavorare attorno ai ragazzi: chi faceva il catechismo o la scuola, chi si impegnava a trovare buoni padroni a quelli che cercavano lavoro.

I fanciulli erano sovente con gli abiti logori ed a brandelli; allora alcune pie signore di Torino, oltre Mamma Margherita, vollero incaricarsi di ricucire e rattoppare i vestiti ed anche procurarne dei nuovi. Questa è la lontana origine della *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.*

Essi sono come il terz'ordine, la terza famiglia di Don Bosco, e come i terziari francescani e domenicani cooperano all'attività degli ordini di cui fanno parte, così i Cooperatori Salesiani per le opere di Don Bosco. Essi furono per l'Oratorio, data la loro scioltezza di forme e praticità di funzioni, va-

lidi ed operosi collaboratori e ausiliari in tutte le sue opere ed iniziative. Ma l'impulso più forte era certamente venuto a Don Bosco dall'intento di conglobare le numerose adesioni ricevute per la sua opera in un tutto potente ed ordinato. Finalmente, dopo aver lungamente meditato, pregato e studiato, nel 1876, formulò il Regolamento della novella Unione Cooperatori salesiani. A Pio IX ne domandò l'approvazione; questi gliela concedeva, ma lo esortava a non escludere le donne dalla organizzazione, « perchè — diceva — escludendo le donne vi privereste del più grande degli aiuti ».

A rendere anche maggiormente sensibile il vincolo che li univa creò un periodico mensile, *Il Bollettino Salesiano,* distribuito ai cooperatori e cooperatrici per informarli di quanto l'opera salesiana faceva in tutte le parti del mondo. Don Bosco non volle fissarne il prezzo d'abbonamento, lo inviò sempre gratuitamente, affidandosi per le spese di stampa alla sensibile carità dei suoi amici che non gli venne mai meno. Si basò su un principio moderno di propaganda: nulla domandare, ma far vedere il lavoro fatto per invogliare i suoi cooperatori ad aiutarlo. Ed in questo come in altro riuscì egregiamente.

Pio IX, che aveva voluto essere capolista fra i cooperatori, disse: « I Cooperatori salesiani sono destinati a fare un gran bene alla Chiesa ed alla civile società. L'opera loro, perchè mira specialmente alla cultura ed al sollievo della gioventù pericolante, sarà col tempo così apprezzata che già mi pare di vedere non solo famiglie ma paesi e città intere farsi cooperatori salesiani ».



Santa Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice



La prima spedizione Missionaria in Argentina nel 1875

A sinistra di chi guarda: Don Bosco
da il libro delle regole a D. Cagliero

Queste previsioni sono state realizzate. Oggi i Cooperatori, che alla morte di Don Bosco erano circa 80000, sono oltre mezzo milione ed il *Bollettino* che dal lontano 1877 si pubblicò in edizione italiana, ora lo si pubblica in francese, spagnolo, tedesco, inglese, polacco, ungherese, portoghese, olandese, sloveno, lituano, cinese, giapponese e siamese.

Ma nel pensiero di Don Bosco i Cooperatori non dovevano essere solamente degli aiuti immediati per la sua opera, ma sopratutto dovevano essere il braccio destro dei vescovi e dei parroci per aiutarli nei catechismi e nelle opere di religione proprie della gerarchia. « Verrà un tempo, diceva ancora Don Bosco, che cooperatore salesiano vorrà dire vero cristiano ».

Ma spinse ancora più oltre il suo pensiero. In altra occasione disse che i Cooperatori sarebbero stati la *massoneria cattolica*. Con questa espressione voleva dire che la loro forza di organizzazione e di penetrazione sarebbe stata molto forte, come il termine di paragone noto a quei tempi per la sua forza. Don Bosco riconobbe la forza immensa di questo potente esercito di ausiliari e si mostrò sempre verso di loro riconoscentissimo.

E questa cosa inculcava come buon educatore ai suoi giovanetti.

« Vedete diceva loro: noi non avevamo più di che comprare il pane, e venne il *tal signore*, la *tale signora*, a prestarmi aiuto. Quanto è grande la bontà di Dio ». Così una delle caratteristiche di Don Bosco fu la riconoscenza più umile. Per questo suo senso, fin dal 1884, scrisse lettere per molti dei suoi

benefattori, perché fossero loro inviate dopo la sua morte. E volle che una fosse inviata a tutti i cooperatori appena spirato. È il testamento della riconoscenza di un santo e la prova del bene operato da Don Bosco e dalle sue opere per mezzo dei cooperatori.

Essa, fra l'altro, dice: « ... Prima di lasciarvi per sempre in questa terra io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare un grande bisogno del mio cuore. Il debito che io debbo sciogliere è quello della gratitudine per tutto ciò che voi avete fatto coll'aiutarmi nell'educare cristianamente e mettere sulla via della virtù e del lavoro tanti poveri giovanetti affinchè riuscissero la consolazione della famiglia ».

Poi, accennate tutte le opere compiute con la carità dei suoi cooperatori, aggiunse: « Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene, e perciò, prima di chiudere gli ultimi giorni, ve ne esterno la più profonda gratitudine e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore ».

Ancora l'affermazione suprema del valore della carità dei cooperatori: « Senza la vostra carità avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece, con la grazia di Dio, cooperato ad asciugare molte lacrime ed a salvare molte anime. Con la vostra carità abbiamo fondato collegi, ospizi, dove furono e sono mantenuti migliaia di orfani tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e dell'immoralità e fatti buoni cristiani e savii cittadini ».

GLI EX ALLIEVI

Lo spirito di famiglia costituisce l'atmosfera vitale degli Istituti di Don Bosco e si protende e perpetua nella vita.

Un buon Istituto si conosce dal credito che esso conserva nel cuore di coloro che ne frequentarono le scuole e vissero tra le sue mura, cambiando la vita della loro famiglia con la vita del collegio.

Oggi gli ex allievi costituiscono la più bella testimonianza per Don Bosco, e le sue opere: non occorre studiare i mezzi adatti per la propaganda; la migliore propaganda la fanno gli ex allievi. Essi, che hanno provato il vivissimo spirito di famiglia che regna negli Istituti Salesiani, possono ben farsi portatori dell'amabile verbo educativo di Don Bosco in mezzo alla gioventù. Con Don Bosco e poi coi suoi figli essi hanno vissuto intimamente la vita di ogni giorno: in cortile, dove i Salesiani si mescolano ai loro giochi prendendovi parte attiva, nella scuola, in dormitorio, in chiesa dove i Salesiani seguono fedelmente le direttive del Padre.

Egli aveva scritto che i giovani devono essere informati sui regolamenti e le prescrizioni dell'Istituto, ma anche che devono essere sorvegliati « in guisa che essi abbiano sempre sopra di sé l'occhio vigile del Direttore e degli Assistenti che, come padri amorosi, parlino, servano di guida in ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano: che è quanto dire, mettere gli allievi nella impossibilità morale di commettere mancanza ».

Tutto questo è basato, sono parole di Don Bosco, « sulla carità che è paziente, benigna, tutto spera e tutto soffre ».

Nessuna meraviglia quindi se il direttore e tutti gli altri Salesiani più che come superiori sono dai giovani benvoluti, amati come dei padri o dei fratelli maggiori che non possono fare a meno di ricordare affettuosamente anche dopo molti anni passati fuori dell'Istituto, dove li conobbero, stimarono ed amarono.

Per questo gli ex allievi delle case Salesiane sentono forte, potente il bisogno di continuare a considerarsi membri della grande famiglia di Don Bosco. Le origini della *Federazione Internazionale degli Ex Allievi di Don Bosco* risalgono al 1870.

Nel maggio di quell'anno si costituì un comitato formato da una dozzina di antichi allievi dell'Oratorio di Valdocco. A capo fu eletto l'operaio legatore di libri Carlo Gastini, conosciuto altrimenti anche con l'appellativo di *Menestrello di Don Bosco,* nome che egli si era dato e che gli altri avevano accettato. Egli con la sua bella voce ed in vernacolo torinese, che vestiva di belle forme poetiche,

rallegrava tutte le accademie ed i teatrini dell'Oratorio.

La festa onomastica di Don Bosco si celebrava il 24 giugno. Accanto ai giovani e Salesiani erano anche gli antichi allievi.

Però dal giugno 1870 questi vollero fare una cosa a parte: ecco il perchè del comitato che aveva ventilato l'idea di festeggiare Don Bosco con un indirizzo particolare e con un dono. Questo primo gruppo di ex allievi, in maggior parte operai, ne concertò le modalità ed estese l'invito ai propri compagni; cosicchè il 24 giugno ne erano convenuti all'Oratorio un bel numero. Si presentarono a Don Bosco e gli espressero, anche a nome di tutti gli altri lontani, e già ben numerosi, i filiali auguri per il suo felice onomastico.

Don Bosco li accolse con cuore di padre e li ringraziò commosso; offerse loro un modesto rinfresco, e parlò con quel suo cuore che aveva tutte le sfumature e le delicatezze dell'amore paterno.

Quello fu il primo convegno ufficiale degli ex allievi e l'atto di nascita della *Federazione Internazionale.*

Da allora la festa di augurio, che assunse il nome significativo di *dimostrazione filiale,* si ripetè tutti gli anni. La lieta accolta si accrebbe sempre, dando spettacolo nuovo di quella efficacia infallibile che ha l'educatore sull'anima di quelli che egli dirige al bene con la potenza dell'amore. Morto Don Bosco l'esempio fu ben presto imitato, seguito da tutti gli Istituti Salesiani d'Italia e dell'Estero. Si addivenne così alla costituzione della Federazione

Internazionale degli ex allievi che ebbe luogo a Torino, nelle assemblee generali del 15 e 18 luglio 1909. In queste venne pure elaborato ed approvato lo *Statuto* della Federazione con questi fini:

1 - Conservare i vincoli di fratellanza cristiana fra tutti gli ex allievi.

2 - Favorire la conoscenza reciproca fra gli ex allievi delle varie città, regioni e nazioni per il mutuo sostegno morale e materiale, il che si fa e si ottiene per mezzo di convegni locali, adunate nazionali, di congressi internazionali, di patronati, di uffici di corrispondenza, informazione e collocamento e di altre opere di assistenza morale e sociale.

3 - Curare, nelle varie città, regioni e nazioni, la istituzione di nuovi circoli, unioni, società ecc. di ex allievi.

4 - Diffondere, nella famiglia, nella società, lo spirito benefico di Don Bosco, specialmente per la civile religiosa educazione della gioventù;

5 - Favorire, promuovere quelle iniziative pubbliche e private, che mirano al sostegno e, occorendo, alla difesa delle opere di Don Bosco.

Nel 1911, a prova della vitalità dell'organizzazione, fu tenuto a Torino il primo Congresso Internazionale (8 - 9 - 10 settembre). Le unioni rappresentate erano 250 ed i delegati provenivano da ogni parte del mondo. Come frutto più cospicuo del Congresso fu la proposta di erigere un monumento a Don Bosco, con offerte spontanee di tutti gli ex allievi salesiani e delle ex allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il monumento che campeggia solenne di fronte

al santuario di Maria Ausiliatrice, fu inaugurato dopo nove anni, durante il secondo Congresso Internazionale, dal 20 al 30 maggio 1920 e fu degna chiusura ai lavori del Congresso.

Così l'organizzazione degli ex allievi si perfezionò in Federazioni nazionali collegate in un'unica Federazione Internazionale, che pubblica la rivista mensile « *Voci Fraterne* », avente per iscopo di illustrare la vita cristiana e l'apostolato cristiano come lo interpretava Don Bosco.

Gli ex allievi costituiscono uno sterminato esercito, sparso per tutto il mondo: essi si sentono uniti dal vincolo dell'affetto riconoscente e si gloriano di chiamarsi ex allievi di Don Bosco.

In occasione del secondo Congresso Internazionale i mille e più rappresentanti della immensa falange, diedero al mondo uno spettacolo che fu chiamato *un fatto nuovo nella storia della pedagogia.* Essi inaugurarono il monumento da essi stessi voluto, al Maestro e, nell'atto di scoprirlo, espressero col canto quello che prima avevano testimoniato con la loro vita di cittadini e cristiani:

Ah! più che nel marmo - nell'alme scolpito,
Il nome del grande eterno sarà.
Don Bosco, Don Bosco! - È un canto infinito,
che udranno del mondo - le mille città.

Prima di chiudere, una osservazione. Il movimento degli ex allievi è stato proclamato un fatto nuovo nella storia della pedagogia. Don Bosco non

fu il fondatore degli ex allievi, si unirono in associazione da se stessi.

Ecco la ragione del fatto nuovo: il movimento spontaneo della riconoscenza che rivela la profondità educativa dell'opera di Don Bosco.

Ecco perchè gli ex allievi hanno voluto unire in un attivo e potente sodalizio la loro riconoscenza e farne uno strumento di bene dalla potenzialità pressochè illimitata: infatti proiettano nella famiglia e nella società i principi di Cristo appresi alla scuola di Don Bosco.

Principi che paiono fissati nelle parole che il Santo rivolse nel convegno del 1885 a Valdocco: «La mia vita volge al termine; non so se il Signore mi lascerà ancora su questa terra, sicchè possiamo ancora una volta trovarci in questa cara riunione... Se il mio vivere sulla terra dovesse ancora prolungarsi per qualche anno, state certi che io continuerò ad amarvi ed aiutarvi in tutto quel poco che potrò. Intanto voi, ovunque andiate e siate, rammentatevi sempre che siete figli di Don Bosco, i figli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Siate veri cattolici coi sani principi e colle opere buone. Praticate quella religione, che, l'unica vera, servirà a raccogliere tutti un giorno nella beata eternità. Felici voi, se non dimenticherete mai quelle verità, che io ho cercato di scolpire nei vostri cuori, quando eravate giovinetti ».

UN SISTEMA IN ATTO

È stato scritto dal Codignola che Don Bosco è grande educatore, ma non pedagogista. Certo Don Bosco non ha una teoretica della scienza dell'educazione come può averla Kant, Rosmini, Pestalozzi, Gabelli ed altri innumeri. Sta di fatto che spesso, nei grandi scrittori di cose pedagogiche, c'è un largo divario fra i principi e la loro attuazione. Don Bosco ha scritto poco, ma quel poco ha avuto una risonanza e fortuna insperate.

Le pagine *del Sistema preventivo nella educazione della gioventù, Le Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1856, Le Memorie Biografiche* sulla sua vita raccolte in 20 volumi dal Lemoyne, Amadei e Ceria sono una miniera amplissima di documenti, lettere, fatti che danno anche teoricamente una base sufficiente per codificare i principi del sistema preventivo. Don Bosco si innesta bene sulla tradizione pedagogica cristiana dalla Patristica fino ai nostri giorni.

Don Bosco fu uno studioso, conobbe direi anche psicologicamente l'animo dell'educatore: ne sono prova i suoi libri per la gioventù che rivelano un lavoro di ricerca assiduo, un controllo vigile e continuo del suo stile. Questo ha dimostrato luminosamente A. Caviglia che ne ha rifatto, con ricerca assidua, la bibliografia copiosissima. Bibliografia che rivela lo studio del Santo, condotto sui migliori autori del suo tempo. Non si può dunque accettare la distinzione fatta dal Codignola. Distinzione originata da quel vuoto laicismo di cui sono spesso imbevuti gli studiosi di cose pedagogiche. Don Bosco è un educatore perchè è Santo e, fuor di questo angolo visuale, non lo si comprende.

G. Lombardo Radice, in un articolo « Idee e tormenti della moderna Pedagogia » in *Rinascita Scolastica* del lontano 1920, all'interrogativo *meglio Don Bosco?...* risponde così: — Meglio sì, meglio la scuola clericale..., o qualunque altra scuola *dogmatica*, che questa scuola antidogmatica che è scuola del nulla, e non sa essere antidogmatica, se non sostituendo al dogmatismo della fede, il dogmatismo delle date e via dicendo; a *una idea, molte idee, cioè nessuna idea.* —

Solo pensando alla fede, al soprannaturale si può attuare l'educazione secondo il concetto di sviluppo armonico delle facoltà fisiche, psichiche e spirituali dell'educando. Ricorrono sempre alla mente le parole che Don Bosco disse a Lord Palmerston. Questi, dopo aver visitato l'Oratorio di Valdocco e osservato l'ordine perfetto ottenuto con minimi mezzi (un chierico che assisteva nella sala di studio 500 ragazzi)

ammirato, domandò al Santo il segreto di tanto successo. Don Bosco: — Sono arcani svelati soltanto ai cattolici, ma sconosciuti per voi protestanti.

E Lord Palmerston, insistendo ancora, il Santo rispose: — La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana ben ascoltata. —

Il celebre uomo di stato pensò un po' poi disse: — Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone: voglio raccontarlo a Londra. —

E qui corre un rilievo. Il ministro intendeva la religione come freno, come mezzo migliore per la disciplina; per Don Bosco, il concetto è più esteso. La religione è il principio animatore di tutto il sistema: è esso che illumina la ragione e regge il cuore, che vuole e cerca il vero bene supremo dell'alunno, anche a costo di ogni sacrificio da parte dell'educatore. — Perciò, — dice Don Bosco, — solo il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo. —

Ed il principio allora si realizza nella pratica: la religione che si esprime nella virtù essenziale, nella carità. Egli, parlando *dell'applicazione del sistema preventivo*, scrisse: « La pratica di questo sistema è tutta poggiata sulle parole di S. Paolo che dice: — La carità è benigna e paziente, soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. — In più l'educatore deve *costantemente* far uso della Religione e della Ragione, praticarle, egli stesso insegnarle, se vuole essere obbedito e ottenere il suo fine ».

Ci deve essere l'esempio, la perfezione, se si vuole che il sistema abbia un mordente e faccia presa. Solo perchè santo Don Bosco ottenne meravigliosi risultati, solo perchè oggi chi pratica tale sistema

ricalca e rivive la vita di Don Bosco continua ad ottenere buoni, grandi risultati.

In sintesi si potrebbe dire Don Bosco il *perfetto educatore cristiano:* qui sta il suo concetto e il suo sistema, qui tutta la sua opera con la messe feconda di frutti. Si ha quindi un sistema incarnato sull'esempio. Don Bosco segnò, contro il sistema anticristiano che vigeva ai suoi tempi nell'educazione cristiana e faceva dolorosamente sentire i suoi tristi effetti anche negli istituti religiosi, una rinascita coraggiosa che investì tutto il campo della educazione giovanile. Egli parte dalla conoscenza del cuore dell'adolescente, con quella fiducia ed amore che eleva, pur nella cornice di un controllo paterno, e lo metta *nella morale impossibilità di peccare.*

Egli sa fare dell'ambiente del collegio una famiglia in cui gli alunni vedono il superiore come un padre, un fratello maggiore totalmente dedito al loro bene. L'alunno deve sapere di esser amato; anzi l'amore è la misura del timore. « L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare se vuol farsi temere ». Allora « La sottrazione di benevolenza diventa un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai ».

Restò così superata quella forma di autoritarismo che teneva allora le distanze fra superiori ed allievi, fra maestri e scolari.

Il notissimo fatto della *Generala* di Torino dà la misura esatta del potere di Don Bosco sull'animo dei giovani. Potere, ascendente, dominio derivato al Santo dalla forza dell'amore.

Don Bosco, solo, senza la scorta di poliziotti, fra lo stupore del direttore del Riformatorio e l'ammirazione del Ministro degli Interni, Rattazzi, si assume la responsabilità di condurre a passeggio all'aperto 300 giovani corrigendi, riconducendoli senza il minimo inconveniente.

Le parole che disse il Santo in quella circostanza, ne dimostrano tutta l'arte e la scienza psicologica: Egli in un solo momento toccò tutte le fibre anche più disparate del cuore. « Ho impegnato la mia parola — disse D. Bosco — che tutti vi regolerete bene, e che domani sera dal primo all'ultimo, rientrerete qui in casa. Domani tutta Torino vi guarderà; e se qualcuno si regolasse male, ci scapiterei io, è vero, ma ci scapitereste anche voi, specialmente dopo le promesse che avete fatte al Signore, durante gli esercizi.

Date una prova della sincerità delle vostre risoluzioni. Me lo promettete? — Sì — risposero tutti ». Anzi dovette frenare i più accesi che minacciavano gli eventuali disobbedienti. Queste parole, nel loro momento ed ambiente, sono degne di stare alla pari con un'arringa di Demostene o di Cicerone. Ma il vero miracolo era quello quotidiano dell'oratorio di Valdocco, dove, Don Bosco, solo, privo di mezzi, con un prato e una tettoia, attraeva, legava e trascinava dietro di sé centinaia e migliaia di giovanetti.

Ragione e Religione, nella loro prassi dell'amore all'educando, al suo bene, costituiscono la sintesi base del sistema di Don Bosco.

Il Förster scrisse che: il grande educatore ita-

italiano Don Bosco è stato un *pioniere* dell'*umanizzazione* della disciplina; mentre il Fune disse che Egli ha *divinizzato* la pedagogia.

Antitesi? No; le due espressioni si conciliano bene, e sintetizzano da punti diversi, integrandosi a vicenda, il carattere vero dell'educatore e della pedagogia di Don Bosco.

« La quale — scrive E. Vismara — fu eminentemente umana, perchè in piena corrispondenza con la natura ed i bisogni dell'uomo; e fu eminentemente divina, perchè, sollevata o indirizzata a Dio, e tutta permeata di pensiero e di spirito religioso ». Don Bosco ripete, osservate le proporzioni tra l'uomo e il divino, l'opera del Cristo Redentore, del quale ricopiò sopratutto la carità e l'amorevolezza.

Amorevolezza che ha per note salienti, la « continua amorosa vigilanza degli educatori, lo spirito di famiglia, e quindi di confidenza, di schiettezza, di santa libertà, e la più gioconda allegria ». Sono queste note che fanno sempre liete e serene le case di Don Bosco.

E sono pure queste che attirano maggiormente la simpatia, la stima e l'ammirazione per l'opera di Don Bosco e dei suoi figli.

« Un sistema in atto » è il titolo di questa trattazione sul sistema preventivo, trattazione volutamente non completa, perchè se ne è voluto dare solamente il supremo principio, l'anima da cui il resto promana come corollario.

Il più bel fiore del metodo educativo di Don Bosco è Domenico Savio beatificato dalla Chiesa.

Con questo atto pubblico e solenne, Essa

ha canonizzato anche il sistema di Don Bosco.

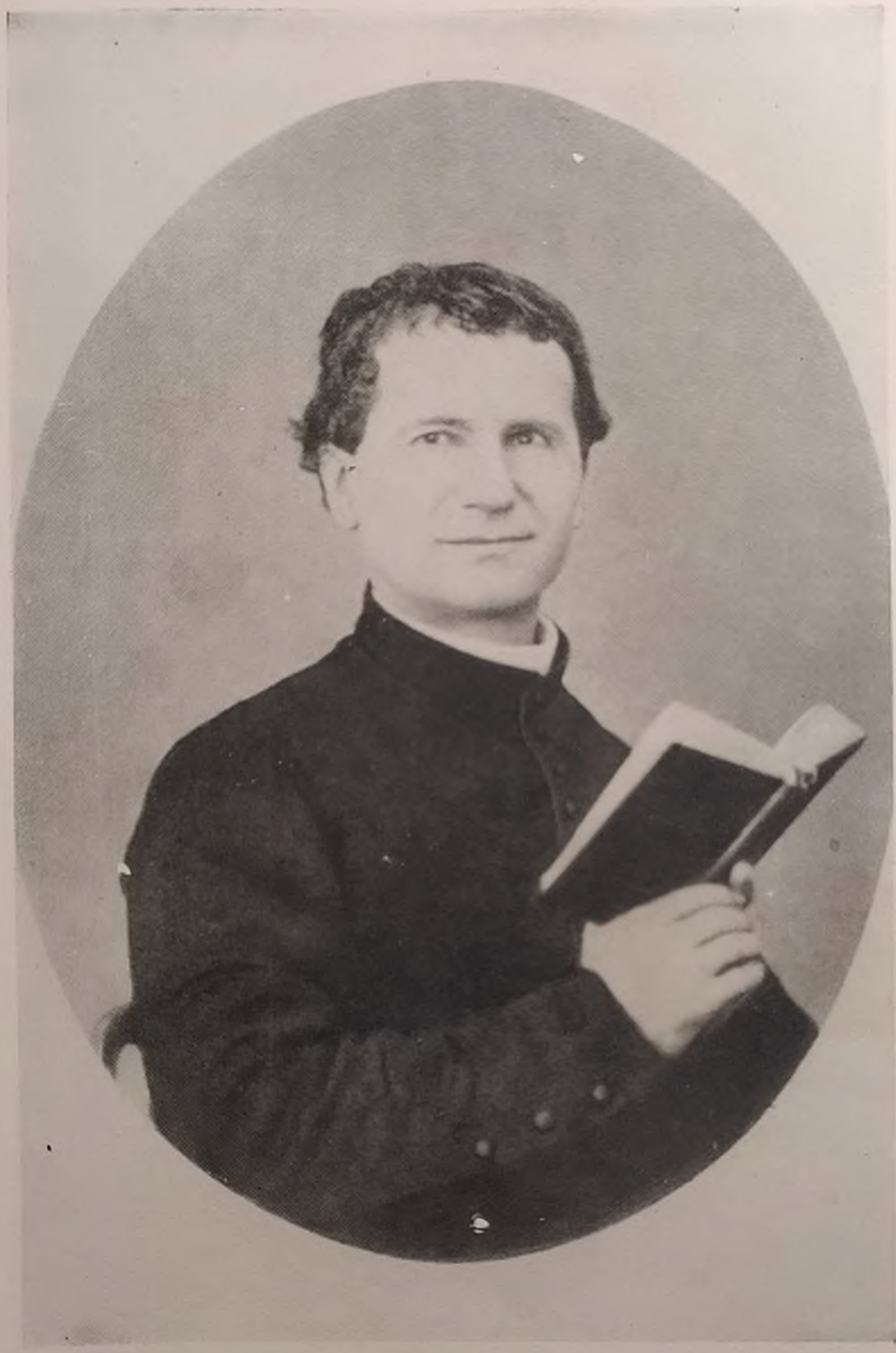
Oggi nelle generazioni di cittadini onesti, i buoni cristiani, sparsi per tutto il mondo, creati dal sistema preventivo, si ha la prova della vitalità dell'opera educativa di Don Bosco e giustamente lo si può definire un sistema in atto, nell'azione è la vita e vita potente.

UN PROBLEMA DELICATO

che si agita, oggi con opposte tendenze, è quello della educazione alla castità. È un problema tremendamente attuale, che mette di fronte l'esigenza di una preparazione del giovane al mistero della vita e la delicatezza di procedere a questo per non procurare al giovane quelle « tempeste all'alba » che sono gravi di conseguenze per tutta la vita.

Le opinioni in questo campo sono varie. Respingendo *a priori* quelle condannate dalla Chiesa: da Tissot e Basedow fino ai sostenitori della cosidetta educazione sessuale, anche in campo cattolico ci sono forse di quelli che vogliono attuare forme di preparazione non del tutto ortodosse. Direi che si è peccato di faciloneria oppure di ottimismo di lega comune. La presa di posizione dell'Episcopato nei riguardi di un libro recente è un chiaro ammonimento.

Non è mia intenzione nè di entrare in polemica



Don Bosco fotografato a Roma nel 1867

Foto eseguita a Roma il 26 febbraio 1867 assieme ad altre due: nella prima Don Bosco è in atto di benedire il fotografo e suo figlio inginocchiati attorno a lui con Don Francesia; nella seconda in cui benedice un gruppo di giovanetti forse i figli del conte Vimercati ed altri nella cui casa, dove Don Bosco era ospite, furono eseguite le fotografie. Alcune copie di queste, furono distribuite solo agli intimi



Don Bosco fotografato a Marsiglia nel 1883

nè di fare da maestro: solo vorrei esporre il pensiero di Don Bosco su questo delicato problema. Un'osservazione si potrebbe fare in proposito.

Il problema a quei tempi non era scottante ed acuto come oggi: è ovvio che le condizioni di moralità d'oggi sono più basse ed i problemi connessi sono più acuti. Nonostante questo pare poter affermare che il pensiero di Don Bosco è ancora attualissimo e ricco di ammaestramenti che, se praticati, eviteranno facili disinganni. La tesi e l'antitesi, per così dire, si possono fissare in questi termini.

1) È conveniente procedere all'insegnamento pubblico nella scuola sul processo della generazione umana?

2) Mantenere il giovane, per quanto è possibile, ignaro di queste questioni, circondarlo di un'atmosfera di purezza e, solo al momento dell'età critica, la madre o il padre od ancora chi ne fa le veci, mettano in privato il giovane in guardia contro i pericoli a cui la sua felice ignoranza può essere esposta? La risposta della scuola cristiana, rigetta il primo punto ed accetta invece il secondo. Non basta dire che per vincere pericoli, provenienti dalla ignoranza, curiosità e illusione fantastica, ci vuole un'istruzione adeguata come mezzo principale. Una forte educazione morale, fondata sulla religione, ci vuole in tale lotta; solo la religione sa aprire una vita superiore alle energie dell'anima e solo essa dà il modo di superare gli allettamenti e gli stimoli della vita pratica. Solo la religione crea il distacco dal peccato e il retto uso delle energie che Iddio ha posto nel composto umano perchè raggiunga il fine assegnato.

Don Bosco ha seguito, e non poteva essere altrimenti, questa scuola. Modello di castigatezza morale nelle parole, nel tratto, negli scritti, rivelò sempre il candore dell'anima sua. E volle che questa serenità regnasse tra i suoi alunni. Di qui la vigilanza che li mettesse « nella morale impossibilità di peccare »; di qui l'esempio perchè si formassero ad una delicatezza morale sincera costante; di qui la creazione nei suoi istituti di un ambiente fisico che fosse alieno da ogni pericolo (libri, persone, spettacoli, cinematografo, ozio).

Sapratutto voleva che essi si immedesimassero di questa purità dell'anima con lo studio ben fatto e con la pratica della religione, specie con i sacramenti della frequente Confessione e Comunione. Solo la religione coi suoi dogmi, i comandamenti e con le sue sanzioni educa potentemente e fortifica la volontà, ponendo il fanciullo e il giovane nelle condizioni più atte o favorevoli a resistere gli impulsi del male.

Da questo si spiega la predilezione di Don Bosco verso quelli tra i suoi giovani ancora in possesso dell'innocenza. Così si spiega come Egli parlava con ardore della purità, preferendo esaltarne la bellezza, i prégi, i vantaggi spirituali e materiali, piuttosto che mostrare alle anime dei fanciulli gli orrori del vizio contrario.

Solamente negli ultimi anni di sua vita, vedendo che la malizia dei giovani, molti dei quali fin da bambini avevano appreso il male, era cresciuta per due o tre volte, si indusse a svelare le spaventose conseguenze di tali colpe. Ai suoi allievi consiglia-

va come mezzi pratici per combattere le passioni dei sensi:

1) *Religiosi:* preghiera sotto tutte le forme; uso dei Sacramenti; pensiero della presenza di Dio; divozione a Maria SS.ma.

2) Altri: fuga dell'ozio e dei cattivi compagni e frequenza dei buoni; l'esame di coscienza, le piccole, ma frequenti mortificazioni dei sensi, il lavoro, il moto, il distrarsi anche con esercizi meccanici o di memoria.

Li abbiamo appena enumerati, ma meriterebbero forse un discorso più lungo, tanto sono ricchi, sensati ed utili. Del resto il sistema preventivo se ha per fine l'educazione di tutto il fanciullo non esclude questo lato base: i mezzi suggeriti da Don Bosco fanno appunto parte di esso e, se hanno forza ed effetto in generale, l'hanno particolarmente per l'educazione della purezza.

E dell'istruzione privata che dire?

Il Santo non era alieno da essa. Ecco il suo pensiero desunto da una Cronaca dell'Oratorio del 30 giugno 1862:

« Bisogna premunire i giovani per quando avranno 17 o 18 anni. Dir loro: « Guarda, verrà un'età molto pericolosa per te; il demonio ti preparerà i lacci per farti cadere. In primo luogo ti dirà che la Comunione frequente è cosa da piccoli e non da grandi: e che basta andarvi di rado. E poi farà di tutto per trarti lontano dalle prediche e metterti a noia della parola di Dio. Ti farà credere che certe cose non sono peccato. Infine i compagni, il rispetto umano, le letture, le passioni ecc. Sta all'erta! Non

permettere che il demonio ti rubi quella pace, quel candore di anima che ora ti rende amico di Dio ». (1)

(1) La questione dal lato teologico-morale è trattata dal VERMEERSCH (*Theologiae Moralis*, Principia, Responsa, Consilia, t. IV, n. 14, ed. 3, Roma 1933 che suggerisce opportuni, sicuri consigli da suggerire ed attuare nelle varie circostanze.

I libri di chiari autori italiani ed esteri, ad esempio: BABINA, *L'amore e il sesso*, HOORNAERT. *A coloro che hanno vent'anni;* GILLET, *Innocenze et ignorance;* GATTERER ET KRAUS, *Die Erziehung der Keuscheid,* ecc.

VEDI QUELLA POMPA?

Ognuno si domanda dove Don Bosco prendesse i capitali occorrenti per far funzionare un complesso così imponente di opere benefiche. Denari ce ne volevano e ce ne vogliono, non solo per la beneficenza ai giovinetti, agli orfani, ma per le costruzioni degli stabili grandiosi in continuo accrescimento, per le Chiese e cappelle.

Basti pensare che Egli ha costruito quattro chiese: S. Francesco di Sales, Maria Ausiliatrice e San Giovanni Evangelista a Torino, la Basilica del S. Cuore a Roma. Fu una tempra di costruttore formidabile: dalla umiltà della Cappella Pinardi alla fine della sua vita terrena una voce comune nei suoi registri sono gli affari con gli impresari edili. La preoccupazione di costruire case pei giovani e templi per il Signore lo accompagnò tutta la vita. Con un complesso di opere murarie imponenti, continuato poi dai suoi figli, creò le premesse indispensabili per lo svolgimento del suo programma di redenzione, elevazione, educazione della gioventù.

Ma a questo punto sorge spontanea la domanda: — Dove prendeva i soldi? — Domanda tanto più logica in quanto Egli era solito dire che il bene bisogna farlo *bene,* cioè che bisogna impiegarvi i capitali necessari. La risposta si dedurrà da quanto verremo esponendo.

Egli era povero e fu sempre tale. Anzi prima di morire, pochi momenti prima, si ricordò d'avere pochi soldi nel borsellino: volle consegnarli a D. Rua perchè voleva morire da povero. La povertà l'aveva accompagnato in tutte le fasi della sua vita.

A 15 anni, quando avrebbe potuto acquistare una piccola ricchezza con l'eredità di D. Calosso, la gettò via da sè; all'ingresso della vita sacerdotale la sua povertà ricevette un nuovo suggello nell'elemosina fattagli dai suoi compaesani col dono delle vesti da Chierico. Si iniziò così quella corsa di offerte altrui, che più tardi sarebbe stato il mezzo materiale per le sue opere e ne avrebbe costituito un pregio morale altissimo.

Egli ebbe da Dio il dono di attrarre attorno alle sue opere di bene le ricchezze altrui ed ebbe la sorte di fissare i caposaldi delle sue attività in centri come Torino, Genova, Milano, Roma, Francia, Polonia, America e via dicendo, dove il segno della carità era non solo il distintivo di una virtù privata, ma quella di una benefica virtù collettiva.

La povertà personale assoluta di Don Bosco fu il segreto della sua riuscita, perchè le somme che passavano nelle sue mani avevano la potenza incomunicabile che nasce dal sacrificio di tutto se stesso. È questa una differenza fondamentale che distin-

gue l'opera della beneficenza antica privata che ha in Italia esempi insigni, da chi donando anche molto, resta tuttavia ricco.

Un giorno il Santo si trovava nel cortile dell'Oratorio di Valdocco con un chierico. Ad un tratto gli disse: — Vedi quella pompa? Avrei bisogno che invece di buttar acqua gettasse marenghi. Quanto maggior bene si potrebbe fare! — Questo esprime per Don Bosco la capacità di bene del danaro, non per sè, ma per i poveri. Fin da principio ebbe i suoi benefattori. Erano sacerdoti, tra cui Don Cafasso, il Teol. Guala; erano nobili, professionisti come la Marchesa di Barolo, il Conte di Collegno; Gustavo di Cavour, l'Avv. Molina e tanti altri.

Il primo affare di qualche conto fu l'acquisto di casa Pinardi, che potè effettuare per un prestito di A. Rosmini e con l'aiuto del Cafasso e del Commendator G. Cotta. Poi venne la costruzione della Chiesa di S. Francesco di Sales. Fu questo un passo più lungo della gamba, poichè non aveva nè mezzi nè materiali preparati, ma ci pensò la Provvidenza in cui si abbandonava fidente, la Provvidenza che si manifestò poi più che mai visibilmente nella grandiosa costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Don Bosco ebbe la temerarietà della carità, perchè sapeva che la Provvidenza faceva sempre onore alla sua firma. Lo aveva incoraggiato la vicinanza del Cottolengo col titolo della sua opera: « La piccola Casa della Divina Provvidenza » quasi ad indicare la certezza inesauribile che Iddio non paga il sabato, perchè molte volte paga prima.

I fatti che rivelano l'assistenza divina a Don

Bosco, in tratti inaspettati e mirabili, sono molti.

Un impresario doveva avere 30.000 lire ed era assai stanco di aspettare. Una mattina arrivò all'Oratorio e, costretto a far anticamera per vedere Don Bosco, brontolava e si indignava ancor di più. Frattanto arrivò un altro signore che con tono secco e vibrato voleva parlare con Don Bosco. A chi gli faceva osservare di aspettare il suo turno, egli rispondeva battendo all'uscio di Don Bosco.

Questi venne ed amabilmente domandò che desiderasse, ma il furioso era già entrato in camera. Questi modi imperiosi e quasi villani piacevano poco al Santo. Tuttavia pregò il visitatore di accomodarsi:

— Ho da far altro.

— Allora in che posso servirla?

— Oh! un minuto e siamo lesti; tenga qui: lo vuole? — E pose sul tavolo un pacchetto: — preghi per me. — Dette queste parole, era già fuori.

Entrò allora la Contessa V., che tutta sconcertata, domandò a Don Bosco se gli fosse successo qualche guaio. — Il guaio non è grosso — disse Don Bosco. — Veda qui che cosa mi ha lasciato. — E spiegando l'involtino, trovò trenta biglietti da mille, che vennero contati subito all'impresario. Questi, rimasto male per aver parlato un po' risentito, chiedeva scusa: — Mi hanno detto che Don Bosco non poteva pagarmi, ma si vede che hanno sbagliato. —

Di questi tratti ce ne sono tanti.

Quante volte, inviati i giovani a pregare in chiesa, usciva per Torino, così alla ventura, e veniva incontrato da qualche signore che, accertandosi della sua identità, gli consegnava generose offerte per

lo più anonime! Si può dire che questo capitava ogni volta che vi erano scadenze urgenti per fornitori di generi alimentari o impresari. Una volta una offerta di 300 lire arrivò a tempo per evitare un pignoramento.

La costanza nella preghiera, la fiducia nell'aspettare, la gratitudine alla Provvidenza erano i tratti che davano forza a Don Bosco.

Se pure pareva temerario nelle sue imprese, era invece un uomo prudente.

Egli diceva: — Il padrone delle mie opere è Dio; Don Bosco non è altro che lo strumento: perciò Iddio è impegnato a non far cattive figure. Maria SS. poi è la mia protettrice e la mia tesoriera. —

Fatto ancora più notevole era che, quando aveva fastidi più grossi, era più faceto e spiritoso. Iddio lo metteva alla prova e poi lo esaudiva.

Queste sollecitudini erano per Don Bosco tanto naturali, erano ormai in lui abituali, e vi durava da mane a sera, da un giorno all'altro e sempre come se fosse lui a sostenere il peso.

L'amore alla povertà lo accompagnò sempre, assieme al sacrificio per procurarsi i denari necessari per le sue opere. Egli, di carattere forte e indipendente, si adattò a questuare tutta la sua vita e per mezza Europa, facendosi mendicante per i poveri. Egli sollecita la beneficenza pubblica in tutti i modi, con le conferenze, la stampa, la corrispondenza epistolare; prepara lotterie pubbliche, scrive a governi, Municipi, opere pie. Egli non è esclusivista, una volta a Genova raccomandò le opere di carità della diocesi.

Sale anche le scale dei palazzi nobili e dei ricchi che lo vogliono a pranzo, come condizione per avere il loro aiuto; in quelle case porta però sempre una buona parola, fatta di franchezza sacerdotale, come quella volta che disse ad una nobile genovese, sua benefattrice: — Lei, per salvarsi, deve farsi povera come Giobbe. —

Al sacerdote che gli faceva osservare che quella poteva sembrare una mancanza di riguardo, disse: — Caro D. Belmonte, si fa loro una carità ricordando ai ricchi che devono salvarsi l'anima... —

La sua onestà era scrupolosa nel ricevere e nell'amministrare, anche se delle volte qualcuno ingannò la sua buona fede. Egli non tesaurizzò il denaro ricavato: tanto ne aveva, tanto ne spendeva: sarebbe stato per Lui un'offesa alla Provvidenza tenerlo in cassa, quando c'erano degli impegni da soddisfare.

Danaro male acquistato non ne voleva: una volta rifiutò un'offerta che due signori gli avevano portato come ricavato da una festa danzante.

Nel 1850 il governo aveva incamerato i beni dei Serviti; una parte del mobilio fu regalato a Don Bosco. Egli l'accettò ma solo per restituirlo a quei religiosi.

All'Esposizione Nazionale del 1884 aveva esposto tutte le macchine per il processo della fabbricazione della carta: era una delle attrattive maggiori dell'esposizione.

Nonostante le profferte di lauti guadagni e le mille istanze del comitato, tenne il reparto fermo la Domenica, preferendo, al denaro, dare un esempio di riposo festivo.

I debiti erano cosa sacra per lui. La cosa si sapeva tanto e dappertutto la sua firma era considerata anche presso ditte o banche che avevano di mira solo gli affari.

Se non poteva pagare a scadenza fissa, avvertiva prima di combinare gli affari, ma pagava sempre e danno non ne recò mai a nessuno. Una volta che D. Rua non aveva pagato un debito piccolo già scaduto per conservare il denaro da pagarne uno maggiore ancora da scadere, Don Bosco disse: — Cominciamo a pagare quello che è scaduto, l'obbligo corre già. Per l'altro abbiamo ancora tempo. Le banche d'Italia e d'America, le fabbriche di Francia, Austria, Inghilterra gli concessero sempre quello che domandava.

La giustizia in lui s'accompagnava alla discrezione. Diceva: — I bisogni è necessario farli conoscere; se altri non li conosce non può aiutarci; ma quando li conoscono, facciano quello che ispira loro il cuore; io non insisto più. —

Nell'accettare il denaro, specie dai poveri, voleva sapere se potevano fargli elemosina senza danneggiare se stessi.

Un esempio fra tanti.

Si presentò un giorno una povera vecchia: — Io sono una povera donna, disse. Ho sempre lavorato: avevo un figlio e mi è morto. Prima di morire mi disse di dare tutto in elemosina. Ecco cento lire frutto di quarant'anni di lavoro continuo. Ho ancora 15 lire per la bara e un po' di soldi per il medico. Ora vado a mettermi a letto e morire. — Don Bosco prese il denaro ma non lo toccò per tenerlo a disposizione della povera donna.

Questa non voleva: — Facciamo così — Lei disse — lo spenda perchè io abbia il merito della carità. Se ne avrò bisogno, verrò a domandarle l'elemosina ed anche Lei, facendola, avrà merito. — Ma verrà poi a vedermi ammalata? —

— Sicuro.

Colpito da quella carità Don Bosco avrebbe voluto visitarla, ma non ricordava più l'indirizzo. Per fortuna un'altra donna venne a chiamarlo. Entrato nella stanza, riconobbe la vecchia, che, col sorriso, gli fece segno di non avere bisogno di nulla. — E allora perchè mi ha chiamato?

— Sí, ho bisogno di ricevere i Sacramenti. —

Non rifuggiva neppure da una giusta economia, conoscendo quanti sacrifici facessero i suoi benefattori: voleva spendere il denaro con giudizio. Pure non rifuggendo da spese colossali, se utili, voleva che si evitassero le superflue. Così voleva che si evitassero le sbadataggini, gli sprechi. Il pane poi voleva che fosse considerato come un dono di Dio: nel Regolamento per le case dice che dovrà temere duramente la fame colui che spreca il pane.

Don Bosco è veramente il Santo della Provvidenza, che lo aiuta anche coi miracoli, mentre l'accompagna col fascino delle folle. Allora è il Santo che passa, e le trae dietro a sé.

E questo mondo, a volte straniato da Cristo, gli dà somme, anche favolose, che si cambiano in pane, officine, chiese, scuole, missioni. In tutta quest'opera lo aiuta il suo terz'ordine, i *Cooperatori Salesiani*. C'è in Don Bosco un equilibrio di ardimento e fiducia in Dio, di ricerca presso i buoni e di

buon cuore per essi, di grandiosità e di parsimonia.

Giunse non solo ad ottenere milioni e ad essere provvido spenditore dell'altrui, ma col ricevere e col dare creò un'enorme solidarietà di benefici e di meriti.

Spesso Iddio premiò anche in questa vita i benefattori di Don Bosco e delle sue opere.

Molti di essi poterono e possono dire per sé le parole del banchiere Cotta di Torino: « Dacchè ho cominciato ad aiutare Don Bosco, i miei affari prosperano sempre più ».

PER IL PAPA, LA CHIESA, L'ITALIA

La cornice soprannaturale in cui la vita di Don Bosco è inquadrata, non gli impedisce i contatti e la stima dei grandi nomi del suo tempo.

Egli visse nel crogiuolo del Risorgimento. Ne occupò il centro dal 1815, caduta di Napoleone al 1848, quando l'opera degli Oratori era agli inizi, e poi fino al 1888, con l'acme del 1870, la presa di Roma. Egli partecipò alle cose pubbliche, non fu un assente, perchè questi hanno sempre torto.

Diremmo che nella cosa pubblica ci si trovò così di necessità. Le opere di carità, che egli aveva fondato per la gioventù, lo avevano messo a contatto con le autorità religiose e politiche, lo avevano fatto conoscere e stimare, conseguentemente era stato ricercato per missioni delicate.

Erano quelli tempi difficili per un sacerdote come Don Bosco, di indiscussa devozione al Papa, quando nel processo dell'unificazione d'Italia, si innestava molto, troppo anticlericalismo. « A uscir fuori, come

lui, con opere che toccavano l'educazione della gioventù, e restar salvo, anzi cooperare a sminuire il male e a indirizzare le cose quanto più possibile al bene della Chiesa e della Patria, ci voleva un uomo equilibrato, sereno, ottimista, e che sapesse guardar lontano; meglio una coscienza sacerdotale, che sapesse mirare anzitutto e solo al bene delle anime. Egli sentendosi sacerdote, si disse e disse: — *In politica io sono di nessuno.* —

Voleva dire quello che espresse con altra sua frase caratteristica: che egli intendeva di fare soltanto la politica del *Pater noster* » (1).

Con tale intendimento agì e, non solo le folle furono affascinate dalla sua santità, ma lo furono altresì grandi nomi dell'ottocento, che ammirarono in lui anche l'uomo dalla profonda coltura e dalla lineare diplomazia.

I due Cavour, Gustavo e Camillo, Gioberti, Nicotera, Zanardelli, Crispi, Ricasoli, Rattazzi, Lanza ebbero con lui relazioni più che ufficiali. Manzoni e Tommaseo lo stimarono; Pellico e Rosmini gli furono amici; a Parigi Paul Bert e Victor Hugo lo cercarono; Carlo Alberto e i Savoia lo beneficarono largamente, eppure Egli non mancò di franchezza sacerdotale verso di loro quando non rispettarono i diritti della Chiesa.

Don Bosco fu ricercato dal governo Italiano per sanare i dissensi colla Santa Sede, sorti con l'occu-

(1) BORINO, *Don Bosco, sei scritti e un modo di vederlo*, pag. 147.

pazione delle legazioni Pontificie, la soppressione delle Congregazioni religiose e con la presa di Roma.

E in questo fu il « grande, fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana, della Santa Sede Romana », come affermò Pio XI il 19-3-1929.

Chiamato a Firenze dal Barone Ricasoli, presidente del Consiglio, fu pregato di farsi intermediario per comporre con la Santa Sede la questione delle diocesi senza Vescovo. Fu in questa occasione che Don Bosco fece intendere che se ne sarebbe occupato solo come prete, non come figlio del Piemonte o amico di ministri. « Eccellenza, — disse, — Lei saprà che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani: come lo è a Torino, così a Firenze, in casa del povero, come nel palazzo del Re e dei Ministri ».

« Stia tranquillo; nessuno pensa a farle proposte disdicevoli ad un prete ».

Si avviò così la conversazione sull'argomento tanto delicato delle sedi vacanti, già attaccata fin dal 1865: erano cento otto diocesi senza pastori, perchè alcuni di essi erano stati mandati in esilio, altri, eletti, non avevano potuto ottenere dal Governo il permesso di entrarvi, altri erano morti senz'essere stati ancora sostituiti.

Don Bosco aveva fatti lunghi sondaggi presso il governo italiano ed aveva avuto un lungo scambio di lettere con Pio IX. Nel 1865, nel dicembre, ne aveva già parlato a Lanza e le trattative erano state avviate. La stampa allora ebbe qualche indiscrezione e, in Parlamento, il governo fu accusato di venire a patti per la questione romana (già aperta anche



Don Bosco fotografato a Barcellona nel 1886



Don Bosco nel 1880 foto Schemboche

se Roma non era stata ancora presa): si dovette lasciar cadere tutto per il momento.

Nel '66 Don Bosco ebbe un incarico ufficioso dalla Santa Sede a Firenze, mentre a Roma andò M. Tonnello, professore di diritto canonico, per conto del governo Italiano. Questi furono gli approcci precedenti al Ministero Ricasoli.

Stavolta, se non era proprio la buona, Don Bosco, dopo aver parlato col Papa, ne ebbe ampi poteri per la scelta dei nomi dei vescovi da proporre.

Un accordo fu raggiunto da ambe le parti su 34 sedi, che ebbero il proprio vescovo nei due Concistori di quell'anno. Ricasoli frattanto cadde perchè il suo progetto di legge per una separazione fra Chiesa e lo Stato, di sapore cavouriano, non era neppure accetto ai suoi elettori, come non lo poteva essere ai cattolici. Successe Rattazzi e non solo fu lasciata cadere ogni idea di conciliazione o *modus vivendi,* anzi fu lasciato credere che a Roma ci si sarebbe arrivati con la forza, nonostante la « convenzione di settembre » voluta da Napoleone. La politica italiana, per Mentana e gli altri episodi garibaldini, non fu per alcuni anni tale da incoraggiare tentativi d'accordo.

In questo tempo, il tempo segnato dal *Sillabo,* Pio IX aprì il Concilio Ecumenico Vaticano e, presenti 767 vescovi, definì il dogma dell'infallibilità pontificia in materia di fede e costumi. Don Bosco, tornato a Roma, non solo non fu estraneo al concilio, ma vi *portò la sua opera* ed aiuto sostenendo, in conversazioni private, il dogma. L'Audisio, antico rettore dell'accademia Ecclesiastica di Superga, e il

Gastaldi, poi arcivescovo di Torino, oppositori dell'infallibilità, furono da lui convinti a favore di essa.

Il 20 settembre, le truppe italiane, per la breccia di Porta Pia, entrarono in Roma, provocando l'interruzione e l'aggiornamento del Concilio, che è quindi l'ultimo ecumenico ed ancor oggi incompiuto.

Caduta Roma, era caduto anche agli occhi di tutti quel presidio di libertà e di indipendenza di cui la Santa Sede aveva bisogno per la esplicazione totale del suo magistero spirituale. Da ogni parte si consigliava Pio IX a fuggire e pare che tutto fosse disposto per il viaggio.

Ma Pio IX richiese Don Bosco del suo consiglio. Ormai da tanti anni lo conosceva nel più intimo e lo stimava come uomo illuminato dalla luce della santità. La risposta fu fatta pervenire per mani sicure e diceva con tono di solennità: « *La sentinella, l'Angelo di Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'Arca Santa* ».

Pio IX non partì. Ognuno può ben pensare che un altro consiglio, differente, avrebbe potuto significare per la Chiesa e l'Italia tanta storia diversa da quella che abbiamo sentita raccontare e poi coi nostri occhi potuto felicemente vedere.

Nel 1871 Don Bosco trattò ancora col Lanza a Firenze e a Roma ed ottenne che fossero salve dalla confisca le Curie generalizie degli ordini religiosi. Ricevuto da Pio IX, Don Bosco gli comunicò l'esito delle trattative e descrisse lo stato desolante delle diocesi senza Pastore. Il Papa si mise a piangere. Anche questa volta il Santo ebbe dal Papa amplissimi poteri riguardo alla scelta dei candidati; altre

40 diocesi ebbero i loro vescovi; uno di questi fu Mons. Gastaldi vescovo di Saluzzo di cui Don Bosco propose il trasferimento a Torino. — Va bene — disse il Papa — Voi lo volete ed io ve lo do. —

Non c'era forse in queste parole una previsione delle future pene di Don Bosco?

Anche Monsignor Giuseppe Magnasco, vescovo titolare di Bolina, fu proposto dal Santo per la metropolitana di Genova. (1)

Un'altra spinosissima questione, connessa con quella della nomina dei vescovi, era quella delle cosidette « temporalità », cioè dei benefici loro spettanti. Il governo italiano, da una parte voleva che i Vescovi nominati presentassero le bolle papali; dall'altra parte la Santa Sede non voleva, vedendo giustamente in ciò un atto di ingerenza del potere dello stato in materia ecclesiastica. Per questo dissenso alcuni Vescovi si trovarono quasi ridotti in miseria. Il Santo chiamato ritornò nel 1873 a Roma e ricominciò il suo pellegrinare dai Ministeri al Vaticano. Era ancora Lanza capo del Governo.

Una volta venne fuori da un colloquio burrascoso durato due ore. Uscito dal Ministero e appoggiandosi al braccio del fido segretario, disse: — Povero Don Bosco; in sei si sono messi per imbrogliarmi, non ne posso più, non vedo neppure dove vado! —

Queste parole ci danno la misura della fatica, dell'impegno messo dal Santo in questa missione.

(1) Per maggiori particolari su questo punto vedere: SCIACCALUGA, *Don Bosco a Genova*, pagg. 33-35.

Continuarono le trattative anche con Minghetti, succeduto a Lanza, e parevano avviate su una buona strada, ma la stampa fece tanta gazzarra. *Il Fanfulla, La Libertà, La Capitale* dedicarono a Don Bosco editoriali velenosi. A leggere questi articoli, come del resto quelli della *Gazzetta del Popolo,* si constata come i gazzettieri di una volta abbiano fatto bene scuola a quelli di oggi. Nessun Santo fu tanto vilipeso dalla stampa come Don Bosco.

A dare il colpo di grazia venne un telegramma di Bismarck, che non voleva un accordo dell'Italia con la Santa Sede. L'Italia, alleata della Prussia, era una pedina buona da utilizzare a suo tempo per internazionalizzare il *Kulturkampf* contro il papato.

In questa occasione anche i giornali cattolici intransigenti, come la *Voce della Verità* di Modena e *l'Osservatore Cattolico* di Milano, lo insultarono come cacciatore di conciliazione e gli procurarono più dispiaceri degli avversari.

All'indomani della morte di Pio IX, nel 1878, Don Bosco fu incaricato dal Vaticano di sentire presso il governo italiano, se il conclave si sarebbe potuto riunire liberamente in quei giorni difficili. Francesco Crispi rispose sulle prime con parole evasive. Ma quando si sentì domandare, a nome del Sacro Collegio dei Cardinali, che occorreva una risposta precisa, se no il conclave, impossibile a Roma, si sarebbe tenuto o a Vienna od Avignone, facendosi serio, pensieroso e tenendogli la mano rispose: — Dite al Sacro Collegio che il governo ne farà rispettare la libertà e l'ordine pubblico non sarà turbato. — E aggiunse affabile: — Io non ho ancora dimen-

ticato la Torino del 1852; mi ricordo che talvolta venivo a confessarmi da voi all'Oratorio — E allora Don Bosco, pronto, sorridente — Io non mi ricordo; se avete bisogno dei miei servizi... —

L'esule siciliano, in quei duri anni di miseria, per un mese e mezzo aveva trovato caritatevole ospitalità presso il Santo, che gli aveva regalato anche un paio di scarpe.

Si è qui esposto, forzatamente in sintesi, l'opera del Santo dal 1865 al 1878 fra la Santa Sede e il Governo Italiano. In quei tempi si può dire che Egli fu quasi l'unico prete che abbia mantenuto continuate e buone relazioni fra le due parti. La sua opera prudente e intelligente in tanta parte riuscì felicemente; in qualche parte, i tempi non essendo ancora maturi, fallì.

È certo che quando tutto si potrà sapere, specialmente dei fallimenti, si vedrà che Egli fu buon consigliere del Papa. Si vedrà come Egli fu subito — santamente d'accordo col vecchio pontefice — uomo di conciliazione — (1).

E questo fu per Don Bosco « un privilegio esemplare che gli faceva porre al di sopra di ogni gloria, quella di essere fedele servitore di Cristo, della sua Chiesa, del suo Vicario » (2).

Ancora Pio XI, nell'enciclica *Quinquagesimo ante anno,* faceva notare come « per una speciale provvidenza del Datore di tutti i beni fosse avvenuto che

(1) Borino, *Op. cit.*, pag. 150.
(2) Pio XI.

primo a cui decretammo gli onori celesti dopo che avevano concluso il patto della desideratissima pace con il Regno d'Italia (accordi del Laterano), fosse Giovanni Bosco, il quale deplorando fortemente i violati diritti della Sede Apostolica, più volte si era adoperato, perchè, reintegrati tali diritti, si componesse amichevolmente il dolorosissimo dissidio per il quale l'Italia era stata strappata al paterno amplesso ».

Certo l'opera, il consiglio di Don Bosco al Papa che si fermasse a Roma, permise al Papato e all'Italia un periodo di raccoglimento che doveva, sessanta anni dopo sboccare nei patti del Laterano, confermati oggi dall'articolo 7 della Costituzione della Repubblica Italiana.

Resta ancor da mettere in evidenza quello che Don Bosco operò per l'Italia, in rapporto ai re e principi spodestati dalla Rivoluzione Italiana.

Egli s'era accorto da tempo che l'unificazione d'Italia era in atto e che nulla si poteva opporre a quest'opera. Sapeva, anche per una visione più ampia d'orizzonte e per informazioni che aveva dal contatto di uomini di stato, quello che non pensava che si avverasse neppure il segretario di Stato, Card. Antonelli. (1)

Per quanto si mantenesse al di fuori e al di sopra della politica, era più di qualsiasi altro in condizioni di poter giudicare. Roma dal 1860 al 1870 era popolata di principi spodestati.

(1) Cfr. BENOIST, *Souverains-Hommes d'État-hommes d'Église,* citato dal Vercesi, pag. 172.

Nelle sue numerose visite alla città eterna il Santo si trovò con parecchi di essi. Il Granduca di Toscana, Francesco V, duca di Modena lo videro spesse volte; essi però si erano rassegnati alla loro sorte. Invece i Reali di Napoli speravano non lontana la ricostituzione del Regno delle due Sicilie.

Francesco II fu il primo che desiderò conferire con il Santo. Era un tipo calmo, portava la sua disgrazia con dignità, senza aver perso tuttavia la speranza di ritornare sul trono di Napoli.

Il colloquio ebbe luogo a Palazzo Farnese nel 1867.

Il re voleva sapere il pensiero di Don Bosco, ma questi si schermiva più che poteva. Finalmente cedendo alle insistenze: — Se vostra Maestà, — rispose, — vuol che le parli schietto, le dirò che non tornerà più sul trono di Napoli. —

Il colloquio continuò ed il Santo espresse il suo pensiero sulle cause di quanto affermava: la Provvidenza castigava la dinastia per le angherie ed i soprusi contro la Chiesa, che duravano fin dal tempo del ministro Tannucci, un secolo avanti. Il Re pareva urtato, ma infine congedò Don Bosco cordialmente, dicendogli: — Nessuno mi aveva parlato finora in questo modo. Ma la sua sincerità mi piace. — A questo modo rispose anche a Maria Teresa Regina Madre.

Ed ancor più burrascoso fu il colloquio che ebbe con la Regina Sofia che non seppe prendere in buona parte le risposte da lei stessa provocate. Al colloquio era presente anche il Re. Tutti gli argomenti del Santo furono da lei fieramente ribattuti.

E Don Bosco a conclusione: — Auguro a vostra Maestà che si compiano tali speranze; ma il mio povero parere è che non tornerà più sul trono di Napoli. —

La regina si frenò a stento. Si alzò; salutò freddamente Don Bosco e partì. Difatti sperò fino all'ultimo, anche 20, 30 anni dopo. Un'agitazione, una sommossa socialista, un episodio di brigantaggio nella penisola rinnovarono a lei la speranza di tornare sul trono. D. Francesia (accompagnò Don Bosco a Roma e lasciò memoria di questi fatti in un libro ormai introvabile: *Due mesi con Don Bosco a Roma*) fece osservare al Santo che le sue risposte ai Reali di Napoli parevano troppo aspre. — Essi mi interrogano ed io rispondo — disse. Lo spodestato re Francesco II, 26 anni dopo questi colloqui, parlando con l'Abate De Villeneuve disse: — La mia casa fece molto male alla Chiesa ed è naturale che io l'abbia espiato. (1)

Questa frase pare un'eco delle parole di Don Bosco.

Un altro pretendente al trono volle vedere Don Bosco e fu nel 1883. Era ammalato gravissimo il Conte di Chambord capo della casa di Borbone, pretendente al trono di Francia.

La fama della santità di Don Bosco indusse i familiari ad invocare l'aiuto della guarigione. Don Bosco resisteva riluttante. Telegrammi, lettere gli furono inviati; finalmente giunse ambasciatore il Barone Du Bourg. E Don Bosco si decise dicendogli sorri-

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, a. LXVIII, 1 settembre 1933.

dente: — Pazienza! Da Frohsdhorf mi giunsero dei telegrammi ed io risposi con telegrammi; mi scrissero lettere ed io risposi con altre lettere, ora mi hanno mandato una persona e io rispondo con la mia persona. Partirò quando volete. — E si recò immediatamente al castello di Frohsdhorf; là visitò il Principe, gli diede ripetutamente la benedizione di Maria Ausiliatrice. Il principe ne provò molto sollievo ché si alzò e gradatamente migliorò fino a potere partecipare a una partita di caccia ed abbattere un cervo. Però poi peggiorò repentinamente a seguito di un contraccolpo di fucile nello stomaco e spirò il 24 Luglio 1883.

Il Santo in un colloquio gli aveva detto: — Noi pregheremo l'Ausiliatrice che le ottenga la grazia; ma se invece di terra, Vostra Maestà, troverà dell'oro, tanto meglio.

L'oro era la morte santa che *l'enfant du miracle* fece la vigilia di S. Luigi, Re di Francia, di cui era l'ultimo discendente.

Quest'episodio dimostra assieme agli altri come Don Bosco, unicamente per il fascino della sua santità, fosse cercato anche dai grandi e dai principi. Ma egli, pur sentendone il rispetto, usò ad essi la carità che un sacerdote deve usare alle anime. Additò ad essi la meta di un regno che va oltre la terra. Nei colloqui coi principi italiani lavorò per l'Italia, perchè disse loro la verità anche in politica, facendo sentire l'inanità degli sforzi loro per raggiungere ancora posizioni che ormai erano storicamente superate. Che Don Bosco lavorasse anche per l'Italia non solo lo vediamo da quanto esposto, ma possiamo dire es-

sere stato questo anche suo preciso intendimento. Scrivendo al ministro Vigliani, nell'estate del 1873, diceva: « Come prete amo la religione; come cittadino desidero fare quanto posso per il Governo ».

Abbiamo in tali parole il documento della fatica di un santo, che nella sua qualità di prete lavorò egregiamente alla pace della sua patria. Altri potrebbe pensare che solo chi lavora nell'arengo della politica militante fa il bene della sua patria. L'azione di Don Bosco è la dimostrazione del contrario. Egli, ed appunto perchè voleva essere soltanto prete: « si vide tante volte affidare o si potè assumere missioni più delicate, che seppe adempiere esattamente. Don Bosco divenne una forza politica a forza di non far politica ». (1)

Perciò Don Bosco si sentì Italiano e sempre col Papa e per il Papa. Pio IX e Leone XIII lo ebbero carissimo e si servirono largamente di lui. Perciò fu caro ai Savoia ed ai loro ministri che lo stimarono e lo aiutarono nelle sue opere benefiche. (2)

(1) AUFFRAY, *Op. cit.*, pag. 283.

(2) Per un ulteriore approfondimento vedere: VALENTINI, *Don Bosco e le aspirazioni del Risorgimento* ecc. — CAVIGLIA, *La Romanità di Don Bosco* nel N. 2 della *Bibl. del Salesianum* che ha per titolo *Don Bosco e il 1848*.

SOCIALITÀ DI DON BOSCO

Tutta la vita e l'opera del nostro santo vissuta e operata per la gloria di Dio e le anime (si ricordi il suo motto « dammi le anime e tienti il resto ») ha un aspetto eminentemente sociale. Se questo è vero per ogni Santo che ha lavorato per il bene dei suoi simili, lo è specie per Don Bosco.

Il mondo resta sbalordito dinanzi alle realizzazioni di Lui. Oggi, che tutto si osserva dall'angolo visuale della socialità, è bene conoscere Don Bosco sotto questa luce.

E per questo particolarmente Don Bosco si può chiamare santo moderno, non perchè la santità muti sostanza, ma perchè nelle sue manifestazioni è più consona al nostro spirito. Infatti Don Bosco ci offre in se stesso un modello più adatto e consono alle condizioni ed alle esigenze dell'apostolato odierno. (1)

L'aspetto sociale quindi è inseparabile dal suo

(1) *L'Ami du Clergé,* 24 mai 1934.

sistema educativo, anzi diremmo ne è la base. — (1)

Prendiamo come punto di partenza la sua pedagogia, poichè essa in sta funzione di ogni attività, diremmo anzi in funzione *della vita di Don Bosco stesso*.

Don Bosco seppe creare un imponente movimento di educazione, ridando alla Chiesa il contatto con le masse, che essa era venuta perdendo. Per quelli che sono fuori della Chiesa Don Bosco è sempre un eroe, della educazione preventiva e della *scuola famiglia*.

La sua figura è *poliedrica*, e non sembri abuso di parola. Egli è asceta e uomo d'azione; lavoratore formidabile finchè le forze gli bastarono; egli confessa, predica, va alla questua per i bisogni delle sue case; studia e scrive, si fa costruttore di edifici, come editore di libri e di periodici; disciplina, organizza, dirige, istruisce, diverte, sì, diverte una massa di giovani sempre più crescente; dalle sue mani escono sacerdoti, suore, operai, professionisti, artisti, autori, oratori, missionari.

E questa massa di persone specializzate, formate alla sua scuola, entra nella società e vi porta il suo fermento.

Egli, non è come Cottolengo, il soccorritore delle miserie più visibili e sensibili, il fondatore di ricoveri e di ospizi per i rifiuti della società, o per i malati, o gli impotenti derelitti: iniziative a cui facilmente affluisce la beneficenza privata.

(1) R. FIERRO, *La pedagogia di Don Bosco*, Madrid.

La beneficenza di Don Bosco, benchè fatta anche di pane e di un tetto per l'orfano, non mira solo a sanare piaghe pubbliche ed a rimuovere le miserie materiali; bensì ad impedire che le piaghe si aprano e le miserie si formino. A Lui si possono applicare i versi

generoso insegnasti
come senza le pene
il fallo si previene. (1)

Il sistema di Don Bosco ha preparato e prepara per la società dei cittadini e per la Chiesa dei cristiani. Questi giovani, formati di una pietà solida, possono affrontare con valore le difficoltà della vita e seguire inflessibili la linea retta loro tracciata: questo viene ad essere il migliore e più sicuro mezzo di riuscita. Questa socialità di Don Bosco è bene espressa nel monumento a lui dedicato a Torino, in Piazza Maria Ausiliatrice.

Alla base gruppi e rilievi riproducono i vari aspetti e i vari campi del suo apostolato. Ma in alto, lieto, sorridente, circondato da un gruppo di giovanetti che si stringono a lui coi sensi della gioia più viva, del più grande affetto e confidente abbandono, troneggia lui padre e maestro dei giovani (Così lo presenta anche la Chiesa: *adolescentium Patrem et Magistrum*).

Quel monumento ha un altro valore e significato.

(1) PARINI, *Il Bisogno.*

Esso fu ideato, voluto, attuato dagli antichi allievi dello stesso Santo. È il monumento degli alunni al Maestro. Questo fatto, unico nella storia della pedagogia, caratterizza forse meglio di ogni altro lo spirito, la socialità di Don Bosco.

L'estensione della sua opera ne mette ancora in risalto l'alta socialità.

Non è solo in Italia, ma in gran parte d'Europa e poi in America ed ora in tutto il mondo. E non per una o poche categorie, ma per tutte di qualunque clima, di qualunque razza, di qualunque condizione, da qualunque forma di regime politico o religioso governate, con l'unica preferenza per la gioventù povera ed abbandonata perchè più bisognosa. I frutti dunque sono da sè una prova di fatto del valore sociale del sistema e della sua rispondenza alle varie esigenze della natura umana nella sua espressione più vasta.

La ragione di questo fatto, va cercata a parere nostro, nella universalità dei princìpi a cui si ispirò che hanno dappertutto la stessa presa ed efficacia sulla natura umana e dappertutto producono gli stessi effetti, l'amore, la ragione, la religione.

Vi fu chi nell'opera di Don Bosco volle mettere in rilievo la forte impronta del contadino piemontese, chi ne esaltò il genio italico e lo spirito latino. Nulla di questo va negato; ma il carattere vero dell'opera di Don Bosco va ricercato nella sua universalità sociale, che abbraccia tutta l'umanità e a tutta si adatta, perchè da essa stessa sorge.

Si capisce che la universalità e socialità di Don Bosco abbraccia anche l'Italia che con Torino ed il

Piemonte fu il primo campo del suo lavoro. Fu in questi luoghi il banco di prova di essa socialità, fu nel crogiuolo di fatti e idee contrastanti fra la religione e la politica che si affermò.

Egli conobbe talvolta le asprezze della sua devozione anche politica alla Santa Sede; malgrado la benevolenza e la stima di Antonio Rosmini, fu sospettato e in certe ore tenuto come un nemico minaccioso per gli ordini nuovi, tuttavia ebbe l'intuizione sovrana che la resistenza sul terreno dei princìpi sarebbe stata vana, se alla società del suo tempo non si fosse offerta la prova vivente e quotidiana della efficacia sociale conservatrice, preservatrice, risanatrice, che la religione cattolica è in grado di esplicare, e sempre sa esplicare e esplica pur in periodi turbati da contese e da controversie ed in contrasto con peculiari interessi umani. In quest'opera la Chiesa si eleva al di sopra, o rimane al di fuori delle contingenze storiche e politiche.

E così Don Bosco, rimasto sempre uguale a se stesso e fedele ai suoi princìpi, finì con l'imporsi a tutti: a un certo punto, dinanzi all'esempio mirabile di questo prete, che non aveva bruciato neppure un grano d'incenso a novità politiche non conciliabili con la sua coscienza, e che all'infierire dell'anticlericalismo giornalistico e legislativo, rispondeva col donare all'Italia schiere di cittadini, artigiani, padri di famiglia, onesti, leali, laboriosi, ogni ragione o pretesto di sospetto e di malevolenza cadde.

E nel lento sistemarsi del nuovo ordine di cose, nel graduale orientarsi degli spiriti, Don Bosco parve quello che era: un benefattore, un vero grande

benefattore del suo paese, perchè l'aveva arricchito di una opera così altamente sociale. (1)

Ampliano il concetto le belle parole del Prof. Habrich: « Don Bosco non è solo un grande benefattore del suo paese, ma del mondo che ne ha sentito ed apprezzato la socialità. Non posso dire qui tutto il bene che apprezziamo nella persona e nell'opera di Don Bosco...

« Il mondo gli deve riconoscenza per le parole auree che ha scritto sul sistema preventivo, ma ancor più per l'esempio ammirabile che ha lasciato dell'amore educativo ». (2)

La socialità di Don Bosco è quindi la proclamazione della perenne vitalità del suo sistema e della sua opera, derivati dalla religione cattolica che sola può offrire i caratteri della santità, perchè madre di santi. Solo con il cattolicesimo si spiega e comprende la fecondità inesauribile e la forza incoercibile della socialità di Don Bosco, forza che trascende le contingenze terrene.

(1) Cfr. F. MEDA, *Don Bosco*, pag. 10.

(2) HABRICH, *Don Bosco und sein Werk*, 1915 in Lexik. der Kat. Pädag.



Altra foto ancora nel 1880

foto Schemboche



Don Bosco secondo la matita di Don Vespignani

IL SANTO DEL LAVORO

La vita di Don Bosco, eminentemente attiva, è una serie vasta di punti d'osservazione individuale, sociale, storica e religiosa. Cercheremo di delineare la figura nel campo del lavoro, inteso come apostolato, e nelle sue realizzazioni sociali e pedagogiche.

Papa Pio XI, che in « un non breve soggiorno », conobbe personalmente Don Bosco e l'osservò da vicino in « una vita di lavoro che dava l'impressione della oppressione », non esitò a conferigli la palma del martirio nel campo del lavoro. Più volte lo propose come modello di grande lavoratore, come amico degli operai, come apostolo del lavoro ». (1)

Il secolo XIX fu il secolo dei lavoratori. Sia nel campo cattolico, come in quello avverso, si accentuarono le lotte, le riforme, gli studi.

Dio suscitò Don Bosco in quel tempo per sal-

(1) FAVINI, *Op. cit.*, pag 11.

vare la dignità e la grandezza del lavoro, per organizzarlo e sublimarlo alla più alta funzione pedagogica e sociale. Egli scoprì la grande legge di educare *col lavoro al lavoro*. « Del lavoro come strumento educativo Don Bosco sentì la straordinaria potenza edificante della personalità umana in tutti i suoi sensi e momenti ». (2) Il lavoro è nobile via di eminenza spirituale: « Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro, » diceva ai suoi figli.

Il lavoro per Don Bosco è strettamente unito all'attività dello spirito ed alla preghiera. Ritorna alla mente il benedettino: *Ora et labora*. Il Santo voleva infatti che i suoi figli facessero tutto per il bene superiore delle anime. L'ultimo sospiro sul letto di morte fu ancora questo: « Che i Salesiani lavorino con zelo e ardore. Lavoro, lavoro! ».

A questo ardore di opere Dio lo preparò fin da fanciullo e da giovane. Don Bosco condì sempre il suo pane col suo sudore, con un progresso di lavori proporzionali allo sviluppo ed alla età, ma fatti con lo spirito e l'energia che caratterizzava i contadini piemontesi di stampo antico.

Abbiamo visto come egli fin da fanciullo e giovane, abbia lavorato impratichendosi in vari mestieri.

A Chieri si iscrisse al Ginnasio: nel primo e secondo anno si guadagnò pane, testi scolastici, facendo il servitore in casa di una Lucia Matta; il terzo anno si adattò come garzone al caffè Pianta, l'ulti-

(2) ORESTANO F., *Il Santo Don Bosco*, Cagliari 1935, pag. 32.

mo fece lo stalliere presso un certo Cumino. Così fece il calzolaio ed il falegname.

Terminato il ginnasio, il chierico Bosco non si ritenne dispensato dai lavori manuali, come zappare, tagliare il fieno, ed esercitarsi nei mestieri precedentemente appresi. Egli non credette mai di avvilire la talare che indossava. Sacerdote novello, tra i suoi propositi fissò anche questo: « Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima. Perciò non darò al corpo più di cinque ore di riposo per notte. Lungo il giorno non prenderò alcun riposo. Farò eccezione in caso di malattia ».

Tutta la sua vita fu l'espressione fedele di questo proposito. Egli soffrì assai, ma la malattia di cui veramente morì fu il lavoro. Nel 1884, il Prof. Combal dell'Università di Montpellier, dopo averlo accuratamente visitato, gli disse: « — Voi avete consumato la vita nel troppo lavoro. Siete un abito logoro, perchè fu sempre indossato, i giorni di festa ed i feriali; non mi pare che i guasti si possano riparare. Tuttavia per conservare quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba: voglio dire che per .voi il riposo assoluto sarebbe la principale medicina — ». Ed è l'unico rimedio, — rispose il Santo — al quale non posso assoggettarmi. Com'è possibile riposare quando c'è tanto lavoro? » (1) « Era troppo viva in Lui la coscienza del dovere del lavoro; ne sentiva tutta l'importanza morale e sociale; ne provava la gioia; ne valutava la

(1) CERIA, XVII, 57.

potenza non solo di produzione, ma di elevazione, di santificazione ». (1)

— Quello che io fò, lo debbo fare per dovere, — rispose un giorno ad una persona autorevole che voleva imporgli un giusto riposo. — Sono prete e quand'anche dessi la vita, non farei che il mio dovere. — (2)

Ecco come apprezzava il valore soprannaturale del lavoro: « Fortunato chi abbia gustato quanto sia dolce lavorare per la salvezza delle anime ».

« Il nostro riposo sarà in Paradiso ».

Del lavoro Don Bosco ebbe il vero culto. Per lavoro intese l'impiego di tutte le energie personali e delle risorse particolari di cui ogni uomo dispone. E diede anche la massima importanza al *lavoro manuale:* « Noi abbiamo bisogno, Egli disse, che ciascuno sia disposto ora a salire sul pulpito ed ora andare in cucina; ora a far scuola ed ora a scopare ». (3)

Così diede ai suoi figli quel segreto di versatilità ed elasticità che li rese lavoratori formidabili, instancabili e sensibili a tutte le esigenze del progresso. Solo per questo culto del lavoro, impresso alla Società Salesiana, si spiega la molteplicilà e grandiosità di opere compiute in così breve tempo. Il mondo giustamente ammira Don Bosco ed i suoi figli. Questo è il dato che maggiormente colpisce. Ma la causa intima si ritrova nel concetto cristiano che Egli ne ha dato ed attuato. La legge del lavoro, anche

(1) FAVINI, *Op. cit.*, pag. 15.
(2) LEMOYNE, VI, pag. 847.
(3) FAVINI, *Op. cit.*, pag. 20.

se importa la fatica come elemento di espiazione e di redenzione, è la legge che valorizza l'uomo. È infatti per il lavoro che l'uomo mette in azione le potenze meravigliose che Dio gli ha dato a vantaggio proprio e della collettività. Col lavoro l'uomo domina la natura e sfugge all'onta del parassita ed alla corruzione dell'ozio. Col lavoro concorre allo sviluppo della civiltà e si conquista il benessere materiale e morale.

Il Lavoro come servizio sociale

Don Bosco non fece, come abbiamo notato, nessuna politica. Ecco le precise parole del Santo a Mons. Geremia Bonomelli: « Nel 1848 io mi accorsi che se voleva fare un po' di bene doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho mai trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti là dove meno me l'aspettava ». (1)

Assieme al fatto politico, nel secolo scorso si sviluppò anche quello sociale che mirava alla elevazione intellettuale, civile ed economica del popolo.

Don Bosco divinò l'irresistibilità di questo moto democratico e ne comprese il bene od il male che avrebbe apportato, se avesse avuto o no il Vangelo come base. Quindi si consacrò tutto alla educazione cristiana dei figli del popolo. L'intento era di prepa-

(1) BONOMELLI, (Mons. Geremia) *Questioni religiose morali sociali del giorno*. Milano, Cogliati (s. d.); vol. 1, pag. 310.

rare una riserva di cittadini sani normalmente e spiritualmente capaci di fare sentire la loro azione benefica sull'indirizzo dei tempi nuovi.

Perciò entrò decisamente in questo campo con l'Oratorio, la scuola, ma specialmente col lavoro. Il problema sociale allora come oggi era allo zenith. Marx ed Engels avevano lanciato il loro *Manifesto* ai proletari; i liberali si attardavano in polemiche. Don Bosco agì, aperse per i figli del popolo le *Scuole Professionali.*

Per esse imparavano il mestiere e l'amavano. La mira era ed è la perfezione dell'opera e dell'attuazione della volontà di Dio, poichè anche la tecnica impegna le energie morali e plasma il carattere. Egli dunque sentì chiaramente il problema dell'educazione al lavoro in funzione della questione sociale poichè di essa ebbe forte coscienza.

« L'istituto educativo che Egli attua, in cui la macchina entra accanto al libro, la tecnica assieme alla coltura umanistica, è esempio di una comunità fraterna, dove, fin dalla radice, il distacco fra classi sociali è superato dal vincolo della carità ». (1)

Don Bosco portò questo equilibrio, questa serenante fiducia del riscatto dell'uomo e dell'operaio, l'amore, in cui trionfa il genio del Cristianesimo. Per Lui, come prima per Francesco d'Assisi, riecheggia l'armonia del « *Cantico delle creature* » nelle scuole e nelle officine a cui Egli, in tutte le parti del mon-

(1) AGOSTI-GHIZZOLINI, *Magistero ecc.* « La Scuola » Ed. Brescia, vol. III, pag. 522.

do, invita i reietti della strada per suscitarvi le energie riparatrici, con una fede illuminata nella bontà che dorme in fondo di ciascuna anima, e può essere espressa con una comprensione fraterna ed una azione d'amore. Questo è il genio del Cattolicismo, per il quale il dogma della caduta sta in unità indissolubile col dogma della redenzione ». (1)

Così Don Bosco organizzò la scuola del lavoro, inquadrandola nella grande questione sociale e portò sul terreno pratico uno dei princìpi più arditi che dovevano concorrere alla sua soluzione: quello della preparazione tecnica e spirituale del lavoratore.

Nel 1853, fondò i primi laboratori: calzolai; sarti, legatori di libri; poi vennero i tipografi, i fabbri, fino ad oggi in cui le *Scuole Salesiane Professionali* sparse in tutto il mondo, hanno un pacifico esercito di allievi.

Con le Scuole Professionali Don Bosco portò all'armonia di classe ed alla funzione sociale dell'educazione un contributo forte e nuovo che ha largamente permeato lo spirito e la pratica di tutte le iniziative posteriori.

Egli sapeva che la carità è anche sociale come la giustizia. Destò perciò la coscienza dei ricchi al dovere e dell'aiuto e dell'amore dei poveri, specialmente giovani.

A questo scopo fondò i suoi Ospizi per accogliervi la gioventù povera. Se non avesse dato loro

(1) STEFANINI LUIGI, *La Chiesa Cattolica,* Milano, Principato 1944, pag 406.

un pane ed un tetto, l'arte appresa sarebbe stata inutile, perchè alla tecnica sarebbe mancata, o per incuria dei parenti o per povertà, l'educazione e la formazione morale e religiosa.

Nel 1877 scrisse quindi al Presidente delle Conferenze di San Vincenzo a Buenos Ayres: « Raccomando l'ospizio dei poveri fanciulli, di arti e mestieri. L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati, coloro che sarebbero per sempre il flagello della società civile, diventano buoni cristiani, onesti cittadini,... guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita. » (1)

Nel 1883, a 68 anni, fece un viaggio famoso in Francia, dove la sua opera era molto apprezzata per il suo fine altamente sociale. (2)

Alla Guillotière, presso Lione, in un ambiente di gioventù operaia, presiede un'adunanza di nobili. Egli, apostolo della carità, che conosceva la via dei cuori e che ne aveva tutti gli ardimenti, disse: « Tirate fuori il danaro dalle vostre tasche per concorrere all'educazione dell'operaio, altrimenti questi, ribellatosi, verrà domani a prenderlo con la forza ». E terminava, scandendo le parole: « La salvezza della società è nelle vostre tasche ». (3)

Egli misurava la gravità della questione sociale in tutta la sua ampiezza con il senso del presente e

(1) FAVINI, *Op., cit.* pag. 28.
(2) J. B. in *Gazette de Liège* presso CERIA, XVIII, 794.
(3) AUFFRAY, *Op., cit.*, pag. 460.

dell'avvenire, e, per la soluzione, additava il binomio giustizia e carità.

Istituzioni Sociali

A tutela ed aiuto dei giovani operai Don Bosco fondò altre opere sussidiarie che, col tempo, sono entrate anch'esse nelle istituzioni sociali a favore dei lavoratori.

Le norme sul lavoro dei fanciulli e dei giovani furono attuate da Lui prima che esistesse una legislazione particolare. Esse gli erano state suggerite dalla carità cristiana e dal fine senso delle necessità giovanili. (1) Così istituì, primo in Piemonte, nel 1844 anche le *Scuole Festive e Serali* per portare i giovani ad una cultura elementare adeguata e dotarli di nuove risorse di credito presso i datori di lavoro.

La solidarietà coi compagni di lavoro fu promossa dal Santo con la istituzione della *Società di Mutuo Soccorso* (2 luglio 1850). I giovani dell'Oratorio ebbero modo di mettere a prova, nei momenti di malattia e disoccupazione, la carità che da Don Bosco avevano appresa. Egli ne stese un *Regolamento* che ancora oggi è un modello (2). Ne aveva parlato ai più grandi ed il suo disegno era stato accolto con plauso. L'iniziativa, per suo volere, era stata assunta da una commissione di giovani stessi.

(1) CRISPOLTI, *Op. cit.*, pag. 141.
(2) Vedilo presso LEMOYNE, IV, 74-77.

Questa novità economica gli era stata suggerita da un alto pensiero sociale: quello di diffondere la mutualità, espressione di solidarietà cristiana fra i lavoratori. Egli fu tra i primi pochi che avessero capito, e lo aveva detto tante volte, che il moto rivoluzionario non era passeggero, perchè tutte le promesse fatte al popolo non erano disoneste, anzi molte rispondevano alle aspirazioni universali di una maggiore giustizia sociale. D'altra parte vedeva che le ricchezze cominciavano a divenire monopolio di capitalisti senza pietà, i quali all'operaio isolato, bisognoso e senza difesa, imponevano patti ingiusti sia nel salario sia nella durata del lavoro contro il precetto festivo. Dal che sarebbe venuta negli operai la perdita della fede, la miseria e lo spirito sovversivo. Raccomandava fino d'allora al clero d'avvicinarsi ai lavoratori e divenire guida e freno ». (1)

A D. Bosco restò quindi il merito ed il conforto di avere dato l'impulso primo e l'esempio a tante associazioni tra operai cattolici che vennero dopo, a cominciare da Torino quando, nel 1871, si fondò la prima delle *Unioni operaie Cattoliche.* (2)

Per i giovani che uscivano dalle sue scuole e per quelli che avevano bisogno di lavoro, cercava Egli stesso un padrone e tutelava i diritti di questi giovani operai. Presentava il giovane al padrone,

(1) CRISPOLTI, *Op. cit.*, pag. 126.

(2) A Genova la prima Società M. S. fra operai Cattolici fu fondata nel 1854 da Giuseppe Canale, genovese, allievo del Santo assieme a Bartolomeo Garelli dei primi tempi dell'oratorio. Cfr. STEFANO SCIACCALUGA, *Don Bosco a Genova*, p. 105.

glielo raccomandava: aveva la cura e l'autorità di un padre. Faceva le cose in regola. Preparò egli stesso una *formula di contratto per collocamento* con cui impegnava il padrone ad abilitare il giovane operaio in tutti i gradi dell'arte, se questi era apprendista. In questo contratto erano specificati i diritti ed i doveri del padrone e dell'operaio, sia circa la paga che la durata del lavoro, il riposo festivo, il licenziamento ecc. Il tutto in carta legale, firmato dal padrone, dall'operaio e da Don Bosco, che si rendeva così mallevadore dei suoi raccomandati. (1)

Questa fu la *prima iniziativa in quei tempi.* Se si pensa alla importanza che il contratto di lavoro ha oggi, si può facilmente comprendere la portata di quello che, con mente precorritrice dei tempi, fece Don Bosco.

I laboratori di Don Bosco avevano ed hanno carattere di scuola. Tuttavia Egli voleva che producessero.

Per incrementare la produzione e per far sì che i giovani amassero il lavoro, Egli istituì le così dette *mance.* Alla fine del tirocinio i giovani operai ricevevano una somma, calcolata in base ai voti settimanali di applicazione al lavoro ed al profitto. Tutto ciò nonostante che l'alunno lavorasse molto meno che l'operaio formato, e per la sua inesperienza compiesse il suo lavoro con lentezza e guastando gli attrezzi e materiali.

(1) Si conservano alcuni di questi moduli negli archivi Salesiani di Torino, sono pure pubblicati da LEMOYNE, IV, 259 seg.

Così, intorno alla scuola, Don Bosco creò per il giovane operaio un complesso di istituzioni di profondo valore sociale e la cui portata, oggi a distanza, noi possiamo valutare pienamente.

Don Bosco e gli Operai

Don Bosco è stato un grande antesignano nell'attività a favore della classe lavoratrice. Gli operai lo amavano e lo consideravano tale. La società operaia catt. di Nizza Monferato lo volle socio onorario. Alla Spezia, Maurizio Dufour, il Grande apostolo Genovese degli operai, lo volle onorare pubblicamente in una grande assemblea di operai cattolici nel 1886. Ancora vivente il Santo tutte le assemblee di Società od Unioni si facevano presso l'Istituto Salesiano, se vi era: le case di Don Bosco erano considerate come le sedi naturali.

Gli operai cattolici di Borgo Dora, a Torino, avevano eletto Don Bosco Presidente onorario. Nel 1887 Leone Harmel, il patriarca degli operai cattolici francesi, ne guidava a Roma un pellegrinaggio di 953. Il Santo andò a trovarli al Valentino, dove avevano fatto tappa. Leone Harmel ed un sacerdote reggevano il Santo, che ormai era al tramonto della sua giornata. Don Bosco li benedisse tutti ed ebbe segni di profonda stima.

Un giornale francese così commentò il fatto (1):

(1) *L'union Maluine et Dinnaise* di St. Malo - Dinant, 23 ottobre 1887.

« Era ben naturale che fosse vivo negli operai francesi il desiderio di veder il grande e venerato amico dei figli dell'operaio stendere per un istante le mani su di loro per benedirli. Rispose a tale desiderio Don Bosco, recandosi dove erano gli operai di Francia; che profondamente commossi dinanzi al Santo prete, ne ricevettero la benedizione ed un ricordo.

Carlo Brovia, uno dei primi esemplari allievi delle scuole professionali di Sampierdarena, aveva fondato a Nizza Monf. una fiorente unione Operaia lodata da Don Bosco stesso. Il Santo, intervenuto ad una riunione in suo onore, ringraziò e commosse i presenti col rammentare come Egli fosse sempre stato l'amico dell'operaio. Infatti Brovia, dopo la morte del Santo, scrivendo a Don Rua, diceva: « *Don Giovanni Bosco non è morto perchè vivrà sempre nel cuore dell'Operaio Cattolico.* » (1).

Tale verità espressa con parole così belle, richiama oggi alla nostra considerazione l'amore e l'apostolato del Santo per gli operai e ci fa desiderare che la chiesa lo proclami *Patrono particolare dei Cappellani del lavoro.*

Questo voto lo motiviamo con le parole tratte dalle memorie autografe di Don Bosco: « Lungo la settimana andava a visitare i giovani in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. La cosa produceva grande consolazione ai giovinetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni che tenevano volentieri sotto la di-

(1) CERIA, XVIII, pag. 832.

sciplina giovanetti assistiti lungo la settimana e più nei giorni festivi che sono giorni di maggior pericolo». Di qui si vede che Don Bosco fu un pioniere anche in questa forma di apostolato, commenta il Ceria, che oggi si è preso ad esercitare su vasta scala per poter arrivare agli operai, sempre più schivi ad entrare in chiesa e sempre più ritrosi ad avvicinare il prete. (1)

(1) *Memorie,* pag. 130 in nota.

ENTRO IN UNA MANIFATTURA

Questa pagina di Don Bosco, anche ad un secolo di distanza, ci fa conoscere come sia ancora oggi l'ambiente del lavoro da cui il sacerdote è rimasto lontano. Eccola: « Io entro in una manifattura, o in una grande bottega fitta di operai. Che parole mi feriscono tosto l'orecchio? Il nome adorabile di Gesù Cristo pronunziato malamente di qua e di là; ed imprecazioni e rabbie e bestemmie che mi par di essere in una bolgia d'inferno. Mi avvicino ad alcuni giovani garzoni, e la licenza e la sfrontatezza dei loro discorsi mi fanno rabbrividire. Mi volgo ad altre parti; e qui un uomo maturo che scredita la religione ed i suoi ministri; là è un altro che maledice la Provvidenza; e non manca persino il vecchione, senza pudore e senza fede, che si fa maestro di corruzione e di empietà ad una turba di apprendisti che curiosi lo stanno ascoltando ed impavidi bevono il veleno.

Tale è purtroppo il tristo quadro che presentano ai nostri tempi, una parte delle nostre botteghe e

delle nostre manifatture. Si chieda a questi uomini perchè sudano tanto, e tanto si logorano dal levarsi del sole sino a notte. Tutti rispondono: — Per guadagnarci il pane. — Benissimo, questo è pel corpo, ma sapete voi che avete un'anima? — Si ride. — Quest'anima pensate voi a salvarla? Pensate voi a guadagnarvi il Cielo? — Si ride. — Ma, povera gente, non temete di tirarvi addosso un'eterna sventura? Noi non paventiamo altro in questo mondo che di cader malati, di trovarci senza lavoro, di stentare, di perir di fame. — E quando sarete morti? — Si ride. — Insomma, *tutto pel corpo, niente per l'anima* ». Fin qui Don Bosco. (1) Esagerato? Per la maggioranza dei casi no. È appunto questo il campo di apostolato. Occorre riportare nelle officine, nelle miniere, nei cantieri il raggio del soprannaturale, che della fatica dà la giusta idea e la valorizza per l'eternità. « Persuadetevi, scrisse — Don Bosco nel *Giovane Provveduto,* — che l'uomo è nato pel lavoro, e, quando desiste da esso, è fuori del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore ». In questi ammonimenti, inseriti in un manuale di pietà, pulsa il cuore del Santo che sublima la sua pedagogia del lavoro alla dignità di ascetica e di apostolato.

(1) Presso LEMOYNE, VI-663.



Don Bosco Fotografato dal Luzzatti di Genova
nel maggio del 1887



L'espressione di Don Bosco secondo l'ultima foto di C. Deasti

Torino, 6 Dicembre 1887

ANTESIGNANO

Siamo venuti esponendo la vita e l'opera di Don Bosco. Tutte le volte che abbiamo potuto, si è rimarcato in lui quello spirito nuovo che lo distingue nella pura armonia del sacerdozio e della santità cattolica. Ora toccherebbe trattare particolarmente di alcuni punti della sua opera in riflesso alla testata del capitolo. L'abbiamo fatto solamente per la stampa, prediletta a lui fra tutte le opere di apostolato.

Intanto premettiamo una lucida e sintetica pagina di E. Ceria, il continuatore delle *Memorie Biografiche*. Questa dà chiara l'idea di Don Bosco precursore e antesignano. Al Card. Nina, quand'era Segretario di Stato, fu richiesto da Leone XIII in quale concetto avesse Don Bosco. Rispose: — Poichè V. S. me ne richiede, dirò che io lo credo non un semplice uomo, ma un gigante dalle lunghe braccia che

è riuscito a stringere a sè l'universo intero — (1).

E realmente Don Bosco apparve nella Chiesa cattolica quale precursore o antesignano mandato a suscitare in ogni parte con il suo esempio molteplici attività o novelle o rinnovellate per la dilatazione del regno di Dio e per la conquista delle anime. Due Congregazioni dotate di mirabili elasticità, per cui s'adattano a tutti i bisogni moderni sotto tutti i governi e in tutti i climi; parecchie altre congregazioni propaginate dalle sue, sistemi di propaganda primamente da lui introdotti e da non pochi guardati con diffidenza, ma poi universalmente imitati; forme di religiosa cooperazione ispirate ai vetusti terzi ordini, ma armonizzate con i tempi e preludenti all'odierna Azione Cattolica, diffusione dell'idea missionaria, fatta penetrare simpaticamente in tutti gli strati della società, indirizzi pedagogici tutti suoi, che adagio adagio hanno trionfato di metodi educativi antiquati, soppiantandoli; scuole tipografiche per la propaganda popolare della buona stampa; svariate opere di assistenza giovanile o create di netto o rinnovate secondo le esigenze della vita presente; reclutamento di vocazioni ecclesiastiche fra adolescenti già maturi; inusitate pompe sacre di un'attrattiva irresistibile sulle masse dei fedeli; inaudita frequenza delle prime Comunioni precoci, l'una cosa e l'altra solennemente sancite quattro lustri dopo la sua morte, dal Papa Pio X e con termini che ricordano espressioni a lui

(1) *Pos. super intr. Causae.* Summ., n. XVIII, paragrafo 77. pag. 851. Romae, Sch. typ. Sal. 1907.

famigliari; un apostolato sacerdotale senza vincoli di servitù politiche; uno spirito francamente ortodosso nei principî, ma caritatevolmente conciliante nelle applicazioni: ecco in rapida sintesi un insieme di iniziative o partite direttamente da Don Bosco e da Don Bosco promosse e divulgate, sicchè dei loro benefici effetti è ripieno oggi il mondo, mentre cent'anni fa erano ignorate o dimenticate o giudicate impossibili o ristrette entro angusti confini. (1)

Ci si potrebbe domandare se non si sia posto troppo l'accento su questo aspetto della figura di Don Bosco.

Si può rispondere con un doppio ordine di considerazioni.

La personalità di Lui è quella che risulta dai documenti, non la risultante di pie amplificazioni. Questo criterio che è stato il principio supremo, che ci ha guidati nel tracciare il presente abbozzo biografico, ha in Don Bosco la meravigliosa risonanza dei fatti. Questi sono registrati nella storia della sua vita e non soltanto. La santità che è da Dio suscitata, opera a secondo delle necessità dei tempi. Ora Don Bosco, vissuto nel secolo che segna il confine tra due epoche affatto diverse, fu il Santo dalla Provvidenza scelto a saldare l'una con l'altra. Del suo tempo ricevette, accettò l'eredità del passato. Ma ne vide i fermenti nuovi, ne divinò la portata. Ed appunto per questo attuò esperimentò forme di vita e

(1) M. B., XIII, pag. 7-8, *passim*.

di apostolato che poterono far dubitare i suoi contemporanei.

Ed il dubbio prese anche anime sante, che, davanti a questo sacerdote apostolo, restarono sconcertati, perchè sentivano in Lui il distacco dal passato e la novità pareva loro pericolosa.

Andarono dal Cafasso facendosi eco di queste ansie e timori.

Questi rispose: — Più la studio e meno la capisco; è enigma; se non vedessi il bene che fa; lasciatelo fare. —

In questo suo fare, in questa novità, noi oggi troviamo che la Provvidenza volle porre per noi l'esperienza corroborata dalla santità di cui poi tutti potessero servirsi con amima sicura.

Antesignano quindi Don Bosco per una ragione storica e pratica che costituisce una norma comune della prassi divina.

Anche le doti naturali, l'ingegno, l'ardire dell'uomo concorsero e creare in Lui questa peculiare attività.

Attività che ha del prodigioso soprattutto se si consideri che poneva delle premesse tanto nuove e ardite di cui Egli vedeva le esatte e giuste conclusioni, ma che gli altri spesso non valutarono e da amici gli divennero nemici.

Ma il tempo fu galantuomo anche per Don Bosco.

Coloro i quali non volevano l'Oratorio perchè fatto di monelli e perchè, dicevano, sminuiva la dignità sacerdotale; coloro i quali lo ritennero pazzo; che lo osteggiarono perchè mandava i suoi preti e chierici all'Università, che non compresero la forma

nuova di sodalizio religioso che Egli aveva fondato; che rifiutarono le *Letture Cattoliche,* perchè ritenute pericolose per la polemica coi protestanti, che lo avvilirono perchè organizzava lotterie per far soldi per i giovanetti poveri, che gli dissero che con la stampa si faceva la propaganda e tante altre cose, questi dovettero ammettere poi che Egli aveva ragione.

Don Bosco del pioniere ebbe la fede, il coraggio ed il genio.

L'averlo chiamato antesignano quindi risponde solamente all'esigenza della verità che trova nella sua vita i motivi che giustificano l'appellativo.

Se i contemporanei poterono errare nel giudicarlo, noi oggi abbiamo l'esperienza, la vitalità della sua opera; abbiamo visto quale ricchezza ed abbondanza di vita abbia avuto ed abbia, ricchezza di vita da permettere che ne derivassero forme affini e che forme, giudicate allora ardite, divenissero patrimonio comune della prassi e dell'apostolato.

Il giudizio infallibile della Chiesa poi conforta nella certezza che, sotto la stigma della santità, è possibile ogni slancio, ogni ardimento, perchè secondo la dottrina di Cristo per la salvezza delle anime.

STAMPA E PROPAGANDA

Si è già visto come Egli abbia curato l'impianto di una tipografia all'Oratorio con ogni perfezionamento tecnico; cosa questa ammirata da Papa XI, allorchè, sacerdote, aveva visitato l'Oratorio nel 1884.

Don Bosco un giorno parlando era uscito in questa espressione: — Avremo prima una tipografia, poi una grande tipografia, poi molte tipografie! —

Si può quindi con ragione affermare che fu il primo a sentire modernamente l'importanza della stampa come strumento di apostolato e propaganda.

Allora la stampa cattolica risentiva ancora della stasi del passato. Gli editori avevano programmi di efficacia limitata; qualche cosa era stata fatta per i sacerdoti: libri di teologia, apologetica, storia ecclesiastica.

Imperavano le traduzioni, specie dal Francese. La stampa popolare era ancora *in fieri*. È vero che si

leggeva ancora poco e le letture delle famiglie del popolo erano ancora i *Reali di Francia* e il *Leggendario dei Santi*, ma nel campo avverso lavoravano sodo e forte.

Don Bosco ideò e lanciò in mezzo al popolo libri buoni che neutralizzassero l'opera del male e l'aiutassero ad apprendere la verità della fede e la buona cultura.

A servizio della buona causa mise la sua penna e scrisse più di cento fra libri ed opuscoli. Alcuni dei suoi libri raggiunsero tirature altissime e tengono bene ancora oggi il campo, resistendo al morso del tempo.

Così pure seppe suscitare attorno a sé uomini che maneggiarono bene la penna e furono scrittori letti e conosciuti. Ricordiamo: Don G. B. Lemoyne agile biografo, narratore, scrittore drammatico, Don Gian Battista Francesia, poeta e scrittore, Don Giovanni Bonetti, polemista, il servo di Dio Andrea Beltrami, Don Francesco Cerruti, umanista e scrittore di cose pedagogiche, Don Celestino Durando valente latinista. Tutti questi formati dal Santo stesso che ne diresse l'attività per il suo programma. Questa schiera non solo si conservò; ma si accrebbe ed oggi i Salesiani, anche nell'apostolato della penna, mantengono una vitalità forte sia nel campo delle scienze sacre, sia nel campo scolastico, come nella narrativa e nelle scienze profane.

Benemeriti sono i missionari nel campo della glottologia, etnologia, scienze naturali, esplorazioni geografiche ed altre imprese scientifiche.

Il programma editoriale di Don Bosco a chi lo

riguardi oggi appare di una freschezza e modernità sorprendenti.

Egli editò prima *Le Letture Cattoliche,* fascicoletti mensili di storia, narrativa, agiografia. Entrarono nelle famiglie cattoliche portandovi una buona parola, una luce, un conforto. Della loro efficacia se ne accorsero i protestanti che con la lusinga, le minaccie e gli attentati cercarono ogni modo di farlo desistere. Le diffuse, con una forma di penetrazione capillare, l'abbonamento. Lavorò Egli stesso, cercò in ogni città e paese corrispondenti. Per tutta la sua vita, nelle sue visite, nei suoi discorsi al clero ed ai Salesiani, nelle sue lettere, ritorna sempre il *leit-motif* delle *Letture Cattoliche.*

Questa collana è viva ancora e oggi è al suo centenario (1852-1952) contando già oltre 1100 fascicoli. Per molti anni Egli scrisse il popolarissimo *Galantuomo* che fu il primo almanacco cattolico d'Europa.

Anche nel giornalismo lasciò un ricordo con *L'Amico della Gioventù.* Ne curò 61 numeri. Era trisettimanale, e si fuse poi con l'*Istruttore del popolo,* cambiando la testata con « L'amico del popolo ». Non volle insistere in questa esperienza: forse la politica, che Egli evitò per principio, lo avrebbe portato lontano dalla sua strada.

Per la scuola editò tre collane: *La Biblioteca Italiana della Gioventù,* 204 volumetti di classici italiani in edizioni scolastiche; i *Classici latini (Selecta ex latinis scriptoribus);* gli scrittori latini cristiani *(Selecta ex cristianis scriptoribus).* Di queste tre collane si è già detto.

Parlando di questa attività Don Giuseppe De Lucca loda « l'attività libraria iniziata da Don Bosco, che ai cattolici italiani giovò non poco in tempi calamitosissimi »; dopo di che osserva ancora che « una storia di tale attività sarebbe senza dubbio un capitolo onorato, quando si volesse narrare la cultura dei cattolici italiani dell'Ottocento ». (1)

Dinanzi al dilagare di novelle e romanzi che poco o punto rispettano la religione e la morale e corrompevano la gioventù studiosa in specie, nel 1887, fece editare dalla libreria Salesiana e dalle filiali una collana di *Letture amene*. Anche questa diffusissima e preludio delle tante che esistono oggi in campo cattolico.

Al 1885 risale la *Piccola Collana di Letture drammatiche per istituti di educazione e famiglie*, diretta « da sacerdoti esperti sotto la guida e per incarico del Sac. Giovanni Bosco ». Era bimestrale con un fascicolo di cento pagine: il primo fu il noto dramma di Don Lemoyne: *Le pistrine e l'ultima ora del paganesimo*.

Era una bibliotechina teatrale di operette scelte e rappresentabili da « giovani soli o sole donzelle nei collegi educativi cristiani ». Collezioni dello stesso genere, sull'esempio di questa, sorsero a Milano, Torino e altrove. (2)

Due, a parere nostro sono le ragioni del successo della attività editoriali di Don Bosco: la prima che esse provvedevano a neccessità sentite in campo cat-

(1) *L'Osservatore Romano*, 15 giugno 1933.
(2) Cfr. CERIA XVII, pag. 503.

tolico e la seconda il modico prezzo. Dallo sviluppo odierno dell'attività editoriale cattolica, cui si dedicano ormai grandi famiglie religiose, si può misurare a pieno l'antiveggenza, il coraggio di Don Bosco, che, in tempi difficili, tracciò, primo, il solco nel quale poi, grazie a Dio, altri si posero lavorando sul suo esempio.

Dobbiamo ancora dire una parola sulla funzione della stampa intesa dal Santo come propaganda delle sue opere di bene e delle opere di bene in genere.

Del *Bollettino Salesiano* si è già detto, Egli lo considerò come il miglior mezzo di propaganda; aveva intuito che un buon periodico sarebbe divenuto col tempo il più efficace dei pulpiti. (1)

Nel 1884, il servo di Dio Avv. Bartolo Longo, fondatore a Pompei dell'opera per la redenzione dei figli dei carcerati, andò a trovare Don Bosco.

Con il fare proprio dei Napoletani gli domandò: — Don Bosco, presto dimmi il tuo segreto; come hai fatto a conquistare il mondo?

— Caro Avvocato — rispose il Santo — eccolo il mio segreto: mando il Bollettino Salesiano a chi lo vuole e a chi non lo vuole. —

L'avvocato colse l'idea a volo. Tornato a Pompei, migliorò la tipografia e moltiplicò le copie del periodico *Il Rosario e la Madonna di Pompei;* da 4000 in dieci anni le portò a 72.000.

Per questo Don Bosco viene considerato come

(1) Cfr. CERIA XVII, pag. 669.

colui « che segnò il passo alla seconda tappa al periodico e alla tipografia di Pompei ». (1)

Il concetto della potenza della stampa era chiaro in Lui e ne rendeva consci anche gli altri. Quando nel 1883 il santo era a Parigi, P. Picard, ventilava l'idea di lanciare un grande quotidiano cattolico. L'iniziativa ardita non incontrava l'approvazione di tutti, perciò l'ideatore e il superiore P. Picard erano indecisi. La parola di Don Bosco, che in opere di questo genere era l'uomo degli ardimenti, incoraggiò i Padri Assunzionisti ad affrontare l'impresa. Sentito che vi erano capitali e scrittori: — Ebbene — disse — andate avanti!

Tanta efficacia ebbe questo incitamento che il 16 giugno 1883 uscì il primo numero de *La Croix* che conta ormai quasi 70 anni di vita rigogliosa e feconda di bene. (2)

Resta ancora a dire di un concetto oggi modernissimo di propaganda, ma ai tempi di Don Bosco, almeno riguardo agli ecclesiastici, nuovo. Si vuol dire del giornalismo e della brossura. La persona e l'opera di Don Bosco ebbero una risonanza giornalistica italiana, europea e mondiale.

I giornalisti gli resero un servizio segnalato: lo fecero conoscere sempre più sia che ne parlassero in bene, come lo attaccassero con tutta l'acrimonia pennaiuola di cui erano capaci.

Negli anni, che vanno dal '48 al '70, l'Italia era

(1) *Il Rosario e la Madonna di Pompei*, anno 51, quad. sett. ott. 1934, pag. 280.

(2) CERIA, XII, e LA CROIX, 1-XII-1934.

tutta una fucina in cui si agitavano gli elementi più disparati, ivi compreso molto anticlericalismo, che avrebbero condotto all'unificazione d'Italia.

Il concetto del Santo sui giornali è conseguente a quello che egli aveva della politica: non se ne occupava. — Questa — disse un giorno — è la condotta di Don Bosco, il quale è sì poco politico, che non legge nemmeno un giornale; questa sia pure la vostra condotta, miei cari figlioli... — (1)

Contrasto singolarissimo: invece i giornali e i giornalisti si interessarono tanto di lui che ben si può affermare essere stato sicuramente il primo Santo dei tempi moderni ad avere una risonanza giornalistica così accentuata, vasta e contradditoria.

I giornali di Torino furono i primi ad occuparsi di lui.

La Gazzetta del Popolo fu anche la prima ad offenderlo col nomignolo di « Don Pirlone » e lo annoverò fra i codini e i reazionari e quando morì non ne diede neppure la notizia. Così *Il Fischietto* e *il Ficcanaso*, due periodici umoristici-scandalistici, ebbero per il Santo solo fiele e fango. Invece l'*Armonia* del valoroso Teologo Margotti rese a Don Bosco servizi segnalatissimi, non tralasciando mai di dare notizie intorno alle sue opere e difendendolo contro gli attacchi degli avversari.

Quando il Santo si dovette occupare delle temporalità dei Vescovi e le cose erano a buon punto. *Il Fanfulla, La Capitale, La Gazzetta d'Italia* e persino i cattolici *La voce della Verità* e l'*Osservatore*

(1) *M. B.*, XVI 291.

Cattolico, con i loro editoriali contro di lui, fecero andare tutto a monte. In essi vi era chiamato: « Rispettabile prete piemontese, « clericale famoso », « cacciatore di conciliazioni » « fariseo » « Gesuita e amico dei Gesuiti ».

Quando fu al capezzale del Conte di Chambord, la *Gazzetta* citata attribuì all'Oratorio di Valdocco un'acuta e malvagia insinuazione, mentre il *Temps* si limitava a presentar Don Bosco ai suoi lettori ironicamente come « pres que un Dieu ».

Insomma, se volessimo continuare, sarebbe un florilegio copiosissimo di tirate, malignità, calunnie.

Si pensi che arrivarono nel 1885 a darlo persino due volte morto anzi tempo: questo servizio glielo rese *Il Corriere della Sera* nel numero del 28 febbraio del 1885. Pubblicò la smentita il *Corriere di Torino*. Invece altri giornali italiani e stranieri, anche 15 giorni dopo, continuavano a darlo per morto. Avvenne che gli strilloni gridassero: — La morte di Don Bosco per cinque centesimi !

— Alcuni giorni fa mi han fatto morire a Buenos Aires; poi a Marsiglia; ieri a Pavia; ed oggi, anzi stamane a Torino. Ed ora vado a passeggio! — disse Don Bosco.

Però man mano che il nome e le opere di Don Bosco crescevano e il loro divenire si accentuava, la grande stampa nazionale e straniera non lo potè ignorare, anzi lo esaltò e fece conoscere e servì potentemente a creare una forte solidarietà di bene attorno a lui.

L'Unità Cattolica, ancora diretta dal Teol. Margotti, fece in campo nazionale quello che l'*Armonia* aveva già così ben fatto in Piemonte.

L'Osservatore Cattolico di Milano, deposti i risentimenti politici, il *Cittadino, L'Eco d'Italia* di Genova il *Momento* e *L'Italia Reale* di Torino, e quasi tutti i giornali anche anticlericali finirono per calmare gli odi di parte e rendere la giustizia della verità a Don Bosco.

E la grande stampa francese di ogni colore, meno la solita voce stonata, quando il Santo fu a Parigi, si interessò « dell'uomo di Dio » del Taumaturgo del secolo XIX « del S. Vincenzo de' Paoli italiano ». « *L'Eclair, l'Univers, Le Figaro, Le Monde, La Gazzette de France, Le Pelerin, La Liberté, La France illustrée, Le Clairon, La Croix, Revue des deux Mondes,* per non dire che i principali, informarono la Francia e il mondo dei trionfi del Santo a Parigi. Alla Francia va dato atto di avere con tanta generosità compreso Don Bosco. Dovunque passò, nei suoi molti viaggi, la stampa locale, come *La Semaine Religieuse* di Nizza, *l'Echo du Nord,* la *Vraie France,* il *Pas-de-Calais-Arras* e tanti altri, non mancarono di informare i loro lettori con capo-cronaca e con editoriali amplissimi ed informati.

La stampa Spagnola, Portoghese, Tedesca, Cecoslovacca e Inglese diffuse informazioni sulle opere o sulla persona di Don Bosco. Per la Spagna l'occasione fu presa dalla visita fattavi da Don Bosco nel 1884.

Al suo trapasso fu tutto un inno di serena lode all'uomo ed al Santo. Alla voce comune unirono la loro anche i massoni ed i protestanti. Ma l'editoriale più importante fu quello del *Times* di Londra, in cui Don Bosco è chiamato il *San Vincenzo de' Paoli dei tempi Moderni.*

Anche dopo la sua morte la grande stampa continuò ad occuparsi di Lui e delle sue opere, con delle punte diagrammatiche massime in occasione della Beatificazione (1929) e della Canonizzazione (1934).

Ultimamente nel 1944, quando a Roma si acuiva, per l'occupazione alleata, il fenomeno dei *ragazzi della strada* (Sciuscià), fu dalla stampa dell'altra sponda che partì il grido d'allarme: « Ci vorrebbe Don Bosco! »

Ora ci si potrebbe domandare come reagì Don Bosco alle calunnie e scempiaggini di certa stampa. Quando poteva smentiva, ma non trascinò mai i suoi detrattori in tribunale. Egli era del parere di continuare a fare il bene con tranquillità, perchè la realtà avrebbe finito per imporsi come avvenne.

Nella vertenza decennale con l'Arcivescovo di Torino su cui la stampa con articoli e *Pamplets* si era buttata come su delle novità ghiottosissime, egli diede un raro esempio di accortezza e prudenza, facendo dignitosamente comprendere, come egli alieno da ogni responsabilità diretta o indiretta, preferiva un cauto silenzio perchè i nemici della Chiesa non godessero e non ridessero delle dissenzioni che vi erano tra Don Bosco e l'Arcivescovo.

Pio XI, parlando ai giornalisti additò in Don Bosco il loro speciale protettore.

Vivente Don Bosco vi furono scrittori che ne tracciarono biografie abbastanza ampie, una ventina nelle lingue principali. Le più notevoli furono quelle di Mons. Spinola (1) e del Dottor Carlo Despiney as-

(1) *Don Bosco y su Obra.*

sai conosciuta in Italiano ed ancor oggi ricercata. Anzi il libro del Despiney (1) è la prima vera biografia del Santo: piccola di mole, ricca di episodi, piana nella forma: un libro veramente popolare.

Da allora in poi le biografie di Don Bosco uscirono in vari idiomi e fu cosa provvidenziale. Il Santo non poteva per l'età e la mole degli affari, questuare e il libro questuava per lui. Inoltre la sua memoria si manteneva viva anche dopo la sua morte presso i suoi benefattori.

Di questo fiorire di libri attorno alla sua persona non fu contrario. — Parlate di Don Bosco in bene o in male, come volete, purchè le vostre parole cooperino alla salute delle anime — diceva. Il Ceria (2) fa osservare come il parlare della sua opera portasse al bene delle anime, ma Don Bosco sapeva che non si poteva parlare dell'opera e tacere della sua persona « tanto l'una si immedesimava con l'altra ».

Così amabilmente Don Bosco si lasciò ritrarre più volte. È stato fotografato mentre confessava i suoi figli, seduto in mezzo a un gruppo di missionari, circondato da un gruppo di birichini, in atto di benedire i figli del Conte Vimercati a Roma, in Francia, in Ispagna seduto in un gruppo di amici e benefattori. Ha posato dinanzi alla tela ed alla creta anche per ore.

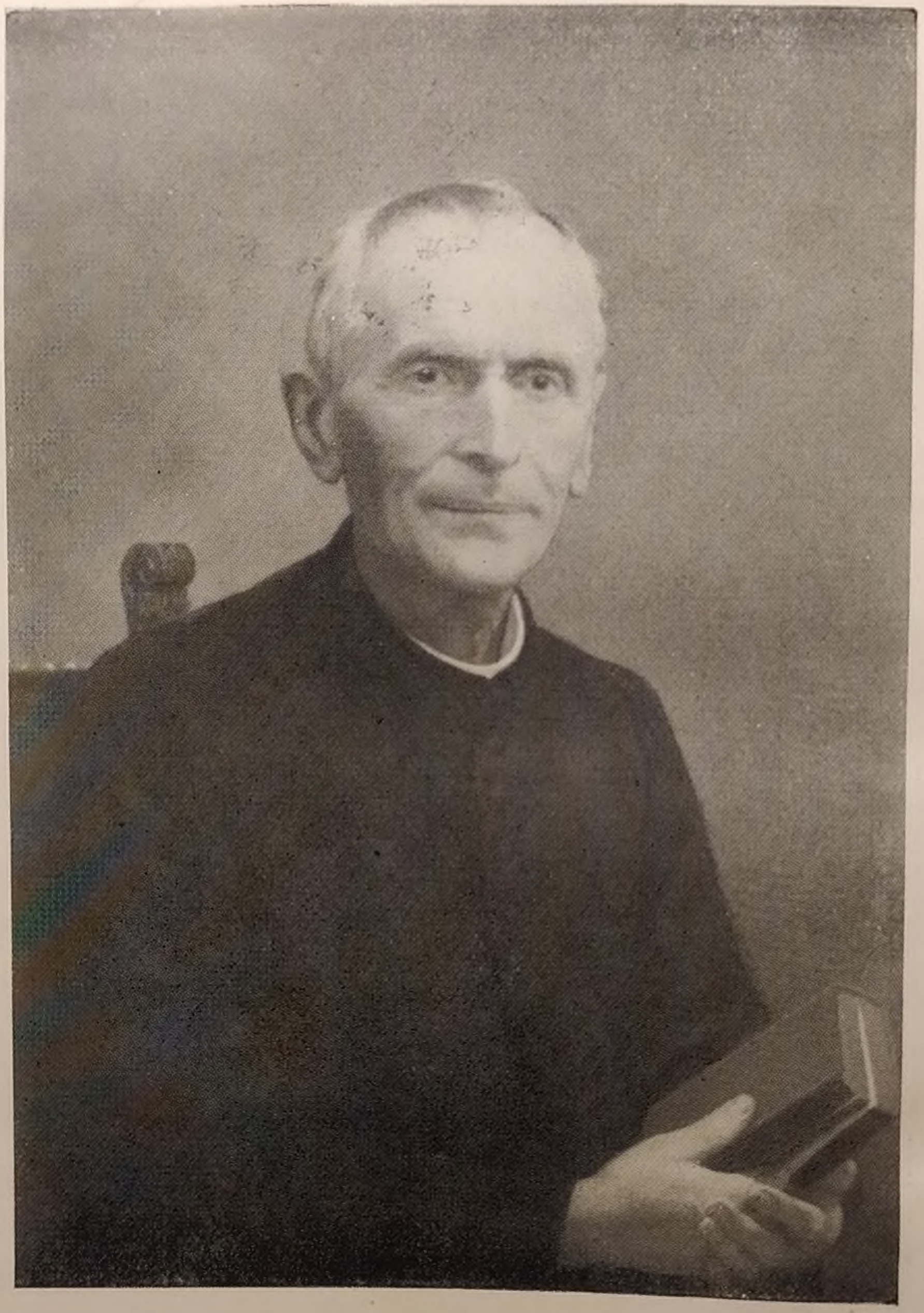
A questo proposito c'è un episodio singolare. Nel 1866 comparve a Sampierdarena uno scultore. Su fotografie aveva abbozzato la testa e il busto del San-

(1) *Don Bosco*, Nice, 1881.
(2) *M. B.*, XV, 72.



Gruppo centrale del Monumento a Don Bosco in Torino
(Scultore Cellini)

Questo monumento fu voluto e realizzato dagli antichi allievi del Santo



Il 1° Successore di Don Bosco, servo di Dio Don Michele Rua

to e per dar gli ultimi ritocchi aveva sperato di vederlo. Don Bosco non ne voleva sapere, ma l'artista insistè tanto che finalmente egli si rassegnò a posare. Mentre saliva sul palchetto di posa, diceva: — Ecco, salgo al supplizio. —

Lo scultore, per correggere il primo tentativo, gettava sulla figura una pasta di creta.

Il Santo allora bisbigliò al segretario: — Vedi, Viglietti, come mi impiastra bene? —

Ma dopo alcuni minuti si addormentò; solo dopo un'ora si svegliò e diede udienza a molta gente che aspettava.

I ritratti di Don Bosco formano una collezione numerica, varia.

Gheon (1) osserva a proposito che in nessuno di essi si sorprende il minimo orgoglio, ma neppure una tal quale sufficienza o vanità.

La sua faccia « quadrata, energica, rude, franca e profonda » appare negli ultimi anni « affinata dalla sofferenza »; ma anche nel pieno vigore spira sempre « bontà semplice soave ». E poi « che autorità! che intelligenza! che fascino segreto! »

Tutto questo, biografie e fotografie, gli fu rimproverato durante il processo di beatificazione. L'Avvocato delle sue virtù se ne servì invece per dimostrare la semplicità di Don Bosco che non vedeva in questo un omaggio alla sua virtù, ma un mezzo moderno per fare del bene. (2)

(1) *Op. cit.*, pag. 186.
(2) AUFFRAY, *Op. cit.*, pag. 34.

IL SANTO

Siamo quasi al termine di questo nostro abbozzo biografico; da quanto si è detto si rilevano, pur fra l'analisi del dato particolare, le linee essenziali della figura di Don Bosco. Tuttavia tentare di fissarne in sintesi la santità non sarà discaro nè fuor di luogo.

« Più lo studio e meno lo comprendo, diceva di Don Bosco, S. Giuseppe Cafasso. È semplice e straordinario, umile e grande insieme... Se non sapessi che lavora per la gloria di Dio, che lo guida unicamente il pensiero di Dio, che Dio è il fine a cui tendono tutti i suoi sforzi, direi che è un uomo pericoloso, più per quello che lascia intravedere che per quello che ci fa conoscere. Don Bosco insomma è un enigma ». È un giudizio di un Santo su un altro Santo. È un giudizio preciso e terribile nello stesso tempo e basterebbe questo, a parere nostro, per comprendere le difficoltà, i contrasti forti che Don Bosco incontrò soprattutto *in alto loco*.

Ma questo realismo del Cafasso ci fa oggi vedere come la santità di Don Bosco sia tanto grande e nella

sua persona e per l'opera che la perpetua, se da questo enigma uscì una figura di tale grandezza.

Il Card. Vives y Tuto, il primo esponente della causa di Canonizzazione, disse: « Ho sfogliato tanti processi, ma non ne ho trovato uno così riboccante di soprannaturale », e Pio XI dichiarò: « In questa vita il soprannaturale era diventato naturale, e lo straordinario ordinario ».

Così la santità, che non esclude l'umanità, anzi sul piano spirituale, la presuppone e la innalza, fu tanto dotata dei doni che le sono proprii, virtù e miracoli, da far dire ad un eminente porporato: « Spesso noi crediamo di dover andare a cercare i nostri modelli nel Medio Evo. Il nostro tempo ne ha dati di uguali e noi li abbiamo conosciuti ». (1)

Nella grande varietà dei tipi di santo che ci offre la Chiesa, Don Bosco è uno di quelli in cui *l'humanitas* è più ricca, abbondante ed attraente.

Egli peraltro ebbe un naturale così simpatico che non può non esercitare il proprio fascino su chiunque. Nella sua umiltà, povertà e bonomia, nei suoi occhi fascinosi e profondi, in tutta la sua persona, c'era qualche cosa di misterioso insieme e di semplice che attirava le anime.

Eppure quale contrasto fra un quotidiano che lo faceva tutto a tutti, che lo rendeva presente in tutta la sua casa di Valdocco e il soprannaturale! Ma anche questo era divenuto naturale, e si amalgamava tanto in lui da dare una risultante mirabile.

(1) Cardinale Baudrillart.

« Tanti e tanti — disse il card. Salotti — conoscono di lui solamente le molteplici fondazioni, ma ignorano completamente, o quasi, il meraviglioso edificio di perfezione cristiana che egli costruì pazientemente nell'anima sua esercitando ogni giorno le virtù proprie del suo stato ».

La causa, la radice della santità di Don Bosco è tutta lì, nella sua ricchezza interiore. Il segreto di tutte le creazioni e di tutte le sue conquiste sta nel palpito della sua anima. Si può dare una ricchissima aneddotica edificante su le virtù di Don Bosco, ma la psicologia della sua santità la si comprende solo se si va dritti alla sua anima, alla ricchezza che questa aveva di Cristo e della Madonna. Questo, principio interiore non solo è il segreto della sua santità, ma meglio diremmo che ne è il tessuto connettivo.

Questa intima fusione al Cristo fatta di amore, di carità celeste, era quella che « metteva in moto questa vita prodigiosa ». (1)

Il suo spirito di penitenza era prodigioso. Riposava poco di notte: a volte il mattino lo sorprendeva ancora allo scrittoio; del cibo si contentava di quello che gli davano; la sua mensa era tanto povera che i suoi invitati se ne andavano con l'appetito che avevano prima. Nascose per anni interi una psoriasi noiosissima: chi ne curò il cadavere, dopo la morte, esclamò: « Oh! che cilicio e l'ha tenuto sempre nascosto! »

(1) Card. G. Alimonda nell'Orazione funebre di Don Bosco.

Distaccato da questo mondo, non volle comodità alcuna e visse in perpetua povertà, lui che per gli altri domandava incessantemente danaro!

Coloro che lo conobbero ed avvicinarono dissero che emanava dalla sua persona un alito di purezza derivante dalla sua anima angelica.

È noto l'episodio di quella signora che volle, lui vecchio, aiutarlo porgendogli il braccio, a salire le scale. Il Santo facetamente rispose: — Oh! non sarà mai questo per un granatiere del '15. —

Largo di comprensione verso ogni sorta di miserie umane, era altrettanto severo, quando si trattava di impedire mancanze contro il buon costume.

Di se stesso giudicava sempre umilmente. Se il Signore avesse trovato, diceva, uno strumento più modesto l'avrebbe preferito a me e sarebbe stato servito meglio.

Ritornando dai trionfi di Parigi, a Don Rua disse: « Oh! se quei nobili signori avessero conosciuto che Don Bosco era un povero contadino...».

Della sua fede si può dire veramente che muoveva le montagne. E qui non è necessario spendere parole per illustrare questa affermazione.

La serenità che gliene derivava, pur nelle più dure umiliazioni, fatiche, delusioni amare, opposizioni faceva sì che lo si trovasse sempre col sorriso sulle labbra. S'era veramente abbandonato del tutto nelle braccia di Dio. La sua preghiera era continua ed aveva le audacie che derivavano dal motto evangelico: « Chiedete e vi sarà dato, domandate ed otterrete ».

L'amor di Dio fu seguito in Lui dal secondo, si-

mile al primo, quello del prossimo. Ma il prossimo particolare suo erano i giovani. Li amò come nessun altro mai e ne fu riamato con pari forza.

Sembra una pagina autobiografica l'introduzione al *Giovane Provveduto*. Il concetto dominante è che i giovani avrebbero trovato forse altri più dotti e più capaci di lui, ma chi li avesse amati come lui, difficilmente l'avrebbero trovato. Amore che era per loro, per le loro anine perchè fossero salve, amore che lavorava incessantemente perchè avessero un pane, una educazione, una cultura; amore che aveva la tenerezza e la delicatezza di un cuore di padre: *Adolescentium Patrem.*

Tre affermazioni preziose, derivate da tre deposizioni di testimoni ineccepibili, ci dicono le virtù nascoste di Don Bosco.

Pietro Enria, suo domestico: « Ho vissuto 25 anni con lui ed ho visto che pregava sempre. Quante volte l'ho sorpreso in preghiera quando saliva le scale o scendeva, o nella sua camera quando lasciava di lavorare! ».

Il segretario Don Gioachino Berto: « Per più di 25 anni sono stato testimonio della sua perfetta unione di spirito con Dio ». Don Giov. Batt. Francesia, uno dei suoi primi Salesiani: « Era in una contemplazione continua. Così noi avevamo quasi l'impressione che egli uscisse da un colloquio con Dio, quando richiesto da noi, ci dava un consiglio ».

Un dono proprio della santità è l'ascesi mistica. Fra noi e l'aldilà, finchè siamo su questa terra, c'è pur sempre un diaframma, un velo: per i santi, i mistici, ogni tanto questo si solleva.

Anche Don Bosco ebbe queste rivelazioni, specialmente nei famosi sogni. Un'analisi di essi esigerebbe uno studio accurato e non sarebbe inutile, certo mettere in luce un aspetto caratteristico fra i tanti di cui il Signore Iddio si è servito per svelare ai santi il futuro o cose nascoste.

Sotto i suoi occhi nel sogno vide le prove che lo aspettavano, lesse, come in un libro, lo stato di coscienza dei suoi figli, predisse la morte di alcuni di essi, spaziò nel tempo degli avvenimenti futuri della sua Congregazione; l'avvenire della Chiesa e delle nazioni gli apparve per mezzo di simboli di cui egli si fece messaggero al Papa ed ai Re.

E questi sogni erano vere visioni di cui egli capiva il senso e che avevano la conferma dei fatti; chiaro quindi l'intervento divino.

Parlando di sè, dei doni del cielo Don Bosco disse: — La mia responsabilità è veramente spaventosa. Io tremo al solo pensarci. Che conto terribile dovrò rendere a Dio per le grazie che m'ha fatte! —

Si può dire che Don Bosco scorge chiaramente ogni cosa e che la Santa Vergine lo guida passo per passo. Ad ogni momento, in ogni circostanza ecco che si fa vedere! È lei che visibilmente ci difende da ogni pericolo ci addita il lavoro da fare e ci aiuta a farlo.

Le parole del Card. Vives y Tuto e quelle di Pio XI sono quindi quanto mai appropriate.

La consuetudine che Don Bosco ebbe con Luigi Comollo, col Beato Domenico Savio, con il giovanetto Luigi Colle, che, familiarmente dal Paradiso, gli apparivano sovente in visioni dolci e belle e a Lui davano direttive e suggerimenti per il suo lavoro, co-

stituiscono da sole un capitolo tra i più interessanti della sua vita.

Ma come provò le dolcezze del cielo, Don Bosco non ebbe a provare meno quelle dell'inferno che gli si scatenò contro nei modi più cattivi ed impensati.

Per l'invidia, che il diavolo aveva di questo conquistatore di anime, cercava in tutti i modi di attraversargli la strada. Fu una prova che il Santo cominciò dopo la sede stabile dell'Oratorio nella casa Pinardi. Satana rumoreggiava nel solaio, faceva rotolare pietre con fracasso infernale. Mentre Don Bosco scriveva le regole dei Salesiani, gli versava l'inchiostro sul manoscritto; gli tirava giù le coperte dal letto; gli si accostava e gli sghignazzava in viso; come l'antico Proteo gli compariva sotto forma di tigre, assumendo anche le forme di tutte le bestie feroci e di mostri mitici; gli sollevava il letto e lo lasciava cadere pesantemente.

Questa prova durò dal 1862 al 1864 a intervalli irregolari. Poi il Signore lo liberò. Una sera Don Bosco raccontava familiarmente questi tiri diabolici e diceva che solo a pensarci era spaventato.

Uno dei presenti con leggerezza uscì a dire: — Oh! io non avrei paura del diavolo.

— Zitto, — disse Don Bosco con tono reciso, — tu non sai dove può giungere il potere di Satana se Dio glielo permette... —

Questo ci fa comprendere con che durezza il Santo subì questa prova, pur avendolo Dio poi definitivamente liberato.

Anche i poteri taumaturgici ebbe da Dio in copia. Le biografie ne sono piene e documentano ab-

bondantemente questo aspetto della sua vita. Don Bosco operò tante cose straordinarie, che veramente si disse di lui, anche a questo proposito, che nella sua vita lo straordinario era divenuto ordinario.

Ed allora sono i ciechi che vedono, i muti che parlano, le malattie più gravi che sono guarite, gli oggetti moltiplicati (sacre particole, pani, castagne, noci, nocciole), la facoltà della televisione, della bilocazione, la reversibilità delle altrui sofferenze nella propria persona, il discernimento delle coscienze e cento altre manifestazioni di questo genere.

Tutto questo forma la varia e colorita dimostrazione della facoltà taumaturgica di Don Bosco. Quando ne sentiva parlare, il suo volto si rammaricava e precisa era la sua reazione. Ma i fatti straordinari sussistevano ed agli altri come a lui non potevano sfuggirgli; allora egli ne diede più volte questa spiegazione; questa è la spiegazione che emerge dal seguente fatto. A Parigi nel 1883 un tale, ricevuto in udienza, esordì così:

— Signor Abate, io non credo ai suoi miracoli.

— Io non ho mai detto, né fatto credere che io faccio miracoli.

— Eppure dicono che lei fa miracoli.

— Ebbene tutti sbagliano. Una cosa sola io posso fare; pregare il Signore che per la sua misericordia voglia benedire le persone che si raccomandano alle nostre preghiere e spesso il Signore, vedendo la fede, le promesse di una buona vita e le opere buone, si degna di esaudirci e di consolare gli afflitti.

— Se è così, — credo. E quel tizio, che da 40 anni non si confessava e l'aveva detto a Don Bosco,

sentì il miracolo della grazia di Dio in sè, perché si confessò.

Analoga dichiarazione fece inserire nel *Bollettino Salesiano* del 1883, tanta era la fama della sua taumaturgia.

Per colui che si fermi a considerare i caratteri essenziali della santità di Don Bosco, la conoscenza dei suoi miracoli, gli parrà di importanza minore.

Il segreto di questa santità sta, lo ripetiamo, in quello slancio tutto interiore di cui si è parlato innanzi quando sono state riferite le parole del Cardinale Alimonda.

Difatti il dono dei miracoli è dato da Dio ai Santi, appunto perchè tali. Il miracolo accompagna il santo per la gloria di Dio prima e come testimonio della missione e delle virtù del Santo poi.

In Don Bosco testimonianza del miracolo fu pari, per dono di Dio, alla sua virtù.

DON BOSCO IN VIAGGIO

Se si dovesse scrivere una biogafia su Don Bosco viaggiatore, sarebbe interessantissima e originale, ricca di episodi, miracoli e aneddoti.

Dal 1836, quando compì il primo viaggio Pinerolo-Fenestrelle fino al 1887 a Roma, la cronologia dei suoi viaggi aumenta progressivamente di anno in anno.

Egli visse nell'epoca della invenzione della locomotiva e sfruttò largamente questa possibilità nuova che abbreviava il tempo e le distanze: prendeva il vapore come dicevano allora. Difatti Egli fu grande amico dei ferrovieri: per tutti si pensi ai capi stazione e al personale di Sampierdarena che fecero aspettare il treno perché il Santo lo potesse prendere.

Si pensi alle scene di popolo delle stazioni di Arenzano, Nizza, Cannes, di questo popolo che voleva la benedizione del Santo, e si troverà in ciò qualche cosa di nuovo e di bello.

Le ferrovie italiane gli avevano concesso negli ultimi anni un biglietto gratuito di terza classe, e spes-

so anche i trasporti di materiale per il Santuario di Maria Ausiliatrice. Don Bosco ebbe anche per i ferrovieri riconoscenza, accettando a Valdocco numerosi loro orfani.

Ma Don Bosco nei suoi viaggi si servì spesso anche della *diligenza:* che cercò di resistere a lungo alla concorrenza della rotaia; si servì dei bastimenti: la prima volta che andò a Roma, fece la traversata da Genova a Civitavecchia sull'*Aventino*.

Si sarebbe servito oggi, se fosse vivo, dell'automobile e dell'aereo per sfruttare più utilmente, a gloria di Dio e per il bene delle anime, il tempo. Egli era solito dire: « Abbiamo pochi giorni di vita e bisogna lavorare intensamente ». Difatti anche nei viaggi occupava il tempo.

Se nessuno lo cercava, recitava il breviario, correggeva bozze di stampa e manoscritti: anzi in un viaggio perdette due grossi quaderni contenenti un abbozzo di una *Storia Ecclesiastica* poderosa che più non potè compiere.

I suoi viaggi erano anche apostolato: quante volte non gli capitò di intervenire in discussioni, rettificare idee sulla fede e fare, da pari suo, vere lezioni di catechismo, ascoltate dai viaggiatori di tutto lo scompartimento. Né gli mancarono incidenti gustosi. Una volta un commesso-viaggiatore gli disse, senza conoscerlo, che Don Bosco era un prete di Torino molto furbo, che tirava i danari dalle tasche degli altri per star bene lui e la sua famiglia.

Figurarsi come rimase quando s'accorse che parlava col Santo in persona! Ma Don Bosco aveva messo le cose a posto con molta franchezza e pari

umiltà. Così non gli mancarono gli incidenti penosi.

Nel 1879 un carrozziere, invece di aspettarlo alla stazione di Hyères, s'era fermato alla successiva di La Crau. Che fare? Era notte seguita da una giornata di pioggia. Col caval di San Francesco s'avviò a piedi assieme al compagno di viaggio. Quando le mani non ne potevano più per il peso delle valigie, lui e Don Durando si fermavano alcuni minuti le posavano o sui paracarri o sui mucchi di ghiaia.

Allora Don Bosco raccontava piacevoli storielle, invogliando il compagno a raccontarne anche lui. Arrivati, dopo un'ora, cominciarono a domandare: una donna di Cuneo, un barista, non seppero dare informazioni.

Andavano a zonzo nella notte: finalmente un signore li mise sulla via giusta.

Altro episodio simile gli era capitato a Mentone per aver perso il treno.

Il viaggiare ha sempre fatto parte della vita dei santi e dei grandi uomini. Per Don Bosco era un complemento essenziale: pratiche importanti per la sua Società, fondazione di nuove case, incontri con benefattori, ricerca di mezzi di vita per i suoi giovanetti, visite ad ammalati e tante altre cose utili al bene delle anime, costituiscono il fine, lo scopo dei suoi viaggi.

Egli non fu un turista, voglioso di cose nuove e belle e di scorci panoramici, non ne ebbe il tempo: la sua prassi fu sempre la necessità e questa la inculcava agli altri. Non viaggiò mai per diporto, fu solo pellegrino nelle grandi Basiliche di Roma e nelle Catacombe.

Quando era insieme ai suoi giovani allora sape-

va illuminare nella loro storia e bellezza i monumenti cristiani o profani che visitavano. (1)

Un'occhiata alla carta geografica dell'Europa latina ci fa comprendere quali furono le direttrici percorse da Don Bosco. Facendo centro a Torino una serie densissima di raggi l'uniscono a tutte le città di ogni provincia della regione ed a moltissimi paesi e borgate.

Vengono poi le spezzate che uniscono Torino-Milano-Brescia-Verona-Padova-Venezia con diversioni a Bergamo e Cremona; Torino-Milano-Piacenza-Modena-Bologna-Firenze-Arezzo-Roma; Torino-Genova-Pisa Roma-Napoli.

Sono le grandi linee di comunicazione nazionali percorse a più riprese con arresti e deviazioni numerosissime.

Poi viene la Francia centro-meridionale e la Spagna fino a Barcellona: Nizza-Marsiglia-Parigi-Tolone-Lilla ed altrettante cittadine e paesi fanno parte della cosidetta *geografia salesiana,* perchè note ai figli di Don Bosco come luoghi che Egli visitò o per un ricordo di sé legato a qualche miracolo o grazia.

Non possiamo non parlare qui di quattro città che costituiscono altrettanti centri aventi significato specialissimo per la sua attività: Roma, Genova, Parigi, Barcellona.

ROMA, la sede del Papato, la capitale d'Italia, il centro del mondo cattolico, fu per Don Bosco un

(1) Delle passeggiate di Don Bosco lasciò colorita memoria D. G. B. FRANCESIA in *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato,* Torino, Salesiana, 1899; *Don Bosco e le sue ultime passeggiate,* Selesiana, Torino 1909, 3ª ed.

punto di attrazione necessario. Dal 1858 al 1887 vi andò 19 volte per le sue opere e per dire al Vicario di Cristo i messaggi superni che Egli riceveva per la Chiesa.

A Roma godette il favore di Pio IX e Leone XIII, di cardinali e di vescovi, di nobili e uomini di governo. Ma a Roma ebbe anche le sue prove quando il Vaticano parve chiuso per lui, quando Pio IX, già presso a morte, si lamentava, piangendo, coi suoi familiari che Don Bosco, il suo amico, l'aveva abbandonato.

Lo stesso si verificò nei primi tempi del pontificato di Leone XIII.

Quando però questi l'ebbe conosciuto, volle essere il capolista dei suoi Cooperatori. Come questo sia accaduto, ancor oggi è un mistero. La storia parla di una simile prova per S. Giuseppe Calasanzio che si dovette difendere davanti al tribunale ecclesiastico, eppure era stato l'apostolo dei poveri di Roma. Sono prove che Dio permette ai Santi, per mettere in luce le loro virtù.

Roma vide Don Bosco in occasioni solenni come quella del Concilio Vaticano, lo vide pellegrino, lo vide girare da un dicastero ad un altro, lo vide salire le scale del Vaticano, come quelle dei Ministeri. Don Bosco sentì, come Veuillot il *profumo di Roma* ed in essa volle lasciare, testimonio del suo attaccamento al Papa, la prima grande chiesa costruita in onore del S. Cuore di Gesù nella città eterna.

Don Bosco sentì Roma e la Romanità con accenti profondi e nuovi: le pagine, che Egli consacra a Roma pagana e cristiana nella sua *Storia d'Italia*

lo dicono chiaramente. Roma del resto come l'onorò da vivo, ancor più lo glorificò dopo la morte: con la canonizzazione — 1 aprile 1934 — lo fece salire ai fastigi della gloria del Bernini — per la seconda volta — ed a quelli del Campidoglio. Così Roma onorò uno di quelli, e non dei più comuni, che ne avevano glorificato il nome e diffusa la gloria.

GENOVA. Qualcuno potrà pensare che la città di Colombo non dovrebbe avere questo posto privilegiato nelle città di Don Bosco. Uno studio approfondito ha dimostrato ampiamente come questa città sia stata per il Santo una benedizione. (1)

A Genova fece il primo viaggio nel 1856 e poi si può dire che ogni anno vi fu fino al 1887. La nobiltà, il Clero, il popolo della Superba amarono ed amano Don Bosco. Genova fu il centro di partenza dei missionari salesiani: Sono 75 anni che ormai da Genova partono, come partirono i primi dieci guidati dal Card. Cagliero alla volta della Patagonia.

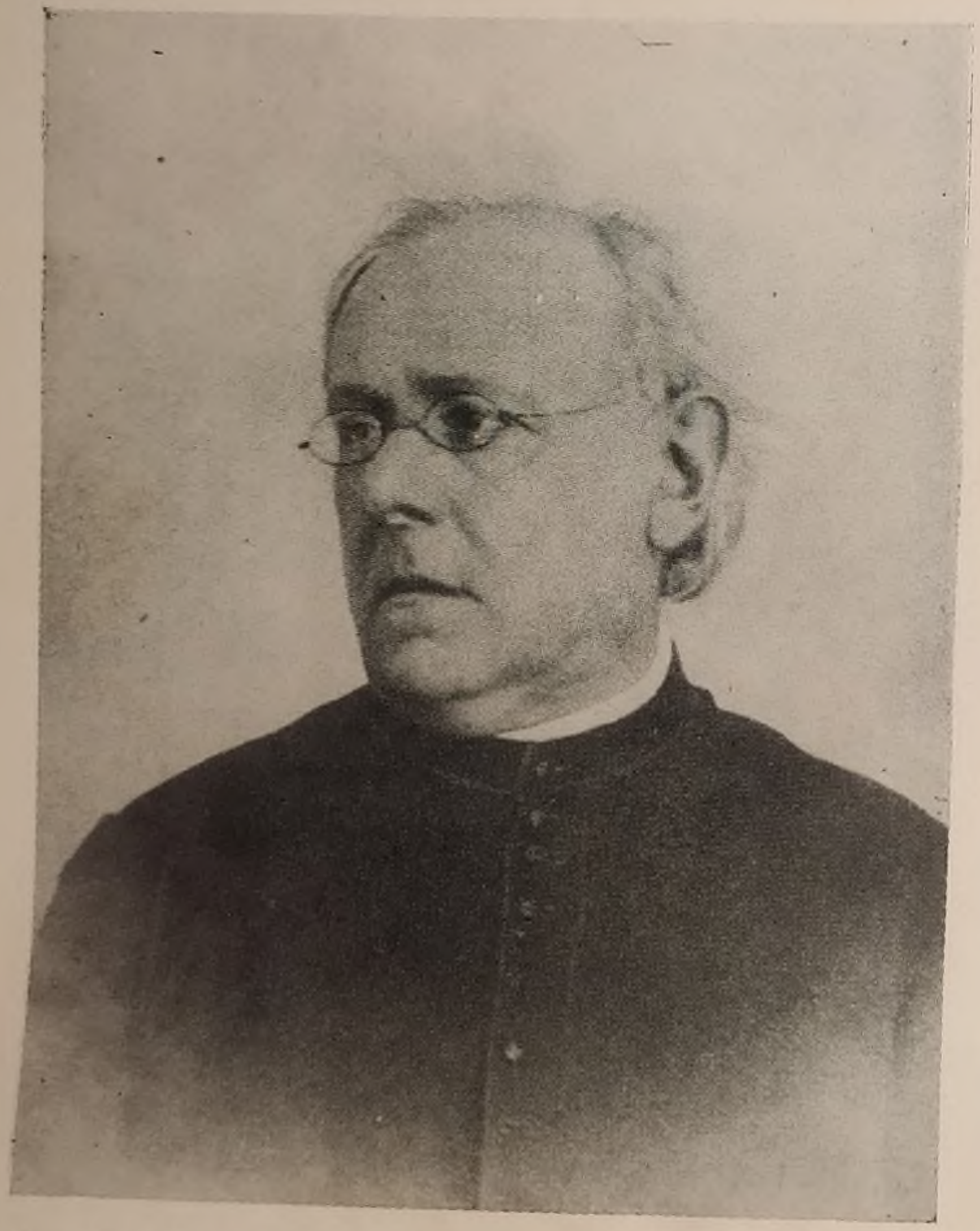
Il cuore di Genova Don Bosco lo sentì sempre generoso, lo sentì nei contatti con gli umili, che affollavano S. Siro quando vi teneva la conferenza Salesiana, e l'Ospizio di Sampierdarena; lo sentì nelle generose oblazioni dei nobili, della gente di commercio, lo sentì nelle sedi delle società di Navigazione Piaggio, Rubattino, Lavarello; lo sentì in tanti modi anche insperati.

Ma anche Genova sentì il cuore di Don Bosco e lo sente ancora oggi in un'opera che è tra le più

(1) SCIACCALUGA, *Don Bosco a Genova.*



Il Card. Giovanni Cagliero



Don G. B. Lemoyne, genovese, primo biografo di D. Bosco



Don G. B. Francesia

belle uscite dal suo cuore: l'Istituto di Sampierdarena. E a Genova Don Bosco operò anche miracoli: preservò dal colera quelli che servirono i malati col distintivo di Maria Ausiliatrice, asciugò le lacrime di più sofferenti d'anima che di corpo; moltiplicò le medaglie a S. Siro perchè tutti potessero averne una per regalo e ricordo ambito.

A Genova ebbe care, profonde amicizie: Monsignor Magnasco, D. Montebruno, Maurizio Dufour, i Cataldi e tanti altri.

Il porto, le strade, i palazzi, le case, i rioni della Superba lo hanno visto umilmente muoversi, camminare, lavorare.

Piace per concludere riferire qui le parole di Sua E. Mons. G. Siri, Arcivescovo: « San Giovanni Bosco ebbe, relativamente parlando, limitati contatti con Genova. Eppure la permeò tutta. Non c'è stata figura di rilievo tra di noi, che per qualche tempo, non sia entrata, almeno indirettamente, nella sua orbita, non ne abbia subito il fascino.

« Ciò costituisce un documento notevole sulla enorme potenza irradiante della santità; ma è altrettanto notevole testimonianza sulla affinità pronta che corre tra l'indole vera della nostra gente, lo stile profondo della nostra terra ligure e le sue cose buone, generose, serie e cristiane. Genova e Don Bosco non ebbero che a vedersi per comprendersi: da una parte c'era il Santo, il Taumaturgo, ma dall'altra è una elaborazione cristiana condotta dalla severa disciplina dell'autentica gente di mare ».

PARIGI

I viaggi in Francia erano per Don Bosco dal '75 in poi ormai annuali. Nel viaggio del 1880 ebbe accoglienze così trionfali che Don Cagliero scrisse a Don Rua: *Marseille est bouleversée,* tutti vogliono vederlo, si muovono fino dagli ultimi quartieri della città; tutti desiderano parlare... Prodigiose guarigioni si vanno operando per le sue preghiere ».

Dal Mezzogiorno l'entusiasmo per il Santo si propagò verso il centro della Francia, sempre grande e generosa nella sua anima cattolica. Ed allora nel 1883 fu a Parigi dal 18 aprile al 26 maggio; di qui si allontanò solo una dozzina di giorni per una puntata a Lilla e Amiens.

La Provvidenza di Dio, che aveva permesso dolorose spine al cuore di Don Bosco, gli procurò esaltazioni che furono veri trionfi: tale fu l'ultima visita a Parigi.

Parigi, che resta apatica dinanzi alle celebrità di ogni sorta che vanno a darle il tributo di rito, fu

scossa alla presenza dell'Uomo di Dio. Tutta la stampa se ne occupò dedicandogli editoriali, servizi, cronache in cui vi era indicato come il San Vincenzo de' Paoli Italiano, il Taumaturgo del secolo XIX, l'Uomo-Miracolo.

Dovunque la folla gli faceva ressa intorno per una preghiera, un consiglio, una benedizione, un autografo, un oggetto usato da lui; gli cambiarono il cappello, gli tagliarono i lembi del soprabito. Malati di anima e di corpo attendevano da un solo gesto la salvezza. Dall'alba al tramonto si prodigava in una fatica sfibrante. Il Cad. Guibert volle che predicasse alla Maddalena. D. Bosco pareva esitare: — Parlate, parlate, Parigi crederà più a voi che ad un altro. —

Difatti la folla compatta si pigiava nella vasta chiesa, e, ferme lungo le strade adiacenti, vi erano lunghe file di carrozze colle armi della più eletta nobiltà. Due ore prima tutti i posti erano presi.

Poi passò a S. Sulpizio ed a Santa Clotilde: nella sacrestia cominciò le udienze col patto di una parola sola, perchè, già stanco da non reggere più. Così ascoltava e dava una medaglia di Maria Ausiliatrice.

Dopo due ore di sfilata, Don Bosco chiese al Marchese Franqueville quanti ce ne fossero ancora.

— Sono ancora cinquecento — disse dopo essere andato a vedere.

Don Bosco prese un caffè e continuò per un'altra ora. Il Marchese andò ancora a vedere:

— Ve ne sono ancora mille, — disse.

Si dovette troncare, facendo uscire il Santo dalla canonica. Saputo ciò, la folla la invase e come una fiumana gli corse dietro.

Una volta ne accadde una curiosa. Il posto, fissato per l'udienza, era già da ore in stato di assedio, ma Don Bosco non era ancora giunto.

Finalmente arrivò e col suo fare bonario domandò di passare.

— No, ci siamo prima di lei.

— Se non mi lasciate passare non potete parlare con Don Bosco.

— Perchè?

— Perchè Don Bosco sono io.

— Burlone! — e gli risero in faccia. —

Predicò a St. Pierre du Gros-Caillou, presente il Card. Lavigerie, a S. Agostino, S. Margherita, S. Tommaso d'Aquino.

A questi *sermons de charitè* la popolazione parigina rispose con generosità.

Visitava istituzioni, conventi, comunità; i seminaristi di S. Suplizio lo vollero avere in mezzo a loro e vi fu accolto solennemente dal corpo dei docenti e dai seminaristi con un cerimoniale solenne che contrastava con la rigida tradizione disciplinare del luogo; lo vollero vedere anche i mille cadetti dell'Accademia di St. Cyr e ne ebbero la benedizione. Una volta, ad una santa Messa in casa della sorella del Conte di Parigi, vi erano sette principi del sangue: tra di essi Czartoryski che si fece poi salesiano.

Accorrevano a lui popolani, nobili principi, ministri, senatori, deputati, sacerdoti e prelati, uomini di lettere e di scienza: erano udienze che duravano giornate intere.

A Parigi Don Bosco indusse molti signori, uniti

civilmente, a santificare la loro unione col matrimonio religioso ed a vivere da cristiani: questo fece specie nelle classi alte e colte della società.

La sua influenza benefica si estese anche a nomi celebri dell'altra sponda, che si sentirono spinti ad avvicinarlo, come Victor Hugo e Paul Bert.

Un giorno gli fu portato a braccia un idropico, in fin di vita. Egli lo benedisse, e il malato fu risanato all'istante. La gente domandava stupefatta: — Voi siete quel tale di poco fa?

— Sì, sono io — rispondeva il guarito.

Lo stesso avvenne ad un certo Begoin, vandeano ed antico zuavo.

Nelle case private poi molti e numerosi i prodigi operati con la benedizione di Maria Ausiliatrice. Naturalmente questo formava l'argomento del giorno e alimentava l'entusiasmo. Anche qui Don Bosco rimpiangeva che spesso l'ansia della salvezza spirituale non fosse così viva come quella per la salute fisica. Si doleva se qualcuno accennava « miracoli di Don Bosco » e, una volta che alcuni, muniti di forbici, gli avevano reciso al suo passaggio lembi della talare, come per farne delle reliquie, commentò: — Vedo che non tutti i matti sono a Charenton. —

Fino al 25 maggio Don Bosco dovette vivere in questa atmosfera. Arrivò il 27 maggio a Torino. All'Oratorio, i trionfi di Parigi, avevano destato un po' di emulazione. Un grande cartello stava sul cancello di ingresso, per l'accoglienza trionfale al Padre. Esso diceva: « Se Parigi ti onora, Torino ti ama ».

BARCELLONA

Se Don Bosco avesse dato retta alle richieste dei suoi Cooperatori, sarebbe sempre stato in viaggio. Ormai, siamo a due anni prima del suo trapasso, rifiutava costantemente. Non ne poteva più.

A Montpellier il prof. Combal glielo aveva detto: — Lei è un abito logoro, se lo si vuol conservare, occorre riporlo nel guardaroba ». Ma Don Bosco rispose: — È l'unica cosa che non posso fare. —

Certo « questi viaggi — come scrive J. K. Huysmans — furono per lui la più pesante croce. Quando si vide circondato, benedetto, venerato dalla folla, certo pensò con rammarico ai suoi piccoli vagabondi, a quelle tenere anime che così dolcemente educava ».

Il pensiero che i suoi viaggi assicuravano loro il pane, lo spingeva ad affrontare le noie, le fatiche ed era il viatico che lo sosteneva nel lungo sfibrante cammino.

Non potè però non accontentare gli amici di Spagna. Si mise in cammino nel marzo del 1886 per il

sud della Francia. Durante il viaggio, che fu un trionfo, parlò con la Granduchessa Olga Nikolajevna, sorella dello Zar, coi Principi di Caserta, con la Principessa Hohenzollern, Infante di Spagna: che si ascrissero fra le cooperatrici salesiane.

Finalmente arrivò a Barcellona e il suo arrivo fu pari al trionfo di un Re. La Spagna fu sempre cavalleresca e gentile, ma che essa, specie la capitale della Catalogna, arrivasse, a detta di Don Bosco stesso, a superare Parigi nelle accoglienze, è cosa che meraviglia e commuove.

Sarà ancora la Catalogna che invierà al Cardinale Ponente un indirizzo di ringraziamento per la introduzione della causa di Beatificazione; questo era sottoscritto da 10.000 persone.

I giornali della Spagna l'avevano preannunciato: fin da Siviglia e Madrid rappresentanze erano venute ad incontrarlo. La stazione era gremita di società con bandiere e di eminenti rappresentanti di autorità civili ed ecclesiastiche.

Quaranta carrozze di nobili famiglie attendevano; e tutte volevano per sè l'onore di condurre il Santo: la preferenza venne data a quella della N. D. Dorotea Chopitea, grande cooperatrice Salesiana.

Però ci volle un'ora perchè potesse attraversare la folla che gli si accalcava intorno per vederlo, baciargli la mano o le vesti: così lungo la sua strada v'era un'onda di popolo.

A Barcellona restò un mese. Nei ricevimenti le persone gli venivano presentate a cinquanta e più alla volta per ricevere la sua benedizione, ma anche questo negli ultimi giorni non fu sufficiente, ed egli

di tanto in tanto, si affacciava dal balcone a benedire la moltitudine.

Da Madrid il Ministro Silvela mandò a pregarlo di fondare un Riformatorio. Fu a visitare istituti, comunità religiose e trovò da per tutto una grande ammirazione e venerazione. Per vederlo salivano persino sui tetti delle case, sui muri di cinta, sugli alberi lungo le strade.

Di fronte alla santità, il popolo cristiano prorompe sempre in manifestazioni, che, all'occhio profano, paiono fanatismo; chiameremo invece così certe manifestazioni di oggi verso personalità che di santo non hanno neppure l'ombra, anzi.

Anche qui i miracoli lo accompagnarono numerosi e le guarigioni istantanee, anche di malattie incurabili, furono molte.

La Società Cattolica, che era costituita dal fior fiore della cittadinanza, volle dare in suo onore una tornata accademica, decorandolo delle insegne della Società stessa.

Nella chiesa di Belen, dopo la messa di Don Bosco, il parroco volle parlare, ma per la commozione non potè continuare, allora finì col dire: « Abbiamo tra noi un Santo, un inviato dal cielo! ».

Fu una scintilla che divampò nel cuore della moltitudine: questa oltrepassò le balaustre e si gettò verso Don Bosco per manifestargli il suo entusiasmo.

A stento riuscirono a sottrarlo e portarlo in sacrestia. In città non si parlava che di Don Bosco ed i giornali erano pieni del suo nome.

Alla vigilia della sua partenza volle recarsi al al Santuario della Madonna della Mercede per rin-

graziarla dei benefici ricevuti durante la permanenza in città. Anche là assai prima che giungesse, il Santuario e le vie attigue erano gremite. Una sorpresa lo attendeva: il presidente della società di S. Vincenzo de' Paoli gli fece dono della sommità del Monte *Tibi dabo* perchè vi costruisse un Santuario al Sacro Cuore.

Don Bosco, commosso ringraziò e disse come fin da Torino ne avesse avuto il presentimento. L'ultima volta che si affacciò al balcone per benedire la folla, molti piangevano ed a tutti disse che sperava rivederli in Paradiso. Anche i giovani dell'Istituto Salesiano, raccolti in cappella per essere benedetti, erano commossi fino alle lacrime.

Il 6 maggio, accompagnato dall'affetto di tanti amici e ammiratori, su una vettura-salone per lui concessa dalle Ferrovie Spagnole e, dopo aver benedetto i ferrovieri e le loro famiglie, seguito fino alla frontiera francese da distinti personaggi, lasciava la capitale della Catalogna.

Con sé, nel cuore, portava le più dolci ricordanze.

L'EPILOGO E LA GLORIA

Nel maggio del 1887, dopo la apertura al culto della Basilica del S. Cuore, Leone XIII lo ricevette l'ultima volta in udienza. Non permise che si inginocchiasse, se lo fece sedere davanti, lo trattò con affabilità somma e infine lo abbracciò commosso. Uscito dall'udienza, gli Svizzeri presentarono le armi, Don Bosco sorridendo e con benevolo cenno:

— Non sono un Re! sono un povero prete tutto gobbo che non vale nulla. —

Gli Svizzeri, abbassate le armi, andarono a baciargli rispettosamente la mano. Così in Vaticano tutti avevano per lui rispettosi omaggi.

Le sue possibilità fisiche andavano declinando: usciva poco dalle sue stanze e solo se sostenuto da valide braccia.

L'anticamera fu trasformata in cappella perchè potesse celebrare, ma il 4 dicembre non lo potè più fare, aggravandosi ancor più nella seconda metà del mese il suo stato di salute.

Il 20 uscì per l'ultima volta, lasciandosi portare in vettura per la sua Torino. Incontrò un ex allievo, che, dopo i primi saluti, gli disse: — Procuro di essere sempre degno allievo di Don Bosco. —

Il Santo lo ringraziò, si raccomandò alle sue preghiere e lo congedò con queste parole: — Ti raccomando la salvezza dell'anima: vivi sempre da buon cristiano. —

La vigilia di Natale domandò la santa Comunione come Viatico: fu una scena commovente; non si udivano che singhiozzi. Anche Mons. Cagliero, che officiava, fu interrotto più volte dalle lacrime.

Quattro vescovi del Piemonte lo visitarono; dai più remoti angoli della terra arrivavano richieste di notizie, voti e preghiere. Adorazioni in Chiesa, mille fiamme, simbolo di mille cuori ardevano nel Santuario, davanti al quadro di Maria Ausiliatrice. Si offriva a Dio da tanti salesiani e giovani la propria vita, in cambio di quella del Padre Don Bosco.

E la speranza parve ancora il conforto di tanti cuori, quando il 28 dicembre ci fu un miglioramento. Le sue parole erano sempre giaculatorie tratte dalla sacra Bibbia.

Quando poteva, scriveva dei pensieri sul retro di immagini di Maria Ausiliatrice per gli amici e benefattori. Il ritornello di queste brevi massime era: salvezza dell'anima, elemosina, carità, gioventù: queste massime tradivano l'ansia di tutta la sua vita.

La sua serenità era inalterata. Una volta che, per voltarlo, diede una mano anche il professore Don Francesia, disse: — Oh! per così poco disturbare una celebrità! —

Un'altra volta, stanco per il parlare, disse a Don Rua: — Guarda se mi trovi due mantici — e accennando il petto — questi non servono più. —

Fu a visitarlo il Card. Alimonda; questi guardandolo, rimase a occhi bagnati per un pezzo. E Don Bosco: — Eminenza, preghi affinchè io possa fare una buona morte.

— Lei non può aver paura: ha insegnato a tanti a ben morire.

— Ma ora bisogna che insegnino a me. —

L'otto gennaio del 1888 fu a visitarlo il Duca di Norfolk, inviato della Regina Vittoria al Papa.

S'intrattenne col Santo mezz'ora, in ginocchio presso il suo letto, prendendo commissioni per il Papa e istruzioni per la nuova casa salesiana aperta a Londra. Il 20 gennaio cominciò a peggiorare come un mese prima.

Continuò tuttavia a ricevere visite. Mons. Richard, arcivescovo di Parigi, dovette benedire Don Bosco perchè lo voleva, poi si gettò in ginocchio e lo pregò di essere benedetto.

— Sì, rispose Don Bosco, benedico Lei, benedico Parigi.

— Ed io — disse l'Arcivescovo — annunzierò a Parigi che porto la benedizione di Don Bosco. —

Gli era stato domandato che ricordi lasciasse ai suoi figli; rispose: — Ai giovani Comunione frequente e divozione alla Madonna; ai Salesiani: lavoro, lavoro, lavoro! —

Una volta svegliandosi di soprassalto gridò:

— Accorrete, accorrete! Salvate quei giovani! Madre, Madre! Dove siamo?

E colui che l'assisteva:

— All'Oratorio!

— I giovani che fanno?

— Sono nel santuario alla benedizione; pregano per lei.

— Siamo alla fine. Coraggio, avanti sempre. —

Spesso sembrava che parlasse ad esseri invisibili.

— Madre, Madre... Apritemi il Paradiso. Gesù, Maria... vi dono il cuore. —

Nella festa di S. Francesco di Sales, 29 gennaio, mentre con un allegro scampanìo si solennizzava il Santo Titolare e nei cuori era strazio, Don Bosco fece per l'ultima volta la Santa Comunione. Il 30 gennaio, il respiro divenne gemito; Mons. Cagliero gli suggeriva versetti, giaculatorie. Don Bosco con un ultimo sforzo benedì, alzando la mano aiutato da Don Viglietti, i suoi Salesiani vicini e lontani, nominando le Case salesiane e i Missionari.

Tutto l'Oratorio di Valdocco, giovani e Salesiani, passò accanto al letto del morente sfiorandolo appena e gli baciarono ad uno ad uno la mano: la scena era pietosissima perchè gli occhi dei fanciulli, come quelli dei collaboratori di D. Bosco, erano velati.

Il 31 gennaio, alle ore 1,45, entrò in agonia che durò tre ore come quella del Signore. Don Bosco, il capo un po' reclinato sulla spalla destra e alzato col busto sui cuscini, aveva il viso sereno, gli occhi socchiusi, le mani stese sui lenzuoli, sul petto il crocifisso, ai piedi la stola violacea. Verso l'alba venne a mancare.

— Don Bosco muore! — esclamò Don Belmonte. Tutti si strinsero attorno al letto e lo videro emettere

un profondo sospiro, aprire gli occhi; fu l'ultimo lampo; quindi si chiusero e il volto prese un'espressione sovrumana. Erano le 4,45 minuti: pochi minuti dopo la campana del Santuario di Maria Ausiliatrice dava i rintocchi dell'Ave Maria.

Ormai Don Bosco Santo vedeva le sue opere riflesse in Dio.

I funerali solenni ebbero luogo il due febbraio: folla immensa vi assisteva, e non meno di quaranta mila persone avevano sfilato davanti alla salma.

Fra coloro che lo vegliarono e facevano toccare oggetti di devozione vi era l'allora giovanetto Luigi Orione, allievo dell'Oratorio di Valdocco.

La salma fu tumulata a Valsalice, sui colli Torinesi, nel Seminario delle Missioni Estere, e sulla sua tomba si rinnovano spesso i prodigi operati in vita.

Il 23 luglio 1907, Pio X decretò l'introduzione del processo di Beatificazione e canonizzazione: Don Bosco fu onorato col titolo di Venerabile.

Il 29 febbraio 1927, Pio XI ne riconobbe l'eroicità delle virtù.

Lo stesso Pontefice proclamava l'autenticità dei due miracoli proposti per la Beatificazione.

A seguito di questi, il 2 giugno 1929, l'anno della Conciliazione, Don Bosco ascese, col titolo di Beato, nella gloria del Bernini nella Basilica Vaticana.

L'esultanza di tutti i figli e gli amici di Don Bosco fu grandissima.

Il 9 giugno, il corpo di Don Bosco, esumato da Valsalice, fu portato in un trionfo di popolo a Maria Ausiliatrice dove fu sistemato.

Nel 1933, ai 14 di novembre, fu tenuta, alla pre-

senza di Pio XI, l'adunanza per l'approvazione dei due miracoli proposti per la canonizzazione, operati per l'intercessione di Don Bosco, dopo la Beatificazione. La domenica dopo fu data lettura del decreto relativo.

La solenne Canonizzazione di Don Bosco fu fissata per il primo aprile del 1934, Pasqua di Risurrezione e chiusura dell'Anno Santo straordinario per il XIX centenario della Redenzione Umana.

In quel giorno San Pietro fu piccolo per contenere la massa dei pellegrini convenuti da ogni parte del mondo; anche la piazza era gremita.

Il Papa circondato dai Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, nella pienezza del suo Magistero, proclamava Don Bosco Santo.

Ricordiamo che nella Basilica vi erano il rappresentante del Governo Italiano, il Principe Ereditario, tutti gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede.

Fu in quella occasione che vi vedemmo anche il Re del Siam e che potemmo conoscere il Servo di Dio Don Orione e vedere la luce che gli brillava negli occhi per la gloria del Maestro suo Don Bosco

Don Bosco è Santo: ma il cuore di tanti lo chiama e lo chiamerà ancora col nome che gli davano affettuosamente i suoi giovani: Don Bosco!

NELLA LUCE DI DON BOSCO

Don Bosco l'abbiamo chiamato Santo Moderno. Se non basta la sua vita a farcelo credere tale, c'è la sua opera a darcene ampia testimonianza.

Essa conta oggi 1065 case, 2000 Chiese, 16.364 Salesiani, 1.000.000 e più di Cooperatori, più milioni di *ex allievi,* 17 grandi Missioni, 32 opere Missionarie e un'attività prodigiosa di industrie, scuole, studi, opere di apostolato laico e sacerdotale.

« Don Bosco, uomo di fede, sempre sorridente e sereno *contro ogni speranza ha sempre una speranza.*

Con la forza di Dio, nel nome di Maria, abbraccia *nel suo cuore vasto come le sponde dell'Oceano* il mondo per attuare il suo programma: *Da mihi animas, caetera tolle,* e lo riempe di sè e della sua santità ».

E nella luce di Don Bosco oggi ci sono numerosi nomi di cui la Chiesa sta accertando con processi severi e laboriosi la santità, oppure altri che si sono resi particolarmente benemeriti della società. Eccone alcuni:

Il Beato DOMENICO SAVIO il primo fiore del



Il Servo di Dio, Don Andrea Beltrami



Il Servo di Dio, Principe Augusto Czartoriski

giardino della santità Salesiana, il frutto più bello del *Sistema preventivo.*

Don MICHELE RUA da Torino (1837 - 6 aprile 1910). Vivente Don Bosco, fu già suo Vicario e poi primo successore dal 1888 al 1910. A lui il Santo aveva detto: « Michelino, faremo a metà ». Gli fu infatti accanto per oltre 40 anni e fu il suo *alter ego:* chi legge la vita di Don Bosco si rende perfettamente conto di questo, anzi ne resta meravigliato.

Uomo di fibra energica, di ricchissima vita interiore, laboriosissimo, rafforzò ed estese l'opera di Don Bosco in tutto il mondo.

Di lui è in corso il processo di beatificazione. Don Bosco aveva già detto che se gli avessero domandato quali virtù parevano necessarie a Don Rua per diventare Santo, egli avrebbe risposto che le aveva già tutte.

Il Card. Salotti, in un discorso commemorativo, affermò che la causa di Don Rua avrebbe potuto passare avanti a quella di Don Bosco. E spiegava il suo dire, facendo notare come la santità di Don Rua, più semplice e raccolta, interiore, rendeva al-l'esame dei giudici più semplice il processo, mentre per Don Bosco, le note di santità erano più complesse e contornate da una vita ed un'opera che nella sua grandezza, richiedeva maggiore tempo per le pratiche del processo canonico.

Don ANDREA BELTRAMI da Omegna Novara (24 giugno 1870 - Torino-Valsalice 1897), allievo del collegio di Lanzo, entrò nella Società Salesiana nel 1886. Fu un sacerdote di grande umiltà e spirito di penitenza. Una lunga tisi, dolorosa, ribelle ad ogni

cura, fece di lui un sofferente apostolo. Offrì i suoi patimenti a Dio in ispirito di propiziazione universale. Il suo motto era: « Non patire per morire, ma vivere per patire ». Nel suo isolamento di Valsalice, mise a frutto i rari talenti letterari e di cultura che aveva: scrisse 18 operette edificanti e di narrativa, alcune, come *L'Inferno esiste, Il peccato veniale, L'aurora degli astri* ecc., di largo successo.

La sua causa a Roma fu introdotta nel 1920. (1) Il suo corpo riposa nella collegiata di Omegna.

Sac. FRANCESCO AUGUSTO CZARTORISKI, nato a Parigi il 2 agosto 1858, morto l'8 aprile 1893, un anno dopo la sua ordinazione sacerdotale.

Il suo casato principesco era intimamente legato alla storia della Polonia, da cui gli avi s'erano dovuti allontanare per le vicende politiche.

Augusto era nipote di quell'Adamo Giorgio che combattè sotto Kosciusco per l'indipendenza polacca e poi era stato ambasciatore alla corte di Torino e presidente del consiglio nazionale durante la rivoluzione del 1830-31.

Trascorse la giovinezza a Parigi, in Polonia, Spagna e Italia a contatto con la più alta società ed aristocrazia internazionale. In questo ambiente visse però sempre una vita angelica e cristiana, rifiutando costantemente ogni proposta di matrimonio.

Nel 1883 incontrò per la prima volta Don Bosco a Parigi e ne fu conquistato. Poi venne anche a Torino, dove maturò la sua vocazione Salesiana e da Don Bosco vi fu ammesso, per insistenza di

(1) AAS, 12 [1920] pp. 368-71.

Leone XIII. Il 24 novembre 1887 emise la professione; durante il noviziato era stato compagno di Don Andrea Beltrami.

Come era stato forte in Lui il desiderio di abbracciare lo stato religioso Salesiano, altrettanto lo fu nella pratica delle regole in perfetta disciplina e spirito di umiltà, penitenza e preghiera: cosa tanto più ammirabile in lui che aveva lasciato una condizione così alta in società.

Per questo ascese alle più alte vette della santità. Si spense ad Alassio dove i superiori l'avevano mandato perchè beneficiasse della mitezza del clima. Il suo corpo riposa a Sieniawa (Polonia) nella tomba di famiglia.

La causa della beatificazione è stata introdotta con decreto del 23 marzo 1941. (1)

La figura angelica di questo Principe suscitò in Polonia molte vocazioni Salesiane e concorse a radicarvi profondamente le opere di Don Bosco.

La sorella del principe Anna-Maria è l'autrice del celebre romanzo *Malvina o l'istinto del cuore.*

Sac. FILIPPO RINALDI da Lù Monferrato, terzo Successore di Don Bosco.

Fu una vocazione che proveniva dall'Opera dei *Figli di Maria Ausiliatrice* che Don Bosco aveva fondato nell'Istituto di Sampierdarena. Fu Ispettore delle case di Spagna, Prefetto Generale della Società, e il 23 aprile 1922 fu eletto dal Capitolo Generale Rettor Maggiore, carica che conservò fino alla morte. (5 - 12 - 1931). Non fu uno dei primi figli di Don

(1) AAS, 33 [1941] pp. 374-76.

Bosco, ma visse parecchio al suo fianco e ne ricopiò la virtù massima del cuore: *la paternità.*

« A Don Rinaldi manca solo la voce di Don Bosco, tutto il resto ce l'ha », affermò Don Francesia.

L'esercizio nascosto della virtù, la comprensione, la prudenza, gli fecero amare il prossimo con lo stesso cuore di Don Bosco. Nessuna meraviglia quindi se, dopo la morte, il Signore ha fatto risplendere la santità di Don Rinaldi con grazie e favori. Questa larga fama e odore di santità ha fatto sì che la Società Salesiana curasse l'introduzione del processo informativo presso la Curia Arcivescovile di Torino.

Mons. LUIGI VERSIGLIA da Oliva Gessi (Pavia) Vescovo e Vicario Ap. di Schiuchow (Cina). Dopo aver spese le migliori energie nella fondazione della missione, ne era stato eletto vescovo, alla sua erezione in Vicariato Apostolico. Nel 1930, mentre era in visita pastorale, assieme al suo compagno Don CALLISTO CARAVARIO, si imbattè nei pirati comunisti. Questi volevano offendere l'onore di alcune maestre cinesi cristiane che il vescovo doveva insediare in una residenza; don Callisto Caravario e Mons. Versiglia, fecero scudo dei loro corpi alla virtù insidiata e morirono crivellati di colpi dai pirati che li uccisero in odio alla fede.

Essi sono i primi martiri delle missioni salesiane, *martiri della purezza,* come li chiamò con espressione felice Don Rinaldi.

L'eccidio avvenne il 25 febbraio 1930.

Per l'onore d'Italia ed a difesa dei diritti dei missionari cattolici ed Italiani una voce di protesta si

elevò alla Camera Italiana ed ebbe anche il suo seguito diplomatico.

Cardinal CAGLIERO GIOVANNI nato a Castelnuovo Don Bosco l'11 gennaio 1838 e morto a Roma il 28 febbraio 1926.

Son note le prime vicende della sua vita perchè connesse intimamente all'inizio e sviluppo delle Missioni Salesiane in Patagonia e Terra del Fuoco, iniziate da Don Bosco nel 1875.

Fu anche un buon compositore e di lui restano delicate musiche e romanze *(L'Orfanello, Lo Spazzacamino, L'Esule, Il Marinaio* ecc.*)*. Dopo aver lavorato in Buenos Aires fra gli emigranti Italiani nel popoloso quartiere della *Boca*, popolato da genovesi e liguri, i Salesiani entrarono nel 1879 in Patagonia. Fu un lavoro aspro, difficile, ma i frutti furono tali che Leone XIII eresse la missione in Vicariato Apostolico della Patagonia Settentrionale.

Cagliero, consacrato vescovo titolare di Magida, ne assunse la direzione, ne fu l'apostolo ed il pastore: in quel periodo furono amministrati 47.000 battesimi di cui 15 mila ad Indigeni. Promosso nel 1904 alla sede arcivescovile titolare di Sebaste, fu da Pio X nominato visitatore Apostolico delle Diocesi di Bobbio, Piacenza, Savona e Tortona. Nel 1909 la Santa Sede lo inviò come Delegato Apostolico ed Inviato straordinario a Costarica, Nicaragua e Honduras.

Le mirabili prove di saggezza, fortezza e prudenza gli guadagnarono la stima dei governi di quei paesi e la riconoscenza della Sede Apostolica.

Benedetto XV, il 6 - 12 - 1915, lo creò cardinale, e

fu il primo Salesiano assunto alla dignità della porpora, come era stato il prima vescovo.

Nel 1920 traslato alla diocesi di Frascati, una delle sei suburbicarie, vi svolse, nonostante l'età, un lavoro pastorale attivissimo visitando tutte le diocesi e dedicando le sue ultime instancabili energie allo sviluppo dell'Azione Cattolica.

Sac. PAOLO ALBERA da Nome, 6 giugno 1845, morto a Torino il 30 ottobre 1921. Fu secondo Successore di Don Bosco e tra i primi a dare il nome alla Società Salesiana. Dopo vari anni di permanenza a Mirabello, fu ordinato sacerdote. Nel 1871, in ottobre, Don Bosco apriva la casa di Genova, poi Sampierdarena, inviandovelo Direttore. La sua operosità, abilità e prudenza, unite ad uno spirito religioso profondo, lo fecero nominare nel 1881, sempre da Don Bosco, Ispettore delle case di Francia: fu là che meritò l'appellativo di *Petit Don Bosco*.

Alla morte del santo, fu eletto Catechista Generale nel Capitolo Superiore, carica che conservò 18 anni. Visitò così le case d'Europa, Africa e America, rafforzando quello spirito interiore e zelo dinamico appreso da Don Bosco.

Nel 1910, alla morte del servo di Dio D. Michele Rua, fu eletto Rettor Maggiore. La sua grandezza d'animo, la sua intraprendenza si resero ancora più effettive in così alto ufficio. Sotto il suo rettorato, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice accrebbero il loro numero; le case e le missioni si moltiplicarono; la Società Salesiana rafforzò l'ordinamento interno.

I tempi difficili, prima guerra mondiale e dopo-

guerra, non gli risparmiarono prove e fatiche, ma ardite furono le sue iniziative di carità per gli orfani di guerra (1916), per i figli degli Italiani espulsi dalla Turchia (1912) per i fanciulli dell'Europa centrale vittime del terremoto.

Fatto importantissimo, negli ultimi anni della sua vita, la fondazione dello Studentato Teologico Internazionale di Foglizzo, trasportato poi a Torino-Crocetta. Egli vide così convenuti ivi giovani chierici di oltre 25 nazioni per prepararsi alla missione di sacerdoti salesiani.

Fu quello per le vocazioni il disegno più caro a Don Albera, rettor maggiore; scrisse su questo argomento una lettera circolare magistrale, così sulla vita interiore e sullo spirito di Don Bosco ecc.

Sac. GIOVANNI BALZOLA da Villa Miroglio (Cuneo), 1 Febbraio 1864, m. a Barcellos il 17 agosto 1927.

Accolto nei *Figli di Maria* da Don Bosco all'età di 20 anni, fu ordinato sacerdote nel 1892. Partì subito per il Brasile come Segretario di Mons. Lasagna; nel 1895 fondò nel Matto Grosso la Colonia Teresa Cristina e ne fu direttore. Lo scopo era di convertire e civilizzare i *Bororos:* Egli con pazienza, tenacia e spirito evangelico li piegò al lavoro dei campi, cambiando radicalmente il loro sistema di vita di figli della foresta.

Visse la loro vita, curò le loro ferite, vincendo la loro diffidenza e superando le loro imboscate. Vera tempra di esploratore, partecipò alla spedizio-

(1) Cfr. *Lettere Circolari di Don P. Albera*, Torino 1919.

ne tra gli Indi Caiabis (1900). Il viaggio, vinte le febbri e le insidie dei selvaggi durò più settimane e si concluse nell'alto Paranatinga, nel luogo, che chiamò *Redenzione* (oggi denominaz. ufficiale). Fondò ancora molte residenze, continuando le esplorazioni missionarie fino ai confini del Venezuela e della Columbia.

Il lavoro, il clima le privazioni lo spossarono, perciò nel 1925 rimpatriò; ritornò rimesso, nel Brasile, al suo lavoro, però non resistette e morì.

La sua opera di far penetrare nelle foreste del Rio S. Lorenzo e Rio Negro la Fede e la civiltà fu coronata da successo. (1)

Nel campo missionario salesiano sono pure nomi illustri Mons. Giuseppe LASAGNA, Mons. FAGNANO, Mons. GIORDANO, Don MILANESIO, Don Maggiorino BORGATELLO; Don Renato FUCS e Giuseppe SACILOTTI, caduti in un'imboscata degli Indi Chavantes nel Brasile.

La lista potrebbe continuare per tanti altri che hanno operato nel campo del sapere, della coltura artigiana ed agricola, nella scuola, negli Oratori Festivi. Ci sono città in Italia ed all'estero che ricordano tanti Salesiani che vi hanno lasciato un nome benedetto e santificato dalle loro fatiche; e nel cuore di tanti ex allievi questi nomi sono legati ad un ricordo che è come quello di una cara persona di famiglia.

I nomi che abbiamo dato sono i più eccellenti di una schiera numerosa quanto umile e silenzio-

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1927, pp. 325-28

sa che ha lavorato e che lavora oggi nelle file di Don Bosco con la stessa certezza del Padre che assicurava ad essi la triplice ricompensa: Pane - Lavoro - Paradiso.

Il messaggio di Don Bosco è attuale oggi, in questo momento in cui i problemi educativi, morali ed economici della gioventù sono più acuti.

Ascoltiamo perciò la sua voce, seguiamo il suo invito, camminiamo nella sua luce.

D. PIETRO RICALDONE

Del IV Successore di D. Bosco ci pare opportuno dare un cenno biografico più esteso, perchè la sua figura si staglia inconfondibile tra quelle dei predecessori, emulandone lo zelo, le virtù.

Ma una ragione troviamo qui del tutto particolare. Con Lui finisce la serie dei Rettori Maggiori della Società Salesiana che si formarono alla scuola diretta di Don Bosco e degli uomini che ne sentirono l'influsso per la visione della vita e questo attuarono ancora nella loro missione di reggenza e governo.

Quando D. Ricaldone entrò a far parte del Capitolo Superiore della Società Salesiana nel 1911, e vi durò per quarant'anni, aveva conosciuto e seguito le direttive di Don Rua, e si trovò accanto a Don Francesco Cerruti, D. Bertello, D. Albera, D. Rinaldi, D. Vespignani, D. Sala, D. G. Barberis ed altri uomini di governo formati da Don Bosco.

Così Egli visse con loro, ne condivise le responsabilità e, soprattutto, vide lo spirito del Santo nel-

l'attuazione dei suoi disegni e nel divenire dell'opera.

Sì, perchè a D. Ricaldone toccò di vedere l'organismo Salesiano crescere secondo le previsioni di Don Bosco, pur tra due guerre mondiali. E seguì passo passo questa amplificazione e col suo ingegno il suo spirito ebbe da Dio l'altissimo compito di governarla, prima in sottordine come direttore generale delle Scuole professionali, poi come prefetto generale, Vicario cioè di Don Rinaldi, e poi Rettor Maggiore.

Ebbe così la ventura di avere un'esperienza lunga e varia, che lo portò a dirigere le opere del Santo fondatore con uno spirito di adeguamento alle sue direttive ed alle sue mire che ha del meraviglioso.

Poste queste osservazioni generali, se ne può vedere dai lineamenti biografici la verità e attuazione.

Nato a Mirabello Monferrato il 27 luglio 1870, vi frequentò la prima e seconda elementare, proseguendo poi negli Istituti di Alassio e Borgo S. Martino.

Ivi s'incontrò la prima volta con Don Bosco, gli parlò e lo rivide nel 1882 a Torino. Poi entrò nel Seminario di Casale.

Nel 1889 il chierico Ricaldone entrò nella Società Salesiana.

Nel 1890, ancora chierico, fu in Ispagna. Qui il Servo di Dio D. Rinaldi non dubitò di affidargli la direzione del nascente Oratorio festivo di Siviglia.

Le sue doti di mente e di cuore ivi trovarono il oro primo banco di prova. Ordinato Sacerdote il 28 maggio 1893, vide il suo altare circondato da 500 birichini, corona la più bella al suo sacerdozio salesiano. In un decennio vi promosse, con la grazia

di Dio e l'aiuto dei buoni, una fioritura meravigliosa di opere. D. Rua quindi, chiamando D. Rinaldi a succedere a Don Belmonte come prefetto generale, non esitò farlo Ispettore della nuova provincia Betica.

Con la cura delle vocazioni portò il numero dei Salesiani della sua Ispottoria da 86 a 184 e le case da sette a undici.

Organizzò gli ex Allievi ed i Cooperatori che risposero cordialmente alle sue iniziative.

Nel frattempo aveva conseguito i gradi accademici all'Università di Siviglia.

La questione sociale trovò subito in lui un acuto e sensibilissimo interprete delle esigenze della classe operaia: la testimoniano l'impulso che diede in Spagna agli Oratori festivi ed alle Scuole professionali.

Nel campo agricolo promosse una iniziativa grandiosa, la *Biblioteca Agricola Solariana* che in 140 volumetti diffuse i princìpi della nuova agricoltura di Stanislao Solari. Scrisse egli stesso più volumi, dieci, i cui titoli ne fanno capire l'anima di sacerdote e di pioniere: *El Clero, La Agricultura, la Cuestion Social, Los Labradores, La Agricultura y la Cuestion Social; Las Leguminasas y los Cereales, El Problema Forrajero* in sette volumi.

Seppe assimilare così bene il carattere e la lingua degli Andalusi, che egli passava per uno di loro, cordialmente amato e stimato da tutti: autorità e popolo, amici e benefattori.

È del 1908-1909 il suo primo viaggio in Patagonia, Uruguay e Terra del Fuoco e Cile. In una visita straordinaria a sessanta case Salesiane e ad altrettante di Maria Ausiliatrice di cui D. Rua l'aveva

incaricato. Si spinse dall'Uruguay fino all'estremo Sud patagonico e Terra del Fuoco: a piedi, a cavallo, in vettura, in canoa ed in piroscafo, guadò fiumi vorticosi, riposò la notte sotto le tende o per terra sotto le stelle.

Avvicinò i missionari, ne conobbe la vita, ne esperimentò i sacrifici, portò loro la sua parola fatta di comprensione, li incoraggiò e consigliò con la sua capacità tecnica allo sfuttamento agricolo di quelle regioni.

L'esito soddisfacente di questa visita e le doti spiccate di iniziative nel campo dell'organizzazione del lavoro e dell'agricoltura spinsero D. Rua e poi D. Albera a chiamare D. Ricaldone ad incarichi più alti.

Dalla Spagna fu chiamato a Torino e messo a capo del movimento professionale ed agricolo della Società Salesiana.

Egli, proveniente da famiglia di lavoratori, ebbe spiccata predilezione per il popolo lavoratore e per i figli di questo.

Come Consigliere generale fece suo il programma di D. Bosco: aumentare il numero, attrezzare ed adeguare ai tempi le Scuole professionali ed agricole.

Tutto per dare ai figli degli operai una preparazione tecnica adeguata, elevandone allo stesso tempo il livello culturale e morale.

Durante gli undici anni che le diresse diede all'insegnamento agricolo professionale un impulso così poderoso che dura ancora oggi.

Per la sua opera le Scuole Professionali salesiane ebbero ed hanno un tale successo in Italia e al-

l'estero che si moltiplicarono, furono e sono richieste da autorità, enti privati. L'unica difficoltà è la scarsità di personale salesiano tecnico.

Quando D. Ricaldone assunse la direzione generale di esse, trovò 37 Scuole Professionali e 42 scuole agricole.

Oggi, alla sua morte, lascia 151 Scuole professionali e 94 agricole.

Egli aveva il dono di vedere subito e lontano. Perciò il suo entusiasmo, di fronte ai grandi problemi sociali, si accendeva e tendeva alla loro realizzazione con volontà e ardimento ferrei, diretti da una preclara intelligenza.

Così si spiega la sua propensione singolare per l'agraria. La già citata *Biblioteca Solariana,* il bel volume *Scuole Agricole Salesiane, Programmi e norme;* la grande monografia in-4° *Scuola Agricola Salesiana. Norme per gli edifici e loro arredamento.* (1) rendono chiaro il suo nome anche in questo settore.

Come stimolo efficace all'emulazione tra gli alunni e per farle conoscere al pubblico, egli promosse la partecipazione delle Scuole Professionali ed Agricole salesiane ad *esposizioni* regionali e nazionali: queste riportarono encomi e premi di prim'ordine.

L'organizzazione di *Mostre didattico-professionali* annuali negli istituti salesiani portò il sistema di Don Bosco ed i programmi a conoscenza di compe-

(1) Quest'ultima in collaborazione col prof. Arch. Mario Corradini, preside dell'Accademia Albertina di Torino. La monografia risale al 1922, ma a tutt'oggi è l'unica aperta in fatto di costruzioni di grandi Scuole Agrarie: quindi ancora assai apprezzata dai competenti e per l'esperienza e la dottrina.

tenti richiamò l'attenzione delle Autorità, degli stessi Governi e delle istituzioni industriali.

Si cita un solo esempio: all'Esposizione Internazionale del Libro ed Arte Grafica di Lipsia (1914) le Scuole Salesiane ebbero assegnato il Diploma di Onore.

E che dire della *1ª Mostra didattico professionale,* organizzata, diretta da D. Ricaldone stesso nel 1920 a Torino, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Don Bosco?

Essa fu completa: illustrava i programmi delle Scuole Professionali e offriva i saggi progressivi dell'abilitazione degli alunni.

Studiosi, tecnici, sociologi di vaglia ne fecero elogi altissimi ed anche il pubblico ne rimase ammirato.

L'elezione del Servo di Dio D. Filippo Rinaldi a Rettor Maggiore, portò anche D. Ricaldone all'elezione a Prefetto Generale. La sua attività fu quindi assorbita dalla collaborazione più stretta col terzo successore di Don Bosco, anzi spesso si fuse con essa.

Tuttavia la sua opera personale rifulse nella Crociata Missionaria, nell'organizzazione della Pia Unione dei Cooperatori salesiani e nelle grandi feste per la Beatificazione di Don Bosco.

La Crociata Missionaria, che dura ancor oggi con le *Borse di studio* investì un complesso di iniziative: preparazione del personale, reclutamento aspiranti missionari, case di formazione specializzate per sacerdoti, catechisti, capi d'arte. Così ne cercò i mezzi finanziari non esitando a proporre a Don Rinaldi di lanciare la crociata per la raccolta di essi. Ciò per-

mise di allestire numerose spedizioni missionarie annuali.

Per far sentire al pubblico l'urgenza del problema missionario, seguì personalmente la partecipazione della Società Salesiana all'Esposizione Missionaria Vaticana dell'Anno Santo 1925; l'anno seguente organizzò la mostra del giubileo d'oro delle Missioni Salesiane a Torino.

Alla *Pia Unione dei Cooperatori* diede un grande impulso, curandone i quadri organizzativi e accelerando con una propaganda vasta, capillare, scelta ed organizzata, la sistemazione definitiva della Pia Unione.

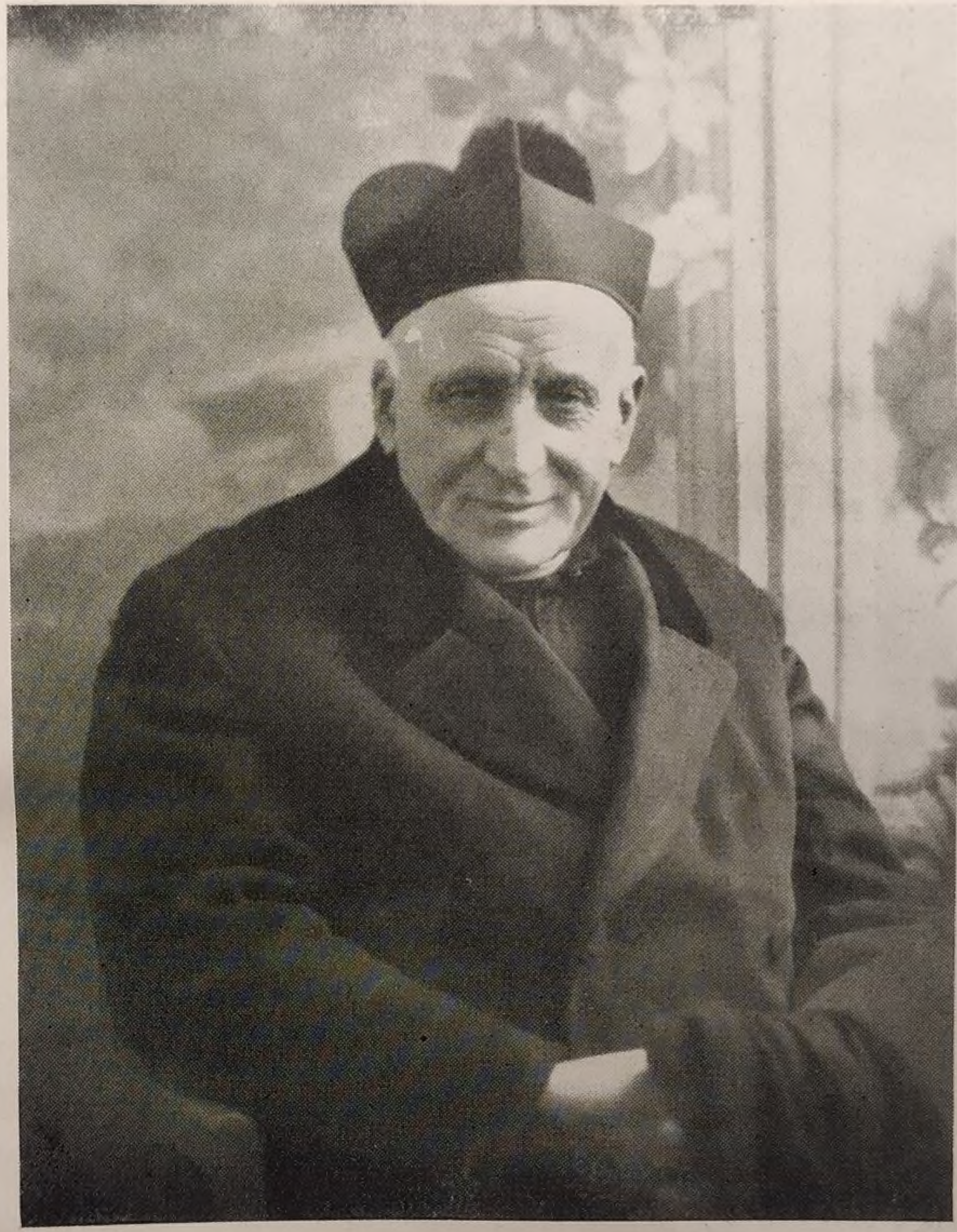
Convegni Regionali e locali di Cooperatori, Cooperatrici e Decurioni, portarono ad un movimento di intesa e di conquista molto interessante.

Il frutto di un tale lavoro lo si vide nelle feste della Beatificazione, quando i Cooperatori risposero a centinaia di migliaia all'appello del Rettor Maggiore.

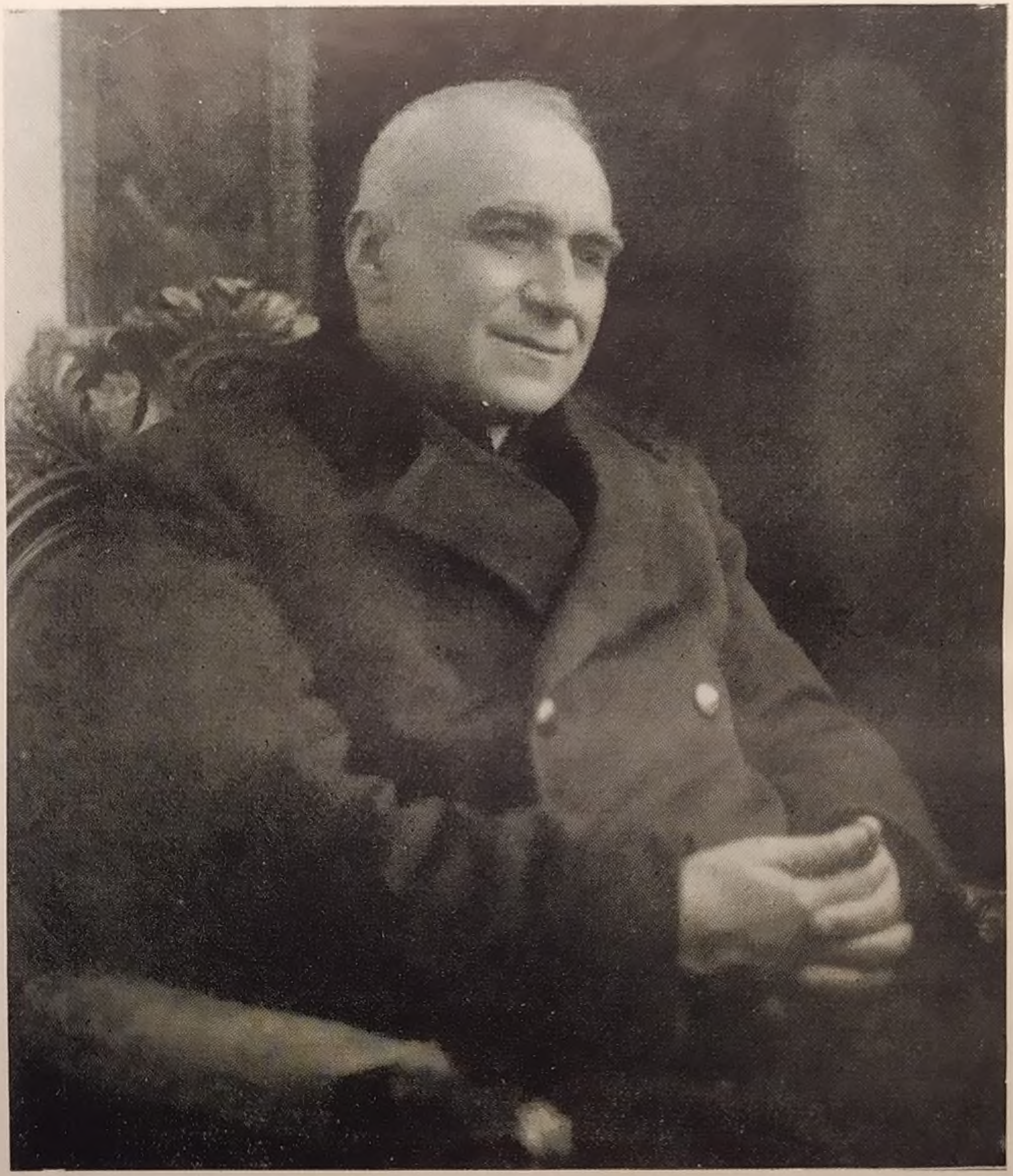
Seppe ancora come visitatore rappresentare fedelmente il Rettor Maggiore anche nelle Case più lontane.

Nel 1912-13 visitò le case degli Stati Uniti e Messico; negli anni seguenti la maggior parte delle case d'Europa e di Palestina. In queste visite si valse della conoscenza delle lingue per affiatarsi con tutti i confratelli, trattare con le autorità, cooperatori ed amici.

Memorabile fu il viaggio che iniziò il 24 dicembre 1926 da Torino-Venezia-India, Siam, Birmania, Indocina, Cina, Filippine, Giappone. Ritornò a Torino il 9 dicembre 1927.



Il Servo di Dio D. Filippo Rinaldi, 3° Successore di Don Bosco



Don Pietro Ricaldone, 4° Successore di Don Bosco

Di un viaggio così importante fece relazione non solo al Rettor Maggiore, ma a tutti i Cooperatori con le corrispondenze sul *Bollettino Salesiano,* come pure con molte conferenze nelle principali città d'Italia, con documentari cinematografici che suscitarono grande ammirazione in Italia ed all'estero.

Fu un viaggio di ispirazione e di espansione: visitò le opere, rendendosi conto *de visu* delle loro necessità, confortò i missionari.

Viaggiò in battello e in barca e in compagnia non sempre gradita, s'incontrò coi pirati e vide i loro fucili spianati su di sè. Fece migliaia di chilometri in treno, in auto, a cavallo, sull'elefante, su vetture tirate da buoi, in portantina, a piedi.

Il sole tropicale, il caldo soffocante, i cibi diversi dai nostri, le scomodità delle residenze missionarie, dei viaggi e dei ricoveri notturni, nei quali spesso sostò dormendo per terra, gli insetti e molti altri disagi diedero a questa sua visita l'impronta di un viaggio apostolico.

La Provvidenza l'aveva così preparato al governo della Società Salesiana cui fu eletto dal capitolo generale il 17 Maggio 1932.

Le attestazioni di stima che ricevette dal Sommo Pontefice Pio XI, da Sovrani, Capi di Stato, da eminenti personalità d'Europa, d'America e di Asia rivelarono l'alta stima in cui egli era tenuto.

Le difficoltà terribili del suo Rettorato non fecero che dare rilievo alle sue eccezionali qualità. Il primo decennio del suo governo fu tutto dedicato ad un'intensa attività per la formazione religiosa dei Salesiani e la disciplina del loro apostolato. Magi-

strali e vuluminose lettere circolari impartirono le norme per l'applicazione dello spirito di Don Bosco in tutti i settori.

È noto ai Cooperatori l'impulso dato agli Oratori festivi, all'organizzazione degli ex Allievi e la *Crociata Catechistica* intrapresa per aggiornare e diffondere secondo le direttive della Santa Sede, l'insegnamento della Religione.

A servizio della Società Salesiana e delle Diocesi crea l'Ufficio Centrale Catechistico Salesiano e la Libreria della Dottrina Cristiana.

Per la preparazione dei sacerdoti fondò il Pontificio Ateneo Salesiano con le facoltà di Teologia Diritto Canonico e Filosofia.

E per completare la formazione e la cultura degli alunni del Santuario, fondò la *Corona Patrum Salesiana* ed il periodico di alti Studi sacri *Salesianum.*

La Canonizzazione di Don Bosco e la Beatificazione di Madre Mazzarello gli ispirarono l'impresa audace dell'ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice e la Provvidenza premiò ampiamente la sua fiducia e il suo coraggio.

Le fondazioni nuove rimangono monumento della sua attività: in meno di vent'anni le nuove case salesiane assommano a 407 ed a 646 quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quando fu eletto Rettor Maggiore i Salesiani erano 8411 e le Figlie di Maria Ausiliatrice 5205.

Oggi, alla sua morte, i Salesiani, novizi compresi sono 16.364, le Figlie di M. Ausiliatrice 13.580.

Il Governo Italiano e altri esteri, Accademie scien-

tifiche gli diedero molti solenni riconoscimenti e conferirono alte onorificenze.

Il primo centenario dell'Opera di Don Bosco (1941) doveva essere l'occasione per un programma di ampio sviluppo.

La guerra lo ritardò non solo, ma distrusse quanto era già fatto, accumulando nel cuore di D. Ricaldone inenarrabili dolori: Istituti distrutti o confiscati, Salesiani e Figlie di M. A. dispersi, randagi, affamati, rinchiusi in campi di concentramento, imprigionati, maltrattati, e trucidati; gioventù sottratta alla loro educazione e variamente vessata e seviziata, Cooperatori e Cooperatrici martoriati, missioni e opere paralizzate!...

Oasi di cielo, in mezzo a tanti dolori, venne la sua Messa d'oro nel 1943, che, sebbene celebrata in clima di guerra, riuscì una grande manifestazione di affetto e di stima da parte dei componenti la famiglia Salesiana che riuscirono a venirne a conoscenza.

Motivi ineffabili di consolazioni furono ancora per D. Ricaldone la Beatificazione di Domenico Savio e la Canonizzazione di Suor Maria Mazzarello.

Non possiamo tralasciare di accennare, prima di chiudere questo profilo, alla sua preziosa attività svolta come *Delegato Apostolico delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

D. Ricaldone morì sulla breccia, vigoroso ancora nello spirito e gagliardo nel lavoro.

Lavoratore eccezionale, non si smentì neppure sul letto di morte. Aveva ancora in mano le bozze della sua grande opera *Don Bosco Educatore* quando vinto dal male la mano si fermò.

Aveva passato l'estate a Caselette, antica residenza dei conti Cays, che D. Ricaldone aveva voluto trasformare in orfanotrofio. Là aveva lavorato attorno al suo « Don Bosco Educatore ». Tornava ora a Torino, dove nel Santuario di Maria Ausiliatrice, il 9, 10, 11 novembre, dovevano aver luogo le solenni feste in onore della novella Santa Maria Domenica Mazzarello.

L'esito trionfale di esse, malgrado la pioggia, e per l'intervento di eminentissimi cardinali, arcivescovi e vescovi l'affluenza di fedeli alle funzioni ed ai santi Sacramenti, fu per lui una grande consolazione.

Sono giornate di dolce fatica e consolazione per lui; ma il 16 novembre si ha un primo allarme per asma cardiaca. Il 17 si ha la triste notizia delle alluvioni del Polesine. Il disastro è considerato da Don Ricaldone in tutta la sua gravità. Raduna d'urgenza il Capitolo, per venire incontro a tanti poveri giovanetti; poi si rimette a letto per non alzarsi più.

Dopo le 20, un segretario, vedendolo affaticato:

— Ah! Signor Don Ricaldone, quel Capitolo di stasera!

— Bellissimo Capitolo! e mi sentirei di alzarmi subito per tenerne un altro simile. Abbiamo deciso di offrire al Governo alcune centinaia di posti per i poveri figliuoli di famiglie alluvionate. —

Nei giorni seguenti il male si aggravò. D. Ziggiotti, Prefetto generale, gli significa che il suo stato era grave e che sarebbe stato conveniente ricevere gli ultimi Sacramenti.

— Siamo alle soglie dell'eternità — furono le parole di D. Ziggiotti.

Il volto di D. Ricaldone si illuminò e levando le mani al cielo disse:

— Oh! ben volentieri; venga, venga pure Nostro Signore! —

Così sereno e forte, come un patriarca in mezzo ai suoi figli, D. Ricaldone si spense domenica 25 novembre 1951 alle ore 15,30.

Una delle sue ultime espressioni fu: « *Illuminare his qui in tenebras et in umbra mortis sedent...* ». (1) Questa aspirazione missionaria gli era stata familiare per tutta la vita e costituisce un estremo affettuoso pensiero alle Missioni ed ai Missionari Salesiani.

Sarebbe opportuno dire qualcosa del suo carattere, della sua tempra, della sua spiritualità e soprattutto del suo grande cuore: noi facciamo voti perchè una penna più provveduta della nostra colmi presto questo desiderio di tante anime che hanno conosciuto Don Pietro Ricaldone.

(1) Sia luce a coloro che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dal Cantico *Benedictus*.

DATI CRONOLOGICI

per la Vita di Don Bosco

1815 — 16 agosto - Don Bosco nasce ai Becchi presso Castelnuovo d'Asti.
1824 — Fa il primo sogno a 9 anni - Sua vocazione.
1826 — 26 marzo - Fa la sua prima Comunione.
1829 — È accolto, per la scuola, in casa di Don Calosso.
1830 — Va alle scuole di Castelnuovo.
1831 — Fa una colletta per avere il necessario e andare a Chieri per gli studi.
1833 — 4 agosto - Riceve la S. Cresima.
1834 — È consigliato da Don Cafasso a non farsi religioso.
» — Suo incontro con Luigi Comollo.
1835 — 25 ottobre - Indossa l'abito chiericale a Castelnuovo.
» — 30 ottobre - Entra nel Seminario di Chieri.
1837-38 — Comincia lo studio della teologia.
1840 — Riceve la tonsura con i quattro ordini minori.
» — Riceve il Suddiaconato nelle tempora d'autunno.
1841 — Riceve il Diaconato.
» — 5 giugno - È ordinato sacerdote in Torino, nella Capp. Arciv. da Monsignor Fransoni.
» — 6 giugno - celebra la prima Messa in Torino, nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi.
» — 10 giugno - Canta la prima Messa in Castelnuovo nella festa del *Corpus Domini*.

1841 — 3 Novembre - Ritorna a Torino per frequentare il convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi (corso di perfezionamento teologico - pastorale) sotto la guida del Beato Giuseppe Cafasso.

» — 8 dicembre - Inizio della sua opera - Suo incontro con Bartolomeo Garelli e catechismo nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi.

» — 12 dicembre (domenica) - Bartolomeo Garelli ritorna con otto compagni.

1844 — II domenica di ottobre - Avverte i giovanetti che venivano da lui al catechismo in S. Francesco d'Assisi che, nella domenica seguente, il convegno, o l'Oratorio sarebbe stato trasferito al Rifugio, in Valdocco. Nella notte precedente fece un sogno come quello che aveva fatto a 9 anni.

» — 8 dicembre - Benedice e dedica a S. Francesco di Sales la Cappelletta pei suoi giovanetti al Rifugio. In questo dicembre pensa pure alle scuole serali per i suoi giovanetti.

1845 — 25 maggio (domenica) - L'Oratorio, per la prima ed unica volta è trasferito nella Cappella del vecchio cimitero di S. Pietro in Vincoli.

» — 1 giugno - L'Oratorio ritorna al Rifugio.

» — 20 luglio (domenica) - L'Oratorio è trasferito alla chiesetta di S. Martino presso i Molini Dora, detti Molassi.

» — Agosto - Primo incontro di D. Bosco col giovanetto Michele Rua ai molassi.

» — Ai primi di dicembre - L'Oratorio diventa ambulante. Luogo di convegno la piazza dei Molini, poi, partenza per qualche località o chiesa.

» — 22 dicembre (IV domenica di Avvento) - D. Bosco coi suoi giovanetti abbandona, definitivamente, la chiesa e la piazza di S. Martino presso i Molini di Città.

» — 25 dicembre (Natale) - I giovanetti si riversano al Rifugio da D. Bosco che li conduce per le tre Messe in una chiesa vicina.

1846 — Gennaio, febbraio, marzo - L'Oratorio è trasferito in tre stanze appigionate nella casa Moretta presso il Rifugio.

» — 2 marzo - Don Moretta licenzia D. Bosco per le lamentele degli inquilini, disturbati dalla ricreazione dei giovanetti.

» — Dopo il 2 marzo - L'Oratorio è trasferito nel prato dei fratelli Filippi, accanto e a levante della casa Moretta. Vita singolare che vi si conduceva.

» — 5 aprile (le Palme) - Ultimo giorno dell'Oratorio nel prato dei fratelli Filippi, che licenziano D. Bosco rompendo il contratto. - La S. Messa al Convento della Madonna di Campagna. Le campane suonano, spontaneamente, senza che nessuno le abbia scosse.

» — 12 aprile (Pasqua) - L'Oratorio nella tettoia, e prato adiacente del signor Pinardi.

» — 3 novembre - Parte dai Becchi con sua madre per venire a Torino ove si stabiliscono definitivamente.

1847 — Vede la necessità di un Ospizio.

» — Maggio - Comincia l'ospizio con un ricoverato.

» — Annuncia ai giovani l'apertura del nuovo Oratorio S. Luigi.

1848 — In una Comunione generale vede moltiplicarsi le sacre Particole.

» — Fa preparare ai Becchi in casa sua, una cappella che dedica alla Madonna del Rosario.

» — Apre l'Oratorio dell'Angelo Custode.

» — Sceglie i giovani migliori e li avvia allo studio, dando così principio alla sezione studenti.

1851 — Ottiene che fosse concessa la veste talare ai suoi quattro primi chierici.

1852 — Benedice la prima Chiesa di San Fracesco di Sales.

1853 — Ingrandisce molto la casa, ed incomincia i laboratori interni.

» — Dà principio alla pubblicazione delle Letture Cattoliche.

1854 — Torino colpita gravemente dal colera. D. Bosco lavora nei lazzaretti coi suoi giovani tra i quali Michele Rua e Giovanni Cagliero.

1857 — Abbozza le regole della Società Salesiana.
1859 — Addì 18 Dicembre, radunati i primi soci, dà principio alla Società di S. Francesco di Sales.
1862 — Apre la sua prima Scuola Tipografica nell'Oratorio di S. Francesco di Sales.
1863 — Fonda il primo collegio fuori di Torino, a Mirabello Monferrato.
1864 — Apre un secondo collegio a Lanzo Torinese.
1865 — Il 27 aprile viene benedetta solennemente la pietra angolare del Santuario di Maria Ausiliatrice.
1868 — Ai 9 di giugno è consacrato il Santuario di Maria Ausiliatrice.
» — Incomincia a pubblicare la Biblioteca della gioventù italiana, ossia Collezione dei classici italiani purgati.
1869 — Viene eretta canonicamente l'associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice.
1872 — Fonda l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.
1874 — Ai 3 di aprile approvazione definitiva delle costituzioni della Società Salesiana.
1875 — Apre in Francia a Nizza Marittima la prima casa fuori d'Italia.
» — 11 novembre - Parte dal Porto di Genova il primo drappello di Missionari Salesiani.
1876 — Fonda la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.
» — Istituisce l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico.
1877 — Comincia la pubblicazione del Bollettino Salesiano.
1878 — I missionari Salesiani tentano la prima volta di penetrare nella Patagonia.
1879 — Il S. Padre Leone XIII affida a D. Bosco l'erezione della Chiesa del S. Cuore in Roma al Castro Pretorio.
1882 — Consacrazione della Chiesa di S. Giov. Evangelista in Torino.
1883 — In un viaggio a Parigi viene accolto quasi trionfalmente.
» — La Patagonia Settentrionale e Centrale viene eretta in Vicariato Apostolico e la Patagonia Meridionale in Prefettura Apostolica.

1884 — 7 dicembre - Mons. Giovanni Cagliero è consacrato Vescovo di Magida.

1886 — Va in Spagna; si commuove tutta Barcellona.

1887 — Maggio - Consacrazione della Chiesa del S. Cuore in Roma.

1888 — 31 gennaio - D. Bosco passa da questa vita al Cielo.

1897 — 1 aprile - A termine nella Curia di Torino il processo informativo ordinario (dopo 562 sedute).

» — 11 aprile - Si fa a Roma, la consegna degli atti del processo Ordinario.

1907 — 23 luglio - S. S. Papa Pio X dichiara Venerabile il servo di Dio e decreta che venga introdotta la Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

1927 — 8 febbraio - Si tiene in Roma l'adunanza plenaria *coram Sanctissimo* per discutere l'eroismo della virtù del Servo di Dio.

» — 20 febbraio - lettura del Decreto della S. Congregazione dei Riti sull'eroismo delle virtù di D. Bosco. Il S. Padre pronuncia un alto discorso ch'è un vero e altissimo elogio pel servo di Dio.

1929 — 19 marzo - Lettura del Decreto sui miracoli operati da Don Bosco.

» — 21 aprile - Lettura del Decreto del *Tuto*.

» — 2 giugno - Don Bosco è dichiarato Beato.

» — 9 giugno - La Salma del Beato è trasportata trionfalmente nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

1934 — 1 aprile - Pasqua di Resurrezione dell'Anno Santo Straordinario per il XIX centenario della Redenzione: Don Bosco è solennemente canonizzato nella Basilica di San Pietro.

BIBLIOGRAFIA

1) — BIOGRAFIE

AMADEI (Angelo), *Don Bosco e il suo Apostolato*, 3ª Edizione, 2 volumi, S. E. I., Torino 1940.

AUFFRAY (Agostino), *Un gigante della carità S. Giovanni Bosco*, 2ª Edizione - S. E. I. Torino 1950.

BONACINA (Pio), *Don Bosco nel suo secolo*, A. R. A., Milano 1934.

BOSCO (S. Giovanni), *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, S. E. I., pagg. 260. *L'Edizione è curata dal Ceria che vi premette una larga introduzione critica e storica; nel Testo note in abbondanza.*

COLOMBO (Sisto), *Don Bosco*, Torino, 1946.

CRISPOLTI (Filippo), *Don Bosco*, 3ª Ediz., Torino 1911.

DESPINEY (Carlo), *Don Bosco*, 1ª versione sulla XI ed. francese, S. P. d'Arena 1890.

— *Don Bosco*, Nuova Ediz. a cura di Stefano Sciaccaluga, Editrice Salesiana S. P. d'Arena 1944.

FAVINI (Guido), *S. Giovanni Bosco*, Cenni Biogr., Torino 1949.

FRANCESIA (J. B.), *Brevis Narratio J. Bosco Sacerdos Taurinensis*, S. Benigno Canavese, 1900.

GHEON (Henri), *St. Jean Bosco*, Collez. «Les grands Coeurs» Paris, Flammarion.

JOERGENSEN-HUYSMANS-COPPÉE, *Don Bosco*, Trittico, a cura di A. Cojazzi, Torino 1929.

LEMOYNE - AMADEI - CERIA, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, 20 volumi edizione extra commerciale, Torino 1898-1948.

LEMOYNE (G. B.), *Vita di S. Giovanni Bosco*, edita a cura di A. Amadei, 2 vol., S. E. I., Torino 1943.

LUCATELLO (Enrico), *Don Bosco,* Vallecchi, Firenze 1934.

MOLTENI (Giuseppe), *Don Bosco Conquistatore di anime*, Editoriale Domus, Milano 1945, pag. 273.
Profilo non privo d'originalità d'impostazione; dipende molto dal Crispolti.

SALOTTI (Carlo), *Il Santo Giovanni Bosco*, Torino 1950.

SPINOLA (Mons. Marcello): *Don Bosco y su Obra,* Barcelona 1884.

VERCESI (Ernesto), *Don Bosco*, Bompiani, Milano 1929.

VESPIGNANI (Giuseppe), *Un anno alla Scuola del Beato Don Bosco*, Torino 1932.

WAST (Ugo), *Don Bosco y su tiempo* - 2 vol. Buenos Aires s. d.

2) — PER LA GIOVENTÙ

CALVI (G. B.), *La vita di S. Giovanni Bosco, narrata alla gioventù*, Torino 1935.

CASSANO (Giov.), *La giovinezza di Don Bosco*, Torino.

FANCIULLI (Giuseppe), *San Giovanni Bosco il santo dei ragazzi*, Torino 1929.

PICCIONI (Augusto), *L'apostolo della gioventù,* Torino 1930.

RASTELLO (Secondo) *La Società dell'Allegria,* Torino 1930.

UGUCCIONI (Rufillo), *Un grande Italiano*, A.R.A. Milano 1930.

3) — STUDI E MONOGRAFIE

AUFFRAY (A.), *Un Santo in viaggio* (in preparazione).

BASTAR (Giorgio), *Cinquante Jours en Italie.*

BOYS (Alberto), *Don Bosco e la pia Società Salesiana,* San Benigno, 1884.

CONESTABILE (Conte Carlo) - *Opere Religiose e sociali in Italia* - Padova Tip. del Seminario 1878.

CERIA (E.) *Annali della Società Salesiana,* Torino 1941 e seg.
Sono tre poderosi volumi indispensabili a chi voglia conoscere D. Bosco e il nascere e il divenire dell'Opera Salesiana.

BORINO (G. B.), *Don Bosco*. Sei scritti e un modo di vederlo S. E. I. Torino 1938.

GIACOBBE (Olindo), *Don Bosco Scrittore*. Estr. da « Primato Educativo » Dr. N. Padellaro. Anno III°, N. 1.

LUZIO (Alessandro), *Carlo Alberto e il Cottolengo*, Docum. ined. Atti R. Accad. delle Scienze di Torino con Append. *Gli inizi di Don Bosco*, Vol. LVII, 1922 (Estratto 30 aprile 1922).

ORESTANO (Francesco), *Il Santo Don Bosco*, Istituto Salesiano Cagliari 1935, pag. 29. — *E' un discorso tenuto a Cagliari per la celebrazione civile il 17-XI-1934. Don Caviglia lo definì « quanto di meglio da un filosofo è stato scritto su D. B. »*

SCIACCALUGA (Stefano), *Don Bosco a Genova*, Ed. Salesiana S. P. d'Arena 1946, pagg. 308.

VEUILLOT (Fr.), *Saint Jean Bosco et les Salesiens*, Paris 1883.

VALENTINI - CAVIGLIA - MATTAI - *Don Bosco e il '48*. Bibliot. del « Salesianum », N° 2, Torino S.E.I. 1948.

VALENTINI, *Don Bosco e le aspirazioni del Risorgimento*, *L'Italianità di Don Bosco* p. 8. e seg.

CAVIGLIA, *La Romanità di Don Bosco* p. 25. e seg.
MATTAI, *Don Bosco e i bisogni sociali dell'epoca*, p. 37; *Don Bosco e la classe operaia*, p. 44.

4) — SU LA MAMMA DI DON BOSCO

LEMOYNE (G. B.), *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco: Racconto ameno ed edificante*. Torino 1886. Tipografia e Libreria Salesiana.

CASTELLINO (Francesca), *La Mamma di Don Bosco*, Torino S.E.I. 1944.

BARGONI (Maria), *La Missione di Mamma Margherita*, Elledici, Colle Don Bosco 1949.

5) - SU DON BOSCO EDUCATORE

AUFFRAY (Agostino), *La Pédagogie d'un Saint*, Vitte, Lion 1930.

BARBERA (M.), *S. Giovanni Bosco Educatore*, Torino 1950.

BETTAZZI (Rodolfo), *Don Bosco Educatore*, Milano, Scuola Tip. Salesiana, 1917.

CENTOLANI (Dr. Ernesto), *La serenità scientifica e i Salesiani*, Estr. dalla Rassegna Internazionale, Fasc. 16, maggio 1914, Firenze 1914.

CERRUTI (Francesco), *Le Idee di Don Bosco sull'educazione e l'insegnamento e la missione della scuola*, S. Benigno 1886.

Trilogia Pedagogica (Appendice alla trad. It. dell'*Educateur Apôtre* del GUIBERT) Roma 1909.

CIMATTI (Vincenzo), *Don Bosco Educatore*, Contributo alla storia del pensiero e delle Istituz. Pedagogiche S. E. I., Torino s. d., 1922.

GALATI (Vito G.), *San Giovanni Bosco e il suo sistema Educativo*, pp. 54. Istituto Edit. Cisalpino, Milano s. d.
L'opera di D. B. educat. viene esaminata in questo nei suoi vari aspetti e nelle sue vicissitudini per sboccare nella comprensione del metodo pedagogico istituito dal Santo che si basa sul criterio preventivo contrario al sistema di autoeducazione ritenuto fonte di arbitrio.

FASCIE (B.) *Del Metodo Educativo di Don Bosco*, Fonti e Commenti, Torino 1949.
È il primo studio sul sistema preventivo, uscito dopo l'inclusione del libretto di Don Bosco nella lista degli autori di pedagogia per gli esami di abilitazione magistrale. Fondamentale.

GIORDANI (Domenico), *La gioventù e Don Bosco di Torino*, S. Benigno 1886.

HABRICH, *D. Bosco und sein Werk*, c. 1195 (in Lexik der Kat. Pâdag.)

MANCINI (Argeo), *Il Sistema Preventivo di D. Bosco*, Studio Analitico, T. E. Sales., Bologna 1929, pag. 88.

MORANO (Clotilde), *San Giovanni Bosco e la sua pedagogia*, L. I. C. E., Torino 1941, pag. 112.

POGLIANI (Leopoldo) *San Giovanni Bosco Educatore*, Paravia, Torino 1936.

RICALDONE (Sac. Pietro), *Don Bosco Educatore*, 2 voll. Elledici, Colle Don Bosco 1951.
Per l'autorità dello scrittore (Rettor Maggiore dei Salesiani) e la sua preparazione, quest'opera è la più viva, profonda, ampia. Essa è quindi la

più genuina e autorevole interpretazione del pensiero pedagogico di Don Bosco.

SAN GIOVANNI BOSCO, *Il Metodo Preventivo con testimonianze ed altri scritti educativi.* Introduzione e note di Mario Casotti, 2ª ed. Brescia 1938.

SCALONI (Fr.) *Manuel des Jeunes Confrères qui débutent dans l'Apostolat Salesien*, Liège, 1907. Edizione etxra-commerciale.

VISMARA (Eugenio), *Don Bosco Educatore*, Milano 1932.

ZITAROSA (Gerardo Raffaele), *La pedagogia di D. Giovanni Bosco*, Napoli-Roma 1934, pag. 113. *E' uno studio con raffronti a pedagogisti moderni e contemporanei di D. B. Lo vuole inserire nella corrente ped. del tempo, ma non si può accettarne la tesi perchè essa è laica. Buoni gli accenni ed i raffronti per quanto vi è di cristiano negli altri.*

« DON BOSCO », OPERE E SCRITTI EDITI ED INEDITI *Nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali a cura della Pia Società Salesiana.* Torino 1929 e seg.

VOL. Iª — *La Storia Sacra.*
Ampia nota introduttiva su « La Storia Sacra ed Ecclesiastica nell'idea e negli Scritti di Don Bosco »
Parte II — *Storia Ecclesiastica.*

VOL. II. Parte II — *Le Vite dei Papi.* (Serie prima).
Nota Introduttiva « Le Vite dei Papi di Don Bosco e la sua cultura storica ».
Parte IIª , *Le Vite dei Papi* (Serie seconda).

VOL. III. — *La Storia d'Italia.*
Amplissima Nota Introduttiva « La Storia d'Italia capolavoro di Don Bosco ».

VOL. IV. — *La Vita di Savio Domenico.* Ampio e documentato studio su « Domenico Savio e Don Bosco ».
Questa edizione, che ci dà il testo critico degli scrit-

ti di Don Bosco è stata curata da ALBERTO CAVIGLIA, *che è pure autore delle note introduttive. Queste, per la sicurezza e profondità dell'indagine, sono essenziali per chi vuole studiare Don Bosco.*

La morte del Caviglia, insigne discepolo di Don Bosco, Professore all'Accademia Albertina di Torino, cultore di cose storiche e specialista di storia piemontese, ha interrotto la pubblicazione degli altri volumi degli Scritti di Don Bosco.

Il piano della pubblicazione *comprende cinque Serie di volumi in 8° di circa 500 pagg. caduno con illustrazioni documentarie o facsimili. Dette Serie comprendono:* SCRITTI STORICI, RELIGIOSI, PEDAGOGICI, MORALI e AMENI, ISTITUZIONE dell'OPERA SALESIANA, APPENDICI - FRAMMENTI - INDICI. *I Volumi finora usciti appartengono alla prima Serie.*

6) - SOCIALITÀ - LAVORO

CAVIGLIA (Alberto), *L'Orientamento Professionale nella tradizione e nell'opera di D. Bosco*, Estr. da « Salesianum » N° 4, a. IX, pagg. 553-576, Torino, S. T. S.

FAVINI (Guido), *Il lavoro nel Sistema Educativo di S. Giovanni Bosco*, Torino 1942.

SCUOLE SALESIANE DEL LAVORO, I. S. A. G., Colle Don Bosco (Asti) s. d.

CORIL (Emile), *L'enseignement industriel dans l'Etablissement fondé en France par les prêtres Salesiens de Don Bosco (Rapporté à l'Exposition Universelle de 1900).*

LEROY - BEALIEU (Anatole), *Réforme sociale et journal des Débats*, 29 dic. 1903.

NAVA (Cesare), *Don Bosco e la sua opera religiosa civile e sociale*, Torino s. d.

CONESTABILE (Conte Carlo), *Opere religiose e sociali in Italia*, Tip. del Seminario, Padova 1878.

BOLLETTINO UFFICIALE *della Direzione delle carceri*, anno XII, fasc. 1-2, 1888.

LATRES (Dep. Francisco), *Don Bosco y su caridad en las prisones* s. d.

ELLERO (D. L.), *Appunti sopra i detenuti detti incorreggibili*, in *Studi Sociali* « Cesare Beccaria » 1908.

RIVISTA DI DISCIPLINE CARCERARIE ecc., diretta ad M. Beltrami-Scalia, a. XVIII, Roma 1888, pagg. 87-88.

7) - SULLA SPIRITUALITÀ

AUFFRAY (A.) *La Spiritualità di San Giovanni Bosco*, Torino 1950.

CALVI (G. B.) *Nella Santità di Don Bosco - Elementi e Frammenti*, Torino 1934.

CERIA (Eugenio), *Don Bosco con Dio*, Torino 1929.

PERA (Ceslao), *I doni dello Spirito Santo nel beato Giovanni Bosco*, Torino 1929.

SCOTTI (P.), *La dottrina spirituale di Don Bosco*, Torino 1939.

TERRONE (Luigi), *Lo spirito di S. Giovanni Bosco*, Documenti ed esempi di vita cristiana, Torino 1934.

Inoltre le *Lettere-Circolari* dei Successori di Don Bosco, Don Rua, Don Albera, Don Rinaldi e specialmente quelle di Don Ricaldone Pietro.

8) - SULL'ATTIVITÀ MISSIONARIA

ALPINO (Lorenzo), *Profili e ricordi, Milano* s. d. — *Ricordi inediti sul Card. Cagliero.*

ALBERA (Sac. Paolo) — *Monsignor Luigi Lasagna, Memorie Biografiche*, S. Benigno 1906.

CAVIGLIA, *La concezione missionaria di Don Bosco e le attuazioni salesiane.*

BERTINI (Carolina), *Storia delle Missioni Salesiane.*

CASSANO, *Il Card. Giovanni Cagliero*, 2 voll., Torino 1935.

IMPERATORI (V. E.), *Giovanni Cagliero*, Bologna 1931.

BOLLETTINO SALESIANO dal 1877. *Vi si trova, specialmente riguardo all'attività dei Missionari Salesiani, materiale copiosissimo.*

GRISAR (Ios. S. I.) *Die Missionen der Salesianer D. Bosco's*, Wien 1914.

COLLANA DI MONOGRAFIE SULLE MISSIONI SALESIANE, *Volumi in-8° riccamente illustrati con schizzi e carte geografiche pubblicate dalla S.E.I. di Torino in occasione del Giubileo delle Missioni Salesiane nel 1925 e seg.*

— *Il Vicariato Apostolico di Shiu-Chow in Cina.*
— *L'Orfanotrofio di Macau e la Missione dell'Heung-Shan in Cina.*
— *Nel cuore dell'Africa Equatoriale.*
— *La Missione Salesiana del Katanga.*
— *Il Chaco Paraguayo e le sue Tribù.*
— *La Patagonia.*
— *Il Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza (Tra gli Kivaros dell'Equador).*
— *La Prelatura di Registro di Araguaya* (Brasile).
— *La prefettura Apostolica del Rio Negro.*

CONTRIBUTI SCIENTIFICI DELLE MISSIONI SALESIANE (Le Monografie della Collana) edita dalla Società Editrice Internazionale di Torino.

COLBACCHINI (Ant.,) *I Bororos Orientali «Orarimugudoge» del Matto Grosso.*

SAMBO (M. G.) *I licheni della Terra del Fuoco raccolti dai Missionari Salesiani.*

TONELLI (Prof. Ant.) *Grammatica e Glossario della Lingua degli « Ona-Selkam » della Terra del Fuoco.*

TONELLI (Prof. Ant.), *Glossario della Lingua degli Aus.*

TROMBETTI (Prof. Alfredo), *La lingua dei Bororos-Orarimugudoge — Studio comparativo.*

BORGATELLO (Sac. Maggiorino), *Glossario Alakalùf, preceduto da alcune note grammaticali.*

COJAZZI (Dott. Ant.), *Gli Indii dell'Arcipelago Fueghino* (Contributi al Folklore ed all'etnografia delle Missioni Salesiane) Torino 1911.

BEAUVOIR (Sac. J. M.) — *Los Shelnàm Indigenas de la Tierra del Fuego.* Buenos Aires 1915.

DE AGOSTINI — *I miei viaggi nella Terra del Fuoco.*

— *Ande Patagoniche. Viaggi di esplorazione alla Cordigliera patagonica australe* (1949).

9) - SUI SERVI DI DIO ecc.

BOSCO (S. Giovanni), *Vita di Domenico Savio* e Studio su *Savio Domenico e Don Bosco* di Don Alberto Caviglia, Torino 1949.

CERIA (E.) *Vita del servo di Dio Don Michele Rua*, Torino 1949.

MACCONO (Ferd.), *Suor Maria Mazzarello Superiora Generale delle F. d. M. A.*, 2ª Ediz. S. E. I., Torino 1934.

MAINETTI (Giuseppina), *La Beata Maria Mazzarello*, Profilo, Torino.

FAVINI (Guido), *S. Maria Domenica Mazzarello*, Torino 1951.

CERIA (E.), *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi*, Torino 1949.

LARDONE (Giovanni) *Il Servo di Dio Principe Augusto Czartoryski*, Torino 1930

CERIA (E.) *Il servo di Dio Andrea D. Beltrami*, Torino 1949.
COLOMBO (Sisto), *La passiflora Serafica Don Andrea Beltrami,* Torino, 1931.

BOSIO (Guido) *Mons. Versiglia e Don Caravario.* Testimonianze dell'eccidio di Lai-Thau-Tsoci, Torino.

COJAZZI (Antonio) *Don Balzola fra gli Indi del Brasile*, Matto Grosso, Torino 1932.

SALOTTI (Card.) *In memoria di Don Paolo Albera, Rettore Maggiore dei Salesiani,* Roma 1922.

GARNERI (Domenico) *Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco*, Torino 1939.

ZIGGIOTTI (Sac. Renato), *Don Francesco Cerruti; Memorie della vita,* Torino 1948. — Contiene un notevole « Florilegio Pedagogico degli Scritti ».

INDICE

Orfano	*pag.*	7
La donna forte	»	10
Coraggio	»	14
Il sogno	»	16
Primi studi	»	22
A Castelnuovo	»	27
A Chieri	»	31
Il prete della forca	»	36
Seminarista	»	40
Prete	«	49
L'Oratorio	»	55
Il Rifugio	»	61
Come augel di ramo in ramo . .	»	64
Singolarità	»	73
Il nido	»	78
Tra l'Oratorio e l'Ospizio . . .	»	83
Le scuole professionali . . .	»	86

Maestro . . . . . *pag.* 93
Legislatore (I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice) . . . » 98
Fino agli ultimi confini . . . » 104
Gli ausiliari (I Cooperatori e le Cooperatrici Salesiani) . . . » 111
Gli ex-Allievi . . . . . » 115
Un sistema in atto . . . . » 121
Un problema delicato . . . . » 128
Vedi quella pompa? . . . . » 133
Per il Papa, la Chiesa, l'Italia . . » 142
Socialità di Don Bosco . . . » 155
Il santo del lavoro . . . . » 161
Il lavoro come servizio sociale . . » 165
Istituzioni sociali . . . . . » 169
Don Bosco e gli operai . . . » 172
Entro in una manifattura . . . » 175
Antesignano . . . . . » 177
Stampa e propaganda . . . . » 182
Il Santo . . . . . » 194
Don Bosco in viggaio . . . . » 203
Parigi . . . . . » 210
Barcellona. . . . . » 214
L'epilogo e la gloria . . . . » 218
Nella luce di Don Bosco . . . » 224
D. Pietro Ricaldone . . . . » 234

Dati Cronologici per la vita di Don Bosco . . . . . » 247

Bibliografia . . . . . » 252